



Gesuino Némus  
**I BAMBINI SARDI  
NON PIANGONO  
MAI**

romanzo



elliot



Scatti

Prima edizione digitale 2017

© 2016 Lit Edizioni Srl

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni Srl

Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8844749 - fax 06.85358676

[info@elliotedizioni.it](mailto:info@elliotedizioni.it)

[www.elliotedizioni.com](http://www.elliotedizioni.com)

# Gesuino Némus

# I BAMBINI SARDI NON PIANGONO MAI



elliot

# Prologo

Quando spararono in faccia a Melchiorre Mossile, nessuno pianse. Il silenzio, quella volta, non fu paura né, tantomeno, omertà: fu gioia. Contenuta, certo, e consumata nell'intimo delle case a ridosso del monte Troiscu, quelle di *su Cuccuru*, il cocuzzolo, per indicare la parte alta di Telévras. Furono i ragazzini che giocavano nelle grotte sotto la montagna a trovarlo. Corsero trafelati a casa propria e qualcuno si spinse fino al

bar di Samuele Baccanti, che aveva preso il posto, alla mesquita Cannonau&Basta di Telévràs, di suo padre Tore, morto di cirrosi ad “appena” 83 anni. Ci fosse stata ancora la tenenza o un parroco in pianta stabile, di sicuro sarebbero andati ad avvertire le autorità; qualcuno andava comunque avvisato e i grandi avrebbero sicuramente chiamato i carabinieri della provincia, a Narghilè, o qualcuno che potesse fare qualcosa, almeno genericamente.

La genericità è ottima misura, almeno qui.

«*Non ténidi prus sa conca, tottu xioppàda est*» riuscì a dire, ansimando, il più coraggioso di loro, entrando nella



taverna dei Baccanti.

«*Coménti adéssi? Senza conca?*».

«*Senza, senza. Parìada scurta, su cerbéddu apetóttu*».

Non aveva più la testa, sembrava scoppiata, quella di Melchiorre Mossile. Anzi, sembrava *scurta*, una pappetta indegna d'essere chiamata cervello.

Rifocillarono il ragazzino coraggioso e decisero di andare a vedere. Ma con calma, con molta calma. Era settembre inoltrato, la luce era ancora buona fino alle otto di sera e per le strade del paese c'era animazione, visto che da lì a qualche giorno sarebbe cominciato il rito pagano della vendemmia.

Fu Samuele Baccanti a insinuare il

dubbio.

«*Si sa conca furiàda scurta, cométi fais a nai ca est Melchiorri?*».

Eh già. Se la testa era una composta di cotogne, come faceva a dire che era Melchiorre?

«*De su fragu, Samue'*».

Dall'odore, certo. Non quello di cadavere, ma quello corporale. Era proprio l'odore pestilenziale a renderlo l'eroe negativo di quell'enclave, se non bastavano le sue presunte malefatte. Non s'era mai lavato e lo ribadiva con orgoglio ogni volta che qualche sagra della pecora o del cannonau lo portava in paese a vedere "l'orchestrina", come la chiamava lui. Poteva avere sui 65, forse

qualcosa in più, e nessuno ricordava d'averlo mai visto rasato, senza *berritta* o *cambàles* in cuoio grezzo. Melchiorre, infatti, era un pastore-allevatore con la spiccata tendenza a incrementare il proprio parco animali con ritrovamenti "casuali". Ma queste erano voci, visto che, a quel che si diceva, aveva l'astuzia di macellarli subito e venderli ad acquirenti che, guarda caso, mai avrebbero sospettato l'illecita provenienza. Insomma, l'incauto acquisto: l'unico reato al quale non credono più neanche quelli fuori corso da dieci anni a Giurisprudenza.

«*Parìa' nàxiu oicci*. [Sembrava nato così]».

Fino a che trattava pecore, la puzza era, a detta dei clienti della taverna, anche sopportabile. Insomma, ci si faceva l'abitudine. Ma poi prese ad allevare anche maiali e divenne inavvicinabile persino per Bastianu "*Kenenàsu*", senza naso, appunto, da quando ebbe, ragazzino, la sciagurata idea di stare dietro al posteriore di un cavallo, per di più in calore, e una zoccolata gli asportò mezza faccia, narici comprese. Come facesse a sentire il lezzo di Melchiorre, non lo spiegò mai, ma riusciva davvero a percepirlo anche a distanza. Quando Melchiorre arrivava, infatti, era il primo ad alzarsi dal tavolino della taverna dove giocava interminabili partite a pinella,

anche senza vederlo.

E tutti dietro a ruota, ma con delicatezza, ch  Melchiorre era pur sempre un soggettino particolare e non andava *scontriato*, almeno non spudoratamente. Bastianu *Kenen su*, l'uomo senza narici, salvava tutti e, quando Melchiorre entrava per chiedere una *tassixedda 'e binu*, che non era una nuova piccola tassa sulle bevande ma un piccolo bicchiere di vino, trovava molti dei clienti gi  fuori dalla porta, con la scusa di fumare il sigaro tra una partita e l'altra.

I giovanottoni, come li chiamava Erviredda Bivid ra che, ormai ultraottantenne, poteva permettersi di

apostrofarli così, nonostante avessero tutti tra i quaranta e i cinquant'anni passarono proprio da quella strada, quella dove abitava lei, per arrivare alle grotte del monte Troiscu. Sembravano un'allegra combriccola, per metà alticcia e per l'altra metà scrittori in vacanza, viste le risatine e l'apparente allegria.

«*Eita si seis fendi? Una passillàda? Imbiàda giuventùdi.* [Cosa state facendo? Una passeggiata? Beata la gioventù]».

Neanche risposero alla frase di Erviredda.

L'allegra brigata continuò amenamente a inerpicarsi, tra sbuffi, schiamazzi e variopinte suonerie dei cellulari che parevano alternarsi nella

gara tra la più orrenda e quella più cacofonica. Quello che non si riusciva a capire era come facessero a digitare sulle tastiere dei telefonini, riuscendo a chiacchierare tra di loro e scalare, contemporaneamente, un bel 4°. Sembrava che avessero, come dire, seguito il destino della connessione: veloce era diventata e ricca di possibilità; rapidi ed eclettici erano diventati loro, ormai in grado di tenere testa, in fatto di agilità falangifera, a schiere di adolescenti.

Ma il problema, quel tardo e caldissimo pomeriggio di metà settembre, fu ben più grave. I carabinieri bisognava chiamarli, anche in forma anonima e

travisata. Insomma, era pur sempre un cristiano battezzato e cresimato Melchiorre Mossile, per quanto non avesse mai compreso a fondo che la proprietà non era “esattamente” un furto e non avesse mai paventato l’esistenza delle essenze profumate.

Riconosciuto dall’odore il cadavere, si poneva il problema di chi sarebbe rimasto lì ad attendere pazientemente l’arrivo del tenente o capitano di turno e dell’eventuale magistrato. Ma questo era il meno. Il fatto era che, per una distorsione tutta italica o sarda – in questo almeno non v’è differenza – il primo a chiamare sarebbe finito dritto dritto nel registro degli indagati. Così,



senza nessun motivo. Solo per il fatto d'averlo trovato sarebbe stato: perquisito, intercettato, pedinato, interrogato, colonoscopato, ecocardiografato, rilasciato con la frase “Resti a disposizione e non si allontani senza preavviso”, fotografato, indicato come testimone con tutti gli annessi e connessi e liquidato con la rassicurazione “Stia tranquillo, nessuno saprà mai niente. Lo Stato la proteggerà”. In pratica voleva dire che, tempo cinque minuti, tutti avrebbero saputo anche il tuo PIN e le password che usi per chattare di nascosto da tua moglie col profilo Facebook di tuo figlio che ha quindici anni.

Inutile dire che gli sguardi

quagliarono subito sul piccolo tamburino sardo. Una lettura critica del libro *Cuore* gli avrebbe giovato assai, ma tant'è. Quantomeno avrebbe evitato come la peste di fidarsi dei grandi, che sanno essere convincenti, soprattutto se ti promettono ricariche e *cumbidus* di gazzosa e gelato al pistacchio.

*«Tandu, seus de accórdiu. Moi, calàus de Samueli e tui telefonas a su brigaderi e di nàras ca furiàis gioghèndu e d'asi agattàu in sa rutta. Bàndad' 'eni?».*

Gli dissero che sarebbero andati giù alla taverna di Samuele e da lì avrebbe potuto telefonare al brigadiere. Insomma, doveva riferire che lui stava giocando a sardi contro indiani, un fratricidio

praticamente, e l'aveva trovato lì, dentro la grotta.

Nicolò, così si chiamava il ragazzino, non sembrava molto convinto.

*«Ses pittìcu, non ti pódinti fai nudda, dai... aggiudasì 'indeghinóu aspéttada oicci».*

Nicolò era piccolo, avrà avuto dieci, forse undici anni e non potevano fargli niente, neanche interrogarlo; altrimenti il cadavere sarebbe rimasto lì e lui mai avrebbe potuto sopportare quel senso di colpa. Lo ricompensarono con una banconota da dieci euro per il “disturbo”.

Fatta la telefonata, Nicolò dovette però aspettare circa un'ora prima che arrivasse la Jeep dei carabinieri. Fu molto

bravo. Li guidò con perizia su per il Troiscu, fino alla grotta. Stette fuori, mentre il brigadiere Maludrottu effettuava i primi rilievi con l'aiuto di un carabiniere veneto che continuava a vomitare. Si capiva, dalla qualità del vomito, che era alle prime armi. Poi il brigadiere sedette sullo spuntone di una roccia e attese che arrivasse la gazzella con il suo superiore e l'eventuale magistrato di turno. Quando, verso le sette di sera, lo riaccompagnarono a casa, Nicolò non ci trovò nessuno. Il brigadiere Maludrottu era molto esperto, ci sapeva fare coi ragazzini e restò con lui, giusto per spiegare ai suoi genitori l'accaduto. Quando arrivarono, evidentemente

stanchi per aver lavorato nei campi dall'alba, il brigadiere li informò del ritrovamento del cadavere e disse che, al massimo, il magistrato avrebbe voluto sentire il ragazzino, ma solo una volta, vista la sua età.

La madre lo guardò e disse al brigadiere: «Pianto molto ha?». «No, signora, è stato coraggiosissimo. Ci ha guidati lui».

«Sicuro che non hai pianto?» ripeté a Nicolò.

«No, o ma'. Non ho pianto nulla nulla».

Suo padre annuì orgoglioso. Gli prese il mento nel palmo della mano destra e ripeté: «*Disselo a babbo tuo. Disselo a*

babbo. Pianto hai?».

«No, o ba'. Nulla nulla».

Il brigadiere Maludrottu ne aveva visto di gente strana in trent'anni di carriera, ma questa gli mancava. A parte il *disselo*, che gli sembrava una cosa molto più grave di qualche lacrimuccia, restò interdetto dalla preoccupazione che i genitori di Nicolò manifestavano per le eventuali debolezze del ragazzino che peraltro, a una prima occhiata, sembrava molto più scafato dei suoi coetanei. Disse a bassa voce: «E che sarà mai, fa bene piangere. Sapessi quanti ne ho visti, dopo una condanna all'ergastolo o dopo le prime notti in carcere».

«Ma erano uomini, erano grandi, non

erano bambini di qua» ribatté il padre di Nicolò.

«Grandi, piccoli, che differenza fa?».

«Sì, ma erano forestieri, non erano sardi» insisté il padre.

«Non ricordo. So che tutti piangono nel silenzio di una cella, le prime notti. E meno male che è così. Vuol dire che hanno capito il loro sbaglio e la coscienza li aiuta col pianto».

«E non si ricorda se ha visto qualche bambino sardo piangere?».

«No che non ricordo. Arrestiamo solo i grandi, ma scusi... ora devo andare».

«No, no, aspetti. Anche i grandi che ha visto non erano stati bambini sardi, vero?».

«Non capisco. Cosa vuol dire “non erano stati bambini sardi?”. Pensi a tutti i sequestratori e rapinatori sardi. Certo che sono stati bambini anche loro. I nomi li conoscete tutti...».

“Strana gente quella di *su Cuccuru*. Già a Telévras non ci vuole venire più nessuno, qui sopra poi non salgono neanche gli abitanti della zona bassa. Un'enclave nell'enclave. Sono proprio strani. *Madonna 'e Pelau*: via subito da qui”. A questo, più o meno, pensava il brigadiere Maludrottu, mentre stava per riavviare la Jeep e tornare a Narghilè, il capoluogo della provincia, per fare rapporto seguendo il carro funebre dove era stato temporaneamente depresso il



tronco di Melchiorre Mossile.

Fu la voce del padre di Nicolò a interrompere i suoi pensieri: «Di sardo avevano poco o niente. Erano rapinatori, sequestratori, drogaioli. Non erano dei veri bambini sardi. Erano incroci, ma non veri sardi. *Ta làstima*, che peccato... per quello lì...».

Il brigadiere Maludrottu annuì, come si fa quando si vuol liquidare qualcuno senza più discutere. Mentre aspettava che il carro funebre riuscisse a districarsi per quelle stradine così strette tanto da dover richiamare, ogni volta, i due specchietti laterali, cominciò a stendere mentalmente il suo rapporto, anche se quel *ta làstima*, pronunciato con quel tono di disgusto, gli

aveva fatto capire che quel morto nessuno l'avrebbe pianto. Non aveva parenti, Melchiorre, certo, ma quella è una frase che non si può dire, con quel tono, di nessuno. Al brigadiere aveva fatto una brutta impressione anche il sostituto procuratore, così superficiale nel suo riflettere ad alta voce, quasi con aria *scallonàta*, come se il dovere avesse interrotto il piacere di una giornata al mare settembrino, senza turisti né chioschetti juboxanti a tutto volume. Gli indigeni non vanno al mare a settembre. C'è la vendemmia da preparare, i giornalieri da prenotare e ingaggiare, gli strumenti e le botti da pulire e arieggiare.

«E con questo sono sette, brigadie'»

aveva detto il sostituto mentre deponevano il corpo nella bara da trasporto provvisoria, in alluminio.

«Otto, dottore, c'è anche quello di due anni fa» l'aveva corretto il brigadiere.

«Tutti allevatori, che strano. In due anni otto omicidi e un solo reo confesso che avrà la legittima difesa, pare, visto come sta andando il processo. Cosa ne pensa?».

«Non erano tutti allevatori, dottore. Anche pastori, pure un contadino e un impiegato comunale. Ma qui, proprio qui, è il primo».

«Be' la zona è sempre quella, comunque. È di nostra competenza».

Troppo complesso spiegare a chi

veniva da fuori che in 5 km cambiava il mondo e che c'era un abisso, anche nel solo modo di salutarsi, a distanza di 3 km. Rideva sempre da solo quando pensava a quello che diceva il maresciallo Salis, che era andato in pensione qualche anno prima: «Devo riabituarmi al mio vecchio Stato, Antioco, ora che vado in pensione».

«Ma perché, andate a riposare all'estero, marescia'?».

«Ma che estero ed estero. A casa mia, a Ruzej».

«Ma è a 50 km da qui».

«E pochi ti sembrano? Cambia pure il fuso orario!».

Si sentì sollevato quando vide che il

carro funebre era riuscito a fare l'ultima strettissima curva prima che la strada, finalmente, si allargasse un po'. Tirò giù il finestrino per salutare Nicolò e dire a suo padre: «Passerò a prenderlo io, magari già domani. Se vi spostate e andate in campagna ditemi dove siete. Ve lo riporto senza manette, tranquilli».

Il ragazzino lo salutò con un gesto della mano. Sentì solamente, mentre chiudeva la portiera, suo padre dirgli: «I bambini sardi non piangono mai, vero figlio mi'?».

# I

*Di tutto quanto è scritto io amo solo ciò  
che uno scrive col suo sangue.  
Scrivi col sangue: e allora imparerai che  
il sangue è spirito.*  
(Friedrich Nietzsche, *Così parlò  
Zarathustra*)

Era già passato un mese da quando avevano ritrovato il cadavere di Melchiorre, e qualcuno aveva profanato il luogo sacro. Pioveva da qualche giorno e, come in una sorta di antico gazzettino, la popolazione era stata informata di qualche evento misterioso da una scritta a

caratteri cubitali, apparsa sul muro esterno del nuovo cimitero:

### Fedalìs po sempiri

L'avevano appena rifatto il muro di cinta. Che senso aveva imbrattarlo? C'erano WhatsApp, internet, la banda larga, anche se lì si preferiva dire che la banda migliore era sempre quella il più ristretta possibile, e lo squillo incessante dei cellulari aveva sostituito quelle delle campane che, ormai, s'erano arrugginite a tal punto da essere disdegnate anche dai raccoglitori di ferri vecchi.

Ma la comunicazione, si sa, è materia escatologica. Non è importante il mezzo, ma il fine. E il fine era chiaro, almeno per gli abitanti della parte alta di Télévras.

Era strategica, la posizione. Il cimitero, infatti, era un percorso obbligato per chiunque volesse tornare a casa propria dopo il lavoro nei campi. Il corso principale era stato chiuso al traffico, visto che due piccole utilitarie facevano fatica a darsi la precedenza a vicenda e, quindi, tutte le strade erano diventate a senso unico. Chiunque avesse scritto quella frase aveva un preciso scopo: molto più che sibilare un messaggio a una persona ben precisa o all'autorità costituita in forma di tenenza.

### Coetanei per sempre

Quello, infatti, voleva dire la frase. Coetanei ma anche coscritti. Appartenenti alla stessa classe di leva, quando fare il



militare era l'unica maniera per vedere qualche altro angolo d'Italia più sperduto del nostro. Che fosse tornato qualcuno da molto lontano? La naja non è più obbligatoria da vent'anni, quindi poteva essere qualcuno molto avanti con l'età.

Ma qual era il vero motivo di quella scritta? Forse quello d'avvertire non si sa chi, visto che mancava la discriminante fondamentale, in questo genere di messaggio: l'anno di nascita. Cos'era? Il '45? O il '58? Oppure il '77 o l'82? Erano già apparse scritte del genere in passato, anche se su muri pericolanti o su strade secondarie, ma nessuno si sarebbe mai sognato di farla sul muro del nuovo cimitero. Era gigantesca, quasi uno

sfregio, una *barrosità*, altro che *balentìa*. Come se fosse stata fatta da qualcuno che aveva scordato le regole de *su bonu cuspettu*, il bon ton dei *writers* che si rispettino.

\* \* \*

È passato quasi un anno da quando sono tornato, dopo quarant'anni in giro per manicomi. Conosco tutti, ma nessuno conosce me, a parte Agenore Contu, l'unico che prova a stabilire un dialogo, per così dire. Antióga Tzùccuru ed Erviredda Bividóra, che qui sono nate e vissute per ottant'anni, senza mai uscire da Telévrás, sono le mie nuove e pietose vicine di casa. Mi evitano, ma non hanno

paura, forse perché si fidano di Agenore.

E fu proprio lui a notare che l'accento tonico era sbagliato. Nessuno ci aveva fatto caso, perché sembrava un puntino sulla I. Avrebbero dovuto scrivere Fedàlis e allora la pronuncia sarebbe stata corretta. Un errore non voluto era diventato una firma certa, almeno secondo Agenore, che sentenziò: «*Asabennabìri ca 'ndè torràu Brunò*».

«Vuoi vedere che è tornato Brunò».

Brunò? Il francese? *C'est impossible*, pensai io.

Così si faceva chiamare, con l'accento sulla ò. Era corso per parte di padre ma aveva sempre vissuto lì, fin da bambino. Padre corso e madre sarda. Nessuno

l'aveva più visto, almeno dal 1968, anno in cui sua madre disse che era partito per l'Australia perché aveva trovato un lavoro. Ma la madre era morta ancora giovane, visto che non aveva compiuto gli 80 e manco la casa aveva lasciato in eredità, dato che era in affitto. E lui non era più tornato, neanche per il funerale.

Era “leggermente” antipatico e, di conseguenza, fu considerato *barròso*. Aveva circa vent'anni e s'atteggiava a *balente*, insieme ai suoi amici coi quali era sempre a zonzo. Li conoscevano tutti, anche perché inseguivano sempre i ragazzetti che lo canzonavano quando si spacciava per francese, pur essendo in pratica sempre vissuto a Télétras, e

doveva piazzare la sua R moscia dappertutto, solo per far vedere che lui era diverso.

Quando erano fuori tiro, i ragazzini del paese lo canzonavano con il più micidiale degli scioglilingua, per Brunò: «Una rara rana nera nella rena errò una sera, una rara rana bianca nella rena arranca».

Non si poteva sentire quando parlava, tutto *accaghinato*, facendo sforzi sovrumani per spostare tutti gli accenti, sbagliandoli apposta, e arrotare le R.

E poi, nessuno aveva mai visto suo padre. Dicevano che fosse in galera ad Ajaccio, condannato all'ergastolo per aver messo le bombe in un bar per

l'indipendenza corsa. Ma, secondo Agenore, erano leggende. «E come no. All'addiaccio ad Ajaccio! E cosa c'entra la povera gente con l'indipendenza? Ma voi vi fareste mai guidare da chi mette le bombe e uccide in nome dell'autonomia? Svegliatevi! L'avranno messo dentro per qualche rapina, come minimo. Con la scusa dell'autofinanziamento si sarà rifatto i denti e comprato la casa *pieds dans l'eau*» mi disse una volta Agenore.

Pie' cheee?

«Piedi nell'acqua. Vuol dire proprio in riva al mare» tradusse dottamente il Contu.

Piedi o non piedi, acqua o non acqua, il padre di Brunò divenne una piccola

leggenda, a costo zero. Le informazioni erano inesistenti e ci si doveva fidare del sentito dire. Cosa disdicevole in letteratura, figurarsi nella realtà.

Quello che nessuno notò fu che la scritta, apparentemente in vernice rossa, col passare delle ore prese a scolorire e ad assumere una gradazione sempre più tendente all'amaranto, fino a diventare, alla sera, completamente marrone. Non era l'effetto della prima pioggia d'autunno: quella scritta era stata fatta col sangue.

## II

*In medias res*

(Orazio, *Ars poetica* v.148)

Nell'azione, al suo centro, vanno collocate le cose, se proprio se ne vuole comprendere il senso. Così la pensava, o perlomeno lo faceva credere, Domenico Nasturzio, il nuovo procuratore della Repubblica venuto dal *Baixica*. Ormai, nessuno usa più la parola “continente”; è stata sostituita da questa nuova realtà geografica: il “Vai e cerca”.

«*De ubi esti?* [Di dov'è?]».

«*Baixica!* [Boh! Vai e cerca!]».



E al centro dell'evento si sistemò il dottor Nasturzio. Fece bloccare l'accesso al cimitero e chiudere la strada, costringendo per qualche ora gli indigeni auto, moto e carro muniti a numeri da circo equestre per raggiungere le loro case. Il dottore ci fu, per quasi mezza giornata, molto simpatico, dato che odiamo le macchine, qui. Erviredda Bividóra, la più giovane del vicinato, con i suoi 82 anni, si prodigò addirittura per cercare notizie sulla regione di provenienza del Nasturzio. Fu *sfridàda* subito dalle sue amiche.

«*Pagu cunfiantza, Ervire'*, 'ndi *pàridi bessù de 'nu contu*. [Poca confidenza, Elviruccia, sembra uscito da un

romanzo]».

Perché da un romanzo sembrava veramente uscito il procuratore. Ma non di sua spontanea volontà, ché i protagonisti i loro limiti li conoscono molto più degli scrittori che li generano. Sembrava, cioè, esserne stato cacciato fuori, come se non si sentisse considerato dal proprio creatore e, desiderando una propria vita, autonoma e indipendente, oppure incarichi più adeguati al proprio rango, avesse protestato fin troppo vivacemente nei confronti del suo ideatore.

Da come si sbracciava e sbraitava, sembrava molto arrabbiato, mentre discuteva con tre uomini così vestiti di

nero da sembrare delle prefiche in versione maschile. Ma da lontano le cose si possono solo intuire e si può fantasticare sull'effettivo dialogo. Quello che nessuno notò fu, però, il fatto che le tre gazzelle dei carabinieri stessero a distanza.

C'erano dei rilievi da fare, misure da prendere, sicuramente foto da scattare. Niente. Solo tre uomini di nero vestiti e il procuratore capo al centro. E nessuna foto. Nessun *flashhh* che a noi piacciono tanto. Ma poi, perché tutta quella gente? Da quando una scritta simile, seppur vergata col sangue, poteva scomodare il procuratore? Erviredda sosteneva che era un sacrilegio, comunque, imbrattare il

nuovo muro di cinta e che facevano bene a fare le “ricerche”.

Dopo qualche ora, la scritta era quasi scomparsa. Pioveva da due giorni e anche fare le foto non sarebbe servito a niente. Il procuratore prese posto nella terza gazzella, insieme agli altri uomini in abiti civili. Era sangue animale, certo, sicuramente di pecora, visto che quello di maiale era prezioso per il sanguinaccio e non si poteva sprecarlo neanche per fini poetici o letterari, ma sembrava strano che nessuno facesse domande.

Il silenzio è verità.

Non so nelle altri parti del pianeta, ma qui sì.

Più silenzio c'è, più alto è il grado di

verità. Nessuno, in *su Cuccuru*, parlava, se non nel chiuso delle case.

Era come se tutto fosse rientrato nella normalità. I giornali si erano occupati della morte di Melchiorre, ma era come se a un certo punto avessero avuto l'ordine di non trattare più l'argomento. Una cosa molto strana, visto che, comunque, in tutta la provincia di omicidi ce n'erano stati e anche questo poteva essere considerato importante, quantomeno per la statistica, come sosteneva il brigadiere Maludrottu.

Era anche vero che, come per gli altri delitti avvenuti nei paesi circostanti, le indagini erano lettera morta, ma almeno se ne parlava, se ne discuteva

pubblicamente e qualche giornalista, ogni tanto, faceva una specie di riassuntino, ricordando come quella fosse una provincia con il più alto numero di omicidi in rapporto agli abitanti.

Ma per Melchiorre Mossile, niente.

Nulla era stato in vita: nulla valeva da morto.

Mica come per gli scrittori che diventano famosi.

In vita non se li fila nessuno, ma appena muoiono...

Spuntano manoscritti come funghi e parenti come coriandoli.

Non penso d'avere qualche chance.

Ma io me la ricordo bene, questa storia, proprio bene bene...

Quasi quasi...

## **Lettera di presentazione**

Gentile dott. **Teophilo Elliot**

Le scrivo per sottoporre alla sua valutazione un mio manoscritto. Mi chiamo Gesuino Némus e sono nato, 57 anni fa, al km 122 dell'Orientale Sarda a circa mt 300 dal paracarro visibile su Google Maps. Non ho pregresse esperienze editoriali né, tantomeno, titoli accademici in grado di giustificare le mie ambizioni letterarie. Ho studiato con molta fatica e la vita mi ha regalato, in cambio, una montagna

di cartelle esattoriali che col tempo ho trasformato in cartelle editoriali, spazi compresi, naturalmente.

**Intendete questo per scrittura creativa?**

Invio il manoscritto solo a voi per un motivo semplicissimo. Siete gli unici a volere il papiro, non solo in formato cartaceo, ma addirittura fascicolato. E, siccome penso che nessuno vi invii niente, proprio per codesto motivo lo faccio io, certo di farvi cosa gradita. Non ringraziatemi. Conosco la solitudine, e quella degli scrittori non è dissimile da quella degli editori: è un gesto che faccio con tutto il mio cuore. Sapere che siete



lì, in attesa che qualcuno finalmente si decida a pinzettare un manoscritto, sperando che il postino suoni per recapitarvi gli inediti dei futuri Nobel, mi ha commosso fino alle lacrime. Anche perché, non avendo la connessione internet, non potrei inviarlo in altro modo che questo. So che dovrò attendere circa dieci mesi per un'eventuale risposta positiva e che non comunicherete una possibile risposta negativa. Il manoscritto non verrà restituito, ma la domanda è: e chi cazzo lo rivuole indietro? Tenetevelo pure, ricordandovi di separare la carta dalla plastica della spiraletta. È

giusto così. Certi capolavori è meglio differenziarli; e, che resti tra noi, il Nobel porta pure iella.

## PROLOGO. I bambini sardi non piangono mai

Il 13 giugno del 1968, giorno di Corpus Domini, allora festa comandata, un pastore analfabeta riceve una strana visita, non annunciata neanche dal suo cane Stalin. Nel suo ovile di montagna si presentano tre persone, abbigliate in maniera particolare. Uno è alto, allampanato, con una barba sproporzionata rispetto al viso e dei grandi occhiali da vista; il secondo è Bastianeddu, allora il latitante più

ricercato, soprattutto nell'alta società; la terza è una donna, anch'ella magra e slanciata, il cui viso è avvolto in un foulard colorato. Il pastore, che conosce Bastianeddu fin da piccolo e che spesso ne ha coperto la latitanza, ospitandolo, sfamandolo e facendo sparire ogni traccia del suo passaggio, non sembra però sorpreso nel vedere queste tre persone vestite da cacciatori e con il fucile in spalla. Quello che sorprende il bambino di dieci anni che lo aiuta nell'accudire le bestie, con un contratto di lavoro che oggi si chiamerebbe "stage non retribuito", sono gli accenti delle due persone che accompagnano il latitante. Quello dell'uomo è francese, sembra

della Corsica, mentre quello della donna è del Nord Sardegna, sembra sassarese. Il bambino, pur non essendo particolarmente dotato, frequenta al mattino, perché è obbligato, la scuola elementare e, a differenza del pastore che resterà analfabeta per tutta la vita, ha già imparato a leggere e scrivere velocemente anche se parla pochissimo, essendo balbuziente e, per questo motivo, dileggiato e sbertucciato alla faccia dell'innocenza e dell'infanzia felice. Il bambino è affascinato dagli accenti delle varie regioni italiane, perché il suo maestro ha cominciato a far leggere in classe, ad alta voce, il libro *Cuore*, ed essendo lui stato in gioventù un discreto

attore teatrale rende la lettura ancora più interessante, recitando i dialoghi con le cadenze dei protagonisti: fiorentino, romagnolo, piemontese, lombardo e così via, rendendo la lettura un momento di gioia e divertimento incredibile per il piccolo, che chiameremo, ma del tutto casualmente, Gesuino. Quando Bastianeddu comincia a parlare fitto fitto in dialetto stretto con il pastore, il bambino si allontana, perché conosce le regole, ma questo non gli vieta di ascoltare una frase che gli resterà impressa per tutta la vita: «*I féus sa Sardigna indipendenti. In c'istas? Si ónasa 'na manu? C'adéssi dinài po tóttus*» [Faremo la Sardegna

indipendente. Ci stai? Ci dai una mano? Ci sarà denaro per tutti]». Il piccolo Gesuino, che in quarta elementare considera la geografia l'unica materia che valga la pena studiare ma ha già capito che la parola *dinài* è quella più amata da tutti, preso dall'entusiasmo interviene, balbettando, nella discussione tra grandi, dicendo che lui sa cosa vuol dire "indipendente" e che ha visto dei disegni bellissimi, nel suo sussidiario, di Atlantide. Come ringraziamento, il pastore gli appioppa una fintissima *scantulàda*, ma l'uomo alto interviene e, gentilmente, si presenta: «Io mi chiamo Jérôme Ressenti. E tu Gesuino, vero? Ho capito che ti piacciono i libri e che sai già

leggere molto bene. Allora te ne porterò uno che ti piacerà moltissimo». Il bambino, mortificato, annuisce. La cosa sembra finire lì. Ma, dopo circa una settimana...

## CAPITOLO UNICO

20 giugno 1968: 39°47'00"N  
9°31'00"E

Quando se ne andarono, il giorno di Corpus Domini, fu come se una gigantesca lettera M avesse preso a camminare da sola, stagliandosi all'orizzonte in controluce. Imbruniva e l'effetto fu quasi magico. Il gambo di sinistra era il signor Jérôme, lungo lungo

e secco come un finferlo; quello di destra era la signorina di Sassari, anch'ella lunga lunga. Avendo appena studiato le diagonali, ne tracciai mentalmente due, il cui punto di fuga era costituito dalla testa di Bastianeddu, alto poco più di 150 cm. Una M perfetta, antropomorfa e deambulante con sullo sfondo, all'orizzonte, i tacchi calcarei. Una visione euclidea, che dava una sensazione di ordine e serenità, subito interrotta da: *«E non ti permittas mai prusu de allegài candu non esti arricchestu, craruuu?»*.

Chiaro, sì. Non dovrò mai più permettermi di parlare quando non sono interrogato. Non era molto arrabbiato, sembrava quasi che sgridasse suo figlio.



A dire il vero qualcuno, a scuola, mi diceva con astio che quello era il mio vero padre. Ma a me non importava nulla: né dell'astio né del padre. Zia Battistina mi aveva detto che, finita la scuola, sarei dovuto andare lì, a dare una mano e guardare le bestie. E io lo facevo perché mi piaceva vivere in mezzo ai Tacchi. Che fosse davvero mio padre l'avrei scoperto dopo, ma sinceramente, allora, non ne contemplavo nemmeno l'ipotesi. Ero felice così. C'erano zia Battistina, don Cossu, che mi voleva bene come a un figlio e c'era Matteo, il mio miglior amico. E me lo diceva sempre, Trudìnu Matteo: «Che culo che c'hai Gesui'. Beato te che non hai la nozione di

padre».

E don Cossu: «Bell'amico che sei! Invece di tirargli su il morale...».

Com'erano belli quei due quando litigavano. Mai ho rivisto uno spettacolo così... mai... E quando ci ripenso, alle sue parole: «Non preoccuparti Gesui', ti difendo io, parlo io per te. I preti sono così: devono sempre dare la colpa a qualcuno. Sei fortunato. Pensa avere un padre come il mio, che beve da mattina a sera e io e mamma dobbiamo scappare perché ci vuole uccidere. Lascia perdere... lascia perdere».

Però, strana gente i padri, anche se presunti. Devo parlare solo se me lo chiedono. E se lo fa il giudice Carèdda?

«*Nouuu, po caridàdi 'e Deus. Fetti candu ti du pedu eu o su maistu tuu*».

Ah, ora mi è più chiaro. Solo quando me lo chiede lui o il mio maestro. Praticamente, mai. Tranquillo, tranquillo. L'unica volta che il maestro mi ha interrogato ho impiegato un'ora e mezza a dirgli gli affluenti del fiume più lungo d'Italia. Alla Dora Baltea ha chiesto l'intervento dei Baschi Blu. L'unico fiume che riesco a pronunciare bene è Lui, nella sua interezza, il corso d'acqua che io amo di più: il Po, appunto. Almeno lì non *achicchio* e non ridono di me: 652 km di gloria. Mi piacerebbe anche il Tirso, ma il gruppo Ti è micidiale per me, per non parlare del Flumendosa. Certi *Flu*

*flu flu* mi venivano. Non c'è niente da ridere e non fate i sostenuti. Sono 141, gli affluenti del Po, e visto che fate i brillanti provate a dirne anche solo 10. Provate, con la vostra *fluenza* e il vostro eloquio sciolto, che ve la faccio passare io la voglia di prendere per il culo gli *achicchianti*.

Venne sera e poi notte; e cominciava lo spettacolo più bello al quale la natura mi abbia permesso di assistere, anche se a costo di certe *tzaccature* nelle costole da sembrare l'allievo prediletto del barone Von Masoch. Dormivamo fuori, sdraiati su una *stoa* fatta di paglia e canne essiccate. Un pagliericcio artigianale, comodamente trasportabile e pieghevole

che ci faceva da materasso, cuscino e sedia da campo, all'occorrenza. E credo anche da salvagente, se avessimo potuto sperimentarlo sui "canguri" della Tirrenia, come li chiamava il babbo. Un giaciglio multifunzionale, insomma. Dentro l'ovile, con il caldo, l'aria diventava irrespirabile ed era assolutamente necessario dormire fuori. Si controllava meglio il bestiame dagli eventuali razziatori (anche se, a dire il vero, viste le nostre "conoscenze" nessuno rubò mai niente) ma, soprattutto, si contemplava il cielo stellato. Vedere la Via Lattea, nella maestosità dei suoi bracci, fu quel tipo d'esperienza che rese ridicoli tutti gli alberghi a 5 stelle,

quando divenni grande. Quando dormi sotto una bella miliardata di stelle, te li saluto gli arabi e Paris Hilton, *tzè tzè*; e studiare Kant ti viene molto più facile.

Furono notti bellissime, quelle dell'estate 1968. Il mondo, seppi dopo grazie al signor Jérôme, stava cambiando e gli studenti occupavano le scuole e le università di Parigi. Io mi ci sarei murato vivo dentro la mia scuola: sempre meglio che lavorare. I celerini sarebbero dovuti intervenire per obbligarmi a tornare a casa, almeno per le feste comandate o, al limite tendente all'infinito, per i pasti principali. Ma la percezione che hanno i poveri contadini o i pastori dei movimenti studenteschi è tutto il

contrario delle aspettative che vi ripongono i loro leader.

“Un’alleanza tra classe operaia e contadina e movimento studentesco”.

Noi combattevamo ogni giorno per la sopravvivenza alimentare, senza mai lamentarci o frignare; al massimo credevamo che il re sarebbe tornato per regalarci la terra. Io, personalmente, pensavo addirittura di rapire la principessina Clotilde e, dopo una fuga d’amore fra i Tacchi, obbligare Vittorio Emanuele II a rendere ufficiali le nozze e metterlo davanti al fatto compiuto, altro che “cuccioli del maggio francese”. Era un mondo durissimo, il nostro, fatto di fatica, di povertà assoluta e di ignoranza

catastrofica. Il mio babbo fu mandato nel 1930, all'età di otto anni, a fare il servo pastore sulle montagne dell'Ogliastro. Fu mandato perché così si usava allora, quando nascevi in una famiglia numerosa e senza mezzi. Non pianse mai, mai, mai, mai, mai, mai. Non pianse e crebbe selvatico e duro, come i mufloni o i cervi, così come sono cresciuto io. Non seppe mai leggere, né scrivere, e se lo offendevi ti uccideva con un pugno, cosa che fece davvero e gli costò nove anni nelle patrie galere, dal 1946 fino alla fine del 1955.

Quando compì vent'anni, il pastore presso il quale lavorava 18 ore al giorno gli concesse un giorno di libertà per la festa del paese. Lui andò in piazza, felice,



a sentire la fisarmonica e i *cantadores*. Era la prima volta che vedeva qualcuno che non fosse una pecora o una capra. Vide gli esseri umani in festa e capì che gli ovini erano di una razza superiore. Un rappresentante della milizia fascista lo fermò, per chiedergli chi fosse. Lui non aveva neanche un documento. Niente. Invisibile. Come se non fosse mai nato. Lo misero in una cella. Lo accusarono di renitenza alla leva e lo sgherro minacciò di mandarlo al muro. Due giorni dopo si ritrovava “abile e arruolato” sul piroscafo che da Cagliari lo portava a Marsala. Lo schiaffarono in prima linea, con il suo moschetto 91, praticamente un fucile a tappo che oggi si regalerebbe ai bambini.

Appena videro le truppe da sbarco americane, i fasssssstisti della prima ora si cagarono addosso, quelli della seconda s'infognarono e quelli della terza, unificando le due categorie, scapparono. Restarono lui e altri cinque suoi commilitoni, che ancora non avevano capito non solo a chi dovevano sparare ma, soprattutto, perché.

Perché? Perché?

Erano tutti analfabeti e ignoranti, ma si posero l'unica domanda intelligente.

Fu due anni prigioniero e gli stenti furono superiori a quelli della sua vita tra le montagne dell'Ogliastra. Gli americani non ti trattavano meglio dei tedeschi, e in fatto di prigionia ci sapevano fare già

allora. Sopravvisse, e mai nessuno lo sentì lamentarsi. Di notte piangevano tutti, nel campo. Lui, mai. Tornò dopo essere riuscito a scappare da Napoli e imbarcarsi da clandestino su una nave mercantile che lo portò prima a Tunisi, poi a Cadice e infine a Genova. Dopo un mese di navigazione riuscì ad arrivare a Cagliari, sfinito, e dopo essere stato nascosto in sala macchine senza mai vedere la luce. Si fece Cagliari-montagne d'Ogliastra a piedi, camminando la notte e orientandosi a naso che, a dire il vero, somigliava molto a un sestante, perché non c'erano mezzi allora, non aveva soldi e aveva paura di essere catturato di nuovo. Impiegò oltre una settimana per

fare 145 km in mezzo ai campi e alle mulattiere senza neanche sapere che la guerra fosse finita. Riuscì a sopravvivere senza rubare mai, neanche nei casolari di campagna che erano vuoti, certo, ma qualcosa da mangiare l'avrebbe pur trovata. Il furto non era contemplato nel suo DNA pre-nuragico. Beveva l'acqua del Quirra e mangiava qualcosa che trovava nelle campagne incolte, e una volta pure un tordo (quasi) vivo. Voleva tornare sulle sue montagne, in mezzo alle sue bestie, la parte migliore del creato. Ma non era l'amore per la natura a spingerlo o "la magia della terra sarda". Era qualcosa di più profondo e nobile: l'odio verso il genere umano. Aspettò

paziente sulle sue montagne, a fare la sua, di Resistenza. Poi un giorno, tornò giù al paese. Nessuno lo riconobbe anche se lì era nato. Era il 1° giugno del 1946. Il giorno dopo si sarebbe tenuto il referendum che avrebbe deciso per la Monarchia o la Repubblica. Entrò, coi pochi spiccioli della sua paga mensile, in una taverna, quella più affollata. E vide quello che stava cercando. Il miliziano che l'aveva fatto mandare al fronte. Grasso, pasciuto, da repubblicino era diventato repubblicano e parlava di democrazia. Che lingua meravigliosa, l'italiano. Basta cambiare una vocale e cambia tutto un mondo. Vedendolo così malvestito e maleodorante, qualcuno si

allontanò. Presto ci fu silenzio.

«*Eita di cumbidàusu a su sennóri*» disse l'oste.

«*Nudda*» disse lui. Non voleva che gli si offrisse niente.

«*Esti de innói o de fóras?*». Troppe domande. Che importanza poteva avere se fosse di lì o venisse da fuori?

«*De innói*. [Sono di qui]».

L'oste capì che stavano per suonare le campane di San Sebastiano per qualcuno. Non fece neanche in tempo a chiedergli chi fosse, siccome nessuno l'aveva mai visto, che si avvicinò al repubblicano e gli chiese di uscire fuori con lui. L'oste apprezzò molto il fatto che la rissa non avvenisse dentro il suo locale. Ma non ci

fu lite. Il *repubbliciano* gli disse che non sapeva con chi stesse parlando e che non si permettesse, povero ignorante e pezzente, e pretese le scuse davanti a tutti. Le ebbe, le scuse che voleva; le ebbe con un colpo secco. Il pugno fu così forte che si sentì solamente *craackkk*: onomatopea del collo spezzato.

Scapparono tutti. Il coraggio o la vigliaccheria non hanno coordinate ben precise. Lui non scappò. Stette lì ad aspettare che *sa giustissia* arrivasse e, quando li vide, si consegnò a loro, senza scappare o latitare e, soprattutto, senza dire una parola. Non disse niente neanche al processo. *Nudda*. Gli diedero dieci anni, forse perché non usò armi da fuoco

o da taglio e il giudice optò per una rissa tra ubriachi. Ma lui non chiese sconti. Qualche anno gli fu abbuonato per la condotta e, quando fu riabilitato e poté tornare a votare, stracciò il certificato elettorale. Non gliene fregava niente di Berlinguer, dei movimenti operai, dell'alleanza gramsciana e del sorpasso del '76. Tutti pensavano fosse anarchico. Era a suo modo, invece, monarchico e, quando un celebre personaggio del posto gli chiese se lo fosse davvero, lui rispose: «*Certu chéja. Si su rei soi eu.* [Certo che sì. Se il re sono io]».

E meno male che era analfabeta...

Ma un giorno il signor Jérôme tornò: aveva veramente mantenuto la parola! Lo



vidi arrancare su per la salita, sempre vestito da cacciatore, con davanti Bastianeddu a fare da apripista e la signorina di Sassari dietro lui. Incolonnati, con la doppietta a tracolla e il tascapane sulla schiena, anche se non era stagione di caccia. Giusto una settimana prima l'avevo conosciuto e mi aveva promesso un libro. Chissà se me l'avrebbe portato per davvero?

Quando arrivarono all'ovile ero da solo. Il vecchio era andato verso i Tacchi a cercare del bestiame che il nostro Stalin s'era perso, distratto, probabilmente dal panorama. Fu Bastianeddu a salutarmi per primo.

«*A solu t'anti lassàu?*».

Sì, sono da solo, ma ci sono abituato. Le scuole sono chiuse e devo stare qui tutto il giorno.

*«E a ubi esti andàu? Candu tórrada?».*

Non so dove sia andato di preciso e non so quando torna.

*«Sesi una bravu piciocchéddu. No allégas meda e ses cuspettòsu».*

Grazie. Sono un bravo bambino. Certo che detto da Bastianeddu... Non parlo molto e sono rispettoso. Io se potessi parlerei da mattina a sera, solo che non ci riesco proprio.

*«Tandu si seccéus in fóras e d'aspettàus. La ga su sennóri t'in d'at battiù dus arregàlus. Unu po tui e un atru*

*po babbu tuu».*

Mi disse che si sarebbero seduti fuori ad aspettare e che il signor Jérôme aveva portato due regali: uno per me e uno per mio padre.

Il signor Jérôme mi sorrise e con lui la gentile signorina di Sassari che lo accompagnava. Mi piaceva il sorriso del signor Ressenti. Era quello di un uomo buono. Fu quando...

### III

*«Badate che l'emblema dei Quattro Mori non rappresenta, come si dice, i quattro Giudicati in cui la Sardegna era divisa ottonovecento anni fa, quand'era libera e indipendente: si tratta di un errore di interpretazione storica, e dunque non è né ovvio né obbligatorio scegliere proprio questo stemma. Che è, sì, uno stemma popolare e consacra la tradizione plurisecolare della Sardegna, come detto nell'ordine del giorno, ma non è quello*

*stemma sardissimo come si è soliti immaginare».*

Antonio Era (Alghero 1889 – Sassari 1961), consigliere regionale per il Partito Monarchico nel 1949.

Erano trascorsi tre mesi da quando era stato ritrovato il cadavere di Melchiorre Mossile e il Natale era alle porte. Il brigadiere Maludrottu, in tanti anni di onorato servizio, non aveva mai sentito un suo superiore dire una frase come quella: «Sa che sono stato io a chiedere di venire qui?».

Il nuovo capitano s'era presentato in maniera inconsueta, secondo il suo modo di vedere. Nessuno chiedeva di essere

mandato lì ma, semmai, cercava “l’avvicinamento” alla città natale, vicino ai propri famigliari.

Anche il brigadiere mica era di quella zona, veniva dal sassarese, 200 km più a nord e, all’inizio, l’aveva vissuta come una condanna. Poi ci si era abituato, anche perché aveva messo su famiglia con una ragazza del posto e conseguente nascita di ben tre *ozastrinéddus*, tre piccoli ogliastrini. Però, davvero gli sembrava assurdo che un ufficiale uscito dall’Accademia con encomio si autoinfliggesse una punizione di tal fatta. Sospirò, con aria molto compunta: «Però, strana la vita...».

«Strana in che senso? Strano che uno

voglia venire qui?».

«Sì, signor capitano. Tutti vogliono scappare da qui. Con rispetto, s'intende».

«Già, il rispetto. Io ho sempre sognato, desiderato fare il carabiniere. Come lei, immagino. Le piacciono le indagini?».

Al brigadiere Maludrottu non diceva granché la parola "indagini", in tutta sincerità. Solo all'inizio, quando era giovanissimo, a qualcuna aveva partecipato ma, poi: «Indagini... eh sì... e chi le fa più? Ora ci pensano i procuratori, i Pm, i Gup, i Gip, i Gap, i Ghep».

«Non esistono i Ghep, e i Gap sono generazionali. Comunque mi fa piacere

che lei abbia capito».

Non è che avesse capito molto, e il dialogo poteva sembrare quanto meno surreale, per non dire indelicato.

«Ah... un'altra cosa. Quando siamo tra di noi, basta dire signor capitano. Niente “signor”».

«Agli ordini, capitano».

Da metà settembre fino a metà dicembre, nessun sospettato, nessun indagato, niente di niente. Solo voci, sussurri, dovuti più che altro a frasi smozzicate, sentite nelle poche taverne del circondario dove, invece, le indagini erano giunte a una conclusione e si prevedeva chi sarebbe stato il prossimo.

Appena arrivato, il capitano Marino



Terrevazzi aveva avuto come primo incarico quello di cercare di capire il motivo per cui il signor Ignatziu, padre di Nicolò, avesse manifestato, così, senza nessun ritegno, la sua felicità alla notizia del ritrovamento del cadavere di Melchiorre. Quell'espressione in sardo, detta quasi con scherno, aveva fatto credere al brigadiere che, in qualche modo, Ignatziu sapesse qualcosa di quell'omicidio.

Quel *ta làstima* era rimasto impresso così negativamente nella mente del brigadiere da fargli segnalare la cosa al procuratore.

«Nel rapporto scriverò che l'abbiamo convocato per chiedergli conto delle voci

che circolavano su di lui. Che poi è la verità. Comunque, il procuratore era d'accordo. Ormai, per spiccare un mandato di cattura non basta più neanche il DNA e se sbagli a muoverti vai avanti tre anni prima che si possa tentare la prima udienza».

«Certo, capitano. Lei è stato correttissimo. Il problema è che la gente, non solo qui, quando decide il colpevole, non glielo leva nessuna indagine dalla testa... così è sempre stato e così sempre sarà. Qui, sono sempre arrivati prima loro di tutti i procuratori messi insieme».

«Be', certo che come primo interrogatorio... giusto due domande sono riuscito a fargli» bofonchiò deluso il

capitano Terrevazzi.

«Si porterà nella tomba il motivo per cui l'ha detto. Anzi, è già una tomba; autosepolto in *su Cuccuru* ad appena 45 anni. Quello non esce dal vicinato se non per andare a lavorare a giornata nei campi. Manco a votare è andato alle ultime elezioni. Però, ecco, ora credo che il signor Ignatziu non c'entri per niente con la morte del Mossile e magari abbia detto quella frase per antipatia, magari per cose accadute in passato... vallo a sapere... ho sbagliato. Però... però ha comportamenti strani, in quest'ultimo periodo».

«E da cosa lo evince?».

«Lo *evincio* dal fatto che lui si espone

pubblicamente».

«Evinco, brigadiere, io *evinco*? In che senso strani? Si espone pubblicamente? Che fa?».

«Parla pubblicamente d'indipendenza. Lo sanno tutti, non si può spiegare».

«Allora, brigadiere, senza offesa. Non mi dica più “non si può spiegare”. Me lo spieghi e basta! E poi chi sarebbero questi “tutti”?».

«Mi riferisco a quelli che abitano in *su Cuccuru*, vicino a dove hanno trovato il cadavere del Mossile. Vede capitano, quelli sono gli unici che non espongono la bandiera sarda. Ignatziu sostiene che quella che c'è anche qui, esposta in caserma, non sia la bandiera loro».

«Questa qui? Coi quattro Mori? Ma se è bellissima! Ho messo l'adesivo pure sulla mia macchina».

«Infatti, capita'. Ma loro dicono che non è quella sarda. Parlano di alberi con le radici al vento, dei templari e dicono che i sardi si sono creati da soli. Manco ai popoli del mare, credono. *Funti màccus*, sono pazzi, capita'».

«In che senso, scusi?».

«Non me la ricordo tutta la spiegazione. Mi ricordo solo che dicono sia degli Aragonesi, la nostra bandiera, e mi aveva fatto arrabbiare un'altra frase che mi disse Ignatziu, dopo avergli riportato a casa il figlio Nicolò, che il procuratore aveva voluto ascoltare. Era

stato molto bravo quel bambino e gli avevamo donato il nostro calendario con lo stemma della Regione. Quando lo vide, suo padre non ne fu molto contento e me lo disse proprio in faccia: “*Osàtru puru cun custu catzu e cuattru morus*”. Insomma: “Anche voi con ’sti cazzo di quattro Mori...”.

«E lei cosa ne pensa?» disse semplicemente il capitano.

Non è usuale che un ufficiale chieda il parere di un sottufficiale, seppur esperto e navigato come il brigadiere Maludrottu. Questi pesò bene le parole e disse: «Una cosa ho imparato qui: che se nessuno parla non è per paura. È come se giustificassero l’omicidio. Come dire “Se

gli hanno sparato, qualcosa avrà fatto”. Quasi sempre la comunità ti assolve».

«Continui, brigadiere, la prego».

E il brigadiere Antioco Maludrottu continuò. Nessuno, in tanti anni, gli aveva chiesto un’opinione, anche per altre indagini, e si era fatto una ragione per il fatto che non fosse mai salito in grado. Ma sentì, forse per la prima volta, una sorta di sincera partecipazione emotiva nella voce del capitano, soprattutto quando gli disse: «Allora, brigadiere, ricapitoliamo».

«Sì, ricapitoliamo. Il procuratore ha indagato “ufficiosamente” Ignatziu perché ha detto ad alta voce, davanti me, “*Ta làstima*” quando suo figlio ha

scoperto il cadavere del Mossile. Come le ho già detto, vuol dire “che peccato”. Dipende dal tono con cui si dice. Di solito vuol dire pietà o commiserazione. Ma, se pronunciato con un tono ironico, diventa un’espressione di felicità. Come dire che nessuno, almeno lì, avrebbe pianto per la sua morte».

«Perché era un noto ladro di bestiame?» disse il capitano.

«Non credo sia per quello. Qui, a Télévras, quasi nessuno ormai fa il pastore. Sono tutti contadini, almeno i vecchi. Era, a suo modo, molto saggio il Mossile. Rubava nei paesi vicini e macellava subito. Al massimo, in *su Cuccuru*, aveva dei “clienti”, e non



escludo che anche Ignatziu comprasse qualcosa da lui. C'è molta povertà, anche se tutti se ne vergognano».

«E quindi?» lo incalzò delicatamente il capitano.

«Io gliel'ho detto al procuratore. Ma così, tanto per dire. Mi aveva fatto rabbia quel “*Ta làstima*” detto così. Non mi risulta che il Mossile avesse mai fatto qualcosa a quelli di *su Cuccuru*, pur vivendo lì vicino fin dalla nascita. Davanti alla morte bisogna sempre...».

«Provare compassione e sincera pietà? Capisco, brigadiere, capisco. Quindi lei ha detto il nome del signor Ignatziu al procuratore non perché avesse saputo qualcosa ma così, solo per rabbia».

«Sì».

Il capitano tornò pensieroso. Continuò a scuotere la testa, ma non in segno negativo, bensì come se annuisse e considerasse le parole del brigadiere molto importanti. Antioco Maludrottu ne fu quasi incoraggiato e continuò: «Ho sbagliato, è vero. E ora Ignatziu mi guarda storto e suo figlio, ogni volta che passiamo con la gazzella in perlustrazione, volta la testa dall'altra parte. Uno che ad alta voce e pubblicamente si espone così, non può essere né autore né complice. Semplicemente, esprime quello che tutti pensano davanti al fuoco nelle loro case e nessuno dice. Facendo così è come se

avesse voluto dirmi di cercare da un'altra parte, non lì, in *su Cuccuru*. Ma noi passiamo ogni tanto, da quando il procuratore ci ha detto che dobbiamo far sentire la nostra presenza nel territorio. Tre gazzelle c'abbiamo, per tutta la provincia, capita', e siamo in dodici per 53.000 abitanti, insomma...».

«Non voglio sapere cos'altro ha detto al procuratore. Lo vedrò domani e se vuole me lo dirà lui. Mi interessa sapere, e la prego di credermi, che idea s'è fatto lei, Maldrottu. Me lo dica senza aver paura di niente. Io ho voluto ascoltare il signor Ignatziu più come persona informata dei fatti, piuttosto che come potenziale indagato. Così mi ha chiesto di

fare il dottor Nasturzio, ma dopo due domande si è alzato dicendomi: “Se avete qualcosa arrestatemi. Ho perso una giornata di lavoro, per colpa vostra”. Fine dell’intervista».

«Maludrottu, capitano, non Maldrottu. Sono tosti a Télévras. Quelli di *su Cùccuru*, poi, sono duri come il selciato sul quale camminano. Non hanno pietà quando infrangi le loro regole, prima tra tutte quella di non rubare a chi è più povero di te. E non parlano, capitano».

«Sì, mi scusi. Devo abituarmi ai cognomi sardi. E se rubano ai ricchi, invece, parte la ola?».

Sorrise, il brigadiere. Il calcio gli piaceva molto, e l’immagine dei

*cuccureddargi* intenti a osannare a ondate regolari e festanti il Robin di turno rasserenò il clima.

«Se li tengono loro i soldi, capita', non è che vanno in giro a ridistribuire la ricchezza ai poveri».

Il capitano, quasi come se quel tono amicale gli fosse improvvisamente venuto a noia, fu secco e perentorio nel dirgli: «Ancora non mi ha detto cosa ne pensa e chi crede sia stato. Per esempio, io vengo da fuori ma la prima cosa che mi ha incuriosito è stata la grotta. L'ho vista. Era visibilissima, anche se coperta per metà dalla vegetazione. Troppo vicina al paese perché potesse essere usata come nascondiglio per un eventuale sequestrato

o per nascondere armi e droga. Ci giocavano i bambini. Lei mi dirà che ancora non sono pratico del posto, ma mi risulta che la vittima avesse un ovile e che visse alla luce del sole, quasi sempre fuori, in mezzo alle montagne, quindi...».

Storse il naso, Antioco Maludrottu. Ne aveva visti così tanti di omicidi irrisolti che niente lo stupiva più. Non c'era mai nessuna logica né, tantomeno, una qualche vaga possibilità di poter cominciare sul serio le indagini. Nessun indizio, nessuna traccia: niente, come se gli esecutori fossero ombre e le vittime fantasmi ancor prima di dipartire. Solo negli ultimi due anni ce n'erano stati otto.

Tutti senza neanche un indagato, a parte uno che aveva confessato invocando la legittima difesa. Perché era questo, il vero problema: nessuno parlava, neanche i parenti strettissimi delle vittime.

«Capitano, si possono fare tutte le ipotesi, anche le più assurde, ma qui, se nessuno confessa, non si arriverà mai a niente. È come se la coscienza non esistesse, come se non fossero mai stati battezzati o cresimati, come se non avessero nessun tipo di rimorso e, dopo aver sparato e ucciso, continuassero a svolgere il loro normale lavoro, baciassero i loro figli e continuassero a *coddàrsi* le loro mogli. Sapesse quanti alibi di ferro abbiamo provato a

smontare».

«Co...*che*, brigadiere?».

«Mi scusi capitano. *Coddàrsi*, mi è scappato in sardo. Insomma, quella roba lì» e accompagnò la parola con un gesto della mano destra.

«Capisco, brigadiere, ora ricordo il significato di quel verbo. Lo avevo già sentito all'Accademia. In classe avevo qualche collega sardo». Sorrise e continuò: «Degli altri omicidi ancora non so niente, se non, appunto, che sono irrisolti. Comunque, domani andrò dal dottor Nasturzio a prendere un po' di faldoni. Lui li ha avuti in eredità dalla precedente procuratrice che è andata in pensione. Vorrà dire che passerò mesi a



spulciare carte. Credo ci darà dei rinforzi, così mi ha fatto capire al telefono. Ora siamo solo in tre, qui. Lei, Ottavialli e Scapecchini. C'è anche il carabiniere Prantau, ma è ancora troppo giovane, deve presidiare la caserma quando noi non ci siamo».

«Prantau, capitano, non Prantau» lo corresse sorridendo il brigadiere.

«Mi scusi, cercherò di scrivermi i cognomi. Non mi piace che pensino sia superficiale».

«Ma no, capita'. Sono difficili da ricordare i cognomi sardi. Non si preoccupi. Il maggiore che c'era prima di lei mi ha chiamato per tre anni Maledrottu, un incrocio tra maledetto e

storto. Non mi sono mai offeso, non si preoccupi».

«Un'altra cosa, brigadiere, prima che mi dimentichi. Ho visto che mi è stata segnalata una persona che pare abbia seri problemi psichiatrici, con la dicitura “da attenzionare”. Lei conosce il signor Nèmus, di anni 57 di cui quaranta trascorsi in vari manicomi?».

«Némus, con la é stretta, capita'. Bisogna stringere le labbra *a cul' 'e pudda*, a culo di gallina. Be' certo. Ma non ci ho mai parlato. A parte che è impossibile farlo, ma mi risulta sia tranquillissimo. Vive solo, nel punto più alto di *su Cuccuru*, bisogna salirci a piedi, le macchine non possono passare

lì, ma non ha amici e non esce quasi mai di casa da quando sta scrivendo le sue memorie» e scoppiò in una fragorosa risata.

«Come sarebbe a dire, le sue memorie? E lei come fa a saperlo?».

«Me l'ha detto il signor Contu. Agenore Contu, *un atru maccu de acappiài*, matto da legare, l'unico che lo frequenti senza paura, ma almeno lui sembra sano di mente, anche se è un altro fissato con l'indipendenza. Comunque, da quando è tornato, il Némus, non ha mai fatto parlare di sé. Nessuno gli rivolge la parola e credo che non sappia neanche cosa voglia dire parlare. Capitano, sa come si dice qui? *I di*

*màncada sa mèlgius die de s'annu.* Gli manca il miglior giorno dell'anno. Secondo me è proprio l'intero calendario che ha preso le distanze da lui. Comunque, no, mai sentito niente su eventuali comportamenti eccentrici. Non dà fastidio a nessuno, almeno che io sappia. Cammina da solo per ore e ore su per le montagne e poi si chiude in casa, a scrivere, così dice al suo amico Agenore».

«Va bene, brigadiere, ogni tanto prenda delle informazioni. La sua scheda di buona condotta va comunque compilata, almeno una volta all'anno. Comunque l'ha combinata grossa insieme al suo amichetto, l'ho letto nel suo

fascicolo».

«Bah, erano bambini, capita'. E qui manco gli credono, a dire il vero. Sono passati quarantacinque anni, mi sembra. Che io sappia, passa tutto il tempo da solo e quando esce parla solo con il Contu... Ora che ci penso, l'ho visto parlare anche una volta con il bambino che ha trovato il cadavere, ma prima che il Mossile venisse ritrovato. Ricordo che il bambino rideva e lui si muoveva come una marionetta. Ero in borghese, nella mia macchina, e anzi mi è sembrato che si divertissero molto».

«E con che cosa scrive?».

«Sa che questo non lo so? Chiederò ad Agenore Contu. In effetti, mi sembra

strano che sappia scrivere col computer, non credo che abbia neanche la corrente. Magari a mano, chi lo sa? Ma guardi che lo prendono tutti in giro, capita'. Dice ad Agenore che lui ha sempre fatto lo scrittore, in continente, come se gli altri non sapessero che l'hanno rinchiuso in manicomio, ma nessuno ha mai letto niente, a parte una poesia che lui tiene sempre arrotolata nella tasca del suo gilet e che ha scritto quando aveva dieci anni. Capita' ma guardi che è una barzelletta, quell'uomo lì, dico, mica è vero che ha scritto libri. Vabbè che ormai qui sono tutti scrittori, ma se fosse vero, altro che legge sull'editoria bisognerebbe fare».

«Va bene, brigadiere. Prima parlerò

col procuratore e poi ci aggiorneremo. Intanto, mi raccomando, curi che sia Ottaviali che Scapeccchini e il Prantau facciano le ferie arretrate. Vedo che qui, lei compreso, ne avete una montagna e le ricordo che siete obbligati a farle, visto che non possono essere più pagate in busta. Organizzi delle rotazioni, ma al massimo di due-tre giorni per ognuno, altrimenti restiamo solo io e lei, a fare le indagini».

Era proprio un ottimo ufficiale il capitano Terrevazzi, detto il “Terre”. Sapeva riflettere. Peccato tendesse a dimenticare o storpiare i cognomi, ma sopperiva con la gentilezza e la considerazione nei confronti dei suoi

uomini. Avrebbe potuto impartirli, gli ordini: secchi, decisi, così come gli avevano insegnato alla Scuola Ufficiali, ma lui aveva sempre preferito dialogare e convincere, fin da quando era sottotenente. Il fatto che fosse di Milano lo rendeva ancora più “strano” agli occhi dei suoi uomini. Insomma, era pur sempre una città che aveva offerto e offre ancora molte possibilità a chi nasce o vive lì, ma lui non aveva mai visto il suo mestiere come un ripiego. L’aveva desiderato fin da piccolo, anche se non era figlio di un ufficiale o di un qualche impiegato dell’esercito. Era stata sempre la parola “indagini” ad attrarlo, e il suo desiderio infantile di scoprire la verità



attraverso la logica e l'interrogatorio gli creava molte difficoltà nel servirsi della tecnologia per trovare un colpevole. Usava malvolentieri software e intercettazioni e forse, magari inconsciamente, fu quello il motivo per cui chiese di essere trasferito lì... come se intuì che sarebbe dovuto andare "oltre", per scoprire una qualche verità o anche una sola elementare traccia che lo portasse a risolvere un caso complicatissimo. Proprio come quello che gli si stava materializzando davanti.

Un caso d'altri tempi.

Una cosa da manuale.

Un sogno.

## IV

*Guardati dall'uomo che  
insegue i propri sogni.  
Fidati solo di quello che  
lascia che siano i sogni a  
inseguirlo.*

*«Ma i sogni non inseguono  
nessuno, babbo».*

*«Appunto».*

*Antonio Locci, Trattato di logica  
aristogliastrina, p. 1*

*Tra due giorni è Natale, ci scommetto dal  
freddo che fa*

*Francesco De Gregori*

Pur essendo lì da neanche un mese, il capitano Terrevazzi aveva già cominciato a ragionare dando la giusta rilevanza alla differenza tra le cose pratiche e terrene e le idee corrispondenti, cercando di creare una sorta di teorica partecipazione dialettica tra i due mondi, apparentemente e ontologicamente separati. Come dire: “Io la mia idea ce l’ho, ora vediamo di farla coincidere con quello che mi si presenta davanti”.

Apparentemente complesso, come ragionamento, quello per metessi. Di fatto, così semplice da essere da tutti praticato quotidianamente.

Trova un colpevole e costruiscigli attorno le prove.

Erano pensieri vaganti quelli del capitano, mentre attendeva paziente che il procuratore lo ricevesse nel suo ufficio. Non era neanche così dura, la realtà, a suo modo di vedere. Non certo come gliel'avevano descritta i suoi colleghi sardi. Omicidi e reati c'erano in tutto il paese e anche quest'angolo di mondo non faceva eccezione. Sfuggiva però, al suo modo di ragionare, il fatto che il rapporto abitanti/reati fosse molto preoccupante.

Sentì la voce del dottor Nasturzio salutare frettolosamente alcuni avvocati nel suo ufficio. Si affacciò solo un attimo facendogli segno di aspettare ancora un po'. Passarono solo pochi minuti e lo vide uscire con una cartelletta porta

documenti in mano. Il capitano si alzò per salutare e mettersi il cappello d'ordinanza ma il procuratore lo anticipò, prendendolo sottobraccio. «Venga capitano. Facciamo due passi all'aria aperta. Ne ho bisogno. Oggi non ho fatto altro che parlare con avvocati e giudici delle indagini preliminari, fare brindisi e mangiare panettone. Io lo odio, quello con le uvette e i canditi poi fa ingrassare solo a guardarlo. Non si offenda, capitano, anche se lei è di Milano».

«Neanche a me fa impazzire, dottore. È solo tradizione».

Camminarono speditamente, fino a raggiungere l'ampio cortile che portava all'uscita principale. Mancavano due

giorni al Natale e pure lì faceva freddo, molto freddo, nonostante all'orizzonte si vedesse il mare azzurrissimo.

«Pensava di trovare il caldo? Fa più freddo qui che a Vipiteno, capitano. Anche io, quando sono arrivato, pensavo che ci fosse un'eterna estate e invece... ma guardi un po' che montagne, altro che spiagge, sole e mare anche d'inverno, come ti raccontano».

Indicò una panca in pietra grezza che sembrava una scultura d'arte contemporanea, piuttosto che un fenomeno naturale.

«Sediamoci qui, è meglio. Devo dirle una cosa rilevante che deve restare assolutamente segreta. Guai se le

scappasse qualcosa anche coi suoi uomini. Cosa si sta chiedendo?».

«Niente dottore. Davvero niente».

«E non le sembra strano che io la porti fuori dal mio ufficio, con questo freddo micidiale, per parlare con l'unico capitano che ho a disposizione per 53.000 abitanti?».

«No, dottore. Pensavo avesse bisogno di un po' d'aria fresca».

«Anche, capitano, anche. Diciamo che questo all'aperto è un posto più sicuro, non ci sono animaletti strani che puzzano come il dopobarba che mi ha regalato mia moglie, quando li schiacci».

Il capitano intuì quello che voleva dire il dottor Nasturzio.

«Ma perché, pure qui...? Cimici? Le ha trovate? Vuole che...».

«No, ancora no, ma ho qualche sospetto. Sto ancora cercando di capire perché ogni volta che firmo un mandato il soggetto diventa irreperibile, guarda caso già da “qualche giorno”. Per non dirle dei giornali locali. Sanno sempre tutto, pure prima di me. Ma avremo tempo per parlarne. Legga qui, con calma e molta attenzione. Io intanto pippo il mio sigaro» e gli porse il fascicolo contenuto nella cartelletta.

Il capitano Terrevazzi cominciò a leggere, alzando ogni tanto lo sguardo, come a cercare complicità negli occhi del procuratore. Quello che aveva davanti



sembrava più un trattato di chimica che un referto autoptico. Termini di difficile comprensione, anche per un ottimo ufficiale, serio e preparatissimo. Ma la cosa strana è che non c'era il nome della vittima. Solo una serie di elementi, con ipotetiche percentuali e frazioni di dosaggio. Chiuse il fascicolo, che conteneva solo tre fogli, e attese che il procuratore finisse di ciambellare col suo sigaro pestifero.

«Non mi dica anche lei che fa schifo il mio sigaro. Già basta mia moglie. Ha capito a cosa si riferisce, quell'elenco di sostanze?».

«No, dottore».

«Lasci stare il nome. Intendevo se ha

capito di cosa è morto il soggetto».

«Be', immagino avvelenamento. Overdose di medicinali, da quel poco che ci capisco».

«Bravo capitano. Rileggiamo insieme solo la parte finale con le “considerazioni” del dottor Rebéntu».

Aveva in corpo una quantità “equilibrata” di tremetolo, digitalina, tassina, abrina, giusciamina, scopolamina e, *dulcis in fundo*, una bella miscelatura in sciroppo di nerium oleander, giusto per togliere, probabilmente, l'amaro.

«Sa cosa sono, effettivamente, capitano?».

«So cos'è la digitalina. Uno dei primi casi che ho affrontato è stato quello di

una donna che ha avvelenato il marito, ma è stato difficilissimo. Praticamente non lascia tracce. Per una botta di fortuna ha confessato lei, è crollata dopo sei ore di interrogatorio, ma sinceramente stavamo per lasciarla andare...».

«Glielo lo dico io così non perdiamo tempo. Sono estratti delle piante più velenose, shakerate in olio d'oleandro, dolce e profumato. Ecco, proprio come quello che abbiamo nel cortile del tribunale. Sono contenute nel tasso, nell'aconito, nello stramonio, nella digitale. Ma i nomi non servono a niente. L'importante è sapere che c'era una quantità perfetta, direi "scientifica", come mi ha detto il dottor Rebéntu, di

potentissimi cardiotossici. Quindi, chi ha preparato il composto sarà stato sicuramente un chimico o un farmacista; oppure anche un medico, ma di altissimo livello. Molto, ma molto alto. Un vero scienziato».

«Le chiedo scusa, ma di questo non avevo ancora saputo. Quando è accaduto? Non ho letto niente, neanche nelle scorse settimane».

«Appunto, capitano. Quando è accaduto lei ancora non era arrivato qui. È successo a metà settembre».

«E il morto chi è? Un notevole del quale si vuol tenere nascosto il nome?».

Il procuratore sorrise ma cambiò rapidamente espressione del viso e tono

della voce. «Mossile Melchiorre di anni 68, pastore e ladro di bestiame».

«Cooosa? Ma se gli hanno sparato! Ho visto le foto. Era irriconoscibile, ma...».

«Ma era lui. Sa perché la faccio partecipe? Quando ci presentammo, qualche tempo fa, mi colpì una sua frase. La pronunciò quasi sovrappensiero, quando le dissi che era sua priorità occuparsi di quel caso. Lei andò a vedere il posto e disse: “Che strano”, e lasciò cadere la cosa. Anche io lo pensai, quando mi avvertirono. “Che strano”. Posso sapere perché lo disse?».

«Per il posto. Praticamente visibile anche dalla strada che porta alle

montagne. Una grotta appena nascosta da scarso fogliame e, ho saputo dopo, anche luogo di giochi prediletto dai bambini che abitano a ridosso del monte Troiscu».

«E nient'altro le ha fatto dire “Che strano?”».

«Be', sì, ma non sono molto pratico di usanze agro-pastorali. Il mio primo pensiero fu: “Che ci faceva dentro quella grotta?”. Era piccola, non c'era nessun attrezzo, nessun utensile, niente che facesse pensare a un posto di lavoro. E nessun residuo di lavorazioni casearie. Mi sembrò strano, tutto qui».

«Bene, benissimo. Allora capitano, da questo momento siamo in tre a sapere quello che sto per dirle. Vede, io ero in

ferie in quel periodo, e c'era il mio sostituto. Mi avvertì subito. Rientrai all'insaputa di tutti e feci il sopralluogo. Non si metta a ridere. Mi travestii come un turista che fa trekking, come se volessi scoprire qualche sentiero ancora sconosciuto. Qui lo fanno in tanti. Per fortuna nessuno mi notò. E vidi le stesse cose che vide lei, cioè: niente. Devo anche dirle che il dottor Rébentu è uno pseudonimo. Si chiama in un altro modo. Il rapporto non è spendibile, al momento, in nessuna fase processuale. Il medico è un mio amico d'infanzia. Ho fatto fare le analisi all'insaputa di tutti, facendo riesumere la salma senza che neanche il medico che ne aveva certificato la morte

per “spappolamento del cranio da arma da fuoco a bruciapelo” ne sapesse niente. E ho avuto la conferma dei miei sospetti. Qualcuno sa le cose prima che io autorizzi un arresto o un avviso di garanzia. E non solo le sa, ma avverte prima la stampa; perciò, di questo, nessuno sa niente. Solo io, lei e il dottor Rebéntu».

Il capitano Marino Terrevazzi non sembrò molto sorpreso. Il procuratore, probabilmente, si sarebbe aspettato una partecipazione più empatica alla vicenda e cercò di alzare il tono con una battuta: «Le sto dando una notizia di reato. Quello che ho fatto lo è. Quindi o lei mi denuncia subito o è mio complice».



«Ci mancherebbe, dottore. Ma lei poteva comunque farlo, se avesse voluto».

«No che non si può fare, anche se sono il procuratore. Ma volevo avere conferma dei miei sospetti. Non procedendo per canali ufficiali, li ho avuti, e c'è dell'altro. Questo lo so da tre mesi, cioè da settembre, qualche giorno dopo il ritrovamento del cadavere. Neanche un mese dopo, il 20 di ottobre, appare sul muro di cinta del nuovo cimitero una scritta enorme, fatta col sangue».

«Addirittura? Sangue?».

«Sì, sangue, ma era animale, non certo umano».

«E cosa c'era scritto?».

«Di questo parleremo più avanti. Ma io sono sicuro che le due cose siano collegate. È una storia lunga, lunghissima; forse anche troppo per le nostre età».

«Otto omicidi in due anni, tutti collegati tra di loro? Che botta!».

«No, ecco. Non faccia anche lei questo errore. Degli altri sette non sappiamo e, probabilmente, mai sapremo niente, a meno che qualcuno non parli, più che per lavarsi la coscienza, per salvarsi la vita, perché magari ha capito che è il suo turno. Ma questo non è collegato a nessun altro. È isolato da faide, abigeati e bottini mal spartiti. Ed è

per questo che ce la possiamo fare, stavolta».

Al capitano Terrevazzi fece davvero piacere quel “Ce la possiamo fare, stavolta”.

«Mi ripeto, capitano. Non stia a perdere tempo e a cercare collegamenti con altri delitti, altrimenti non ne usciamo vivi. Ma l'ultimo, no. Per il momento non posso dirle altro se non rinnovarle l'obbligo di mantenere il massimo della riservatezza. Come è morto il Mossile lo sappiamo solo noi. E questo è molto più che un grande vantaggio».

«Quindi il Mossile è stato avvelenato e poi portato lì ad arte, sparato a bruciapelo, da morto, in modo che si

saltasse anche un'eventuale autopsia, visto che era così evidente il motivo, tanto da sembrare decapitato e, dato che non era nessuno, chi mai avrebbe potuto indagare a fondo? Lei era in ferie, c'era solo il brigadiere Maludrottu in servizio con l'ausiliare di primo pelo. Ma dove è stato avvelenato? E da chi? Ho ragionato bene, dottore?».

«Più che bene. Ma che sia andata così solo noi ne siamo certi. Non è un delitto tipico di qua. Non si sprecano, mi creda, a creare piste, contro-piste per poi depistare. Sono menti neanche raffinatissime, anzi, presuntuosette queste qui, direi. Non hanno lasciato tracce di pneumatici o celle telefoniche, certo.

Hanno puntato tutto sull'eclatanza, quasi a far ricadere la colpa su qualcuno di facilmente indagabile e perseguibile. Magari una lite, qualche pastore che ha denunciato il furto di bestiame, insomma quelle cose lì. Solo che hanno commesso un errore. Un tipico errore di chi si sente al sicuro, quasi protetto da un potere o un'organizzazione che trama dietro le quinte. Credo che lei abbia capito a chi mi riferisco. Lei ha notato questo errore?».

«Sinceramente no, dottore».

«La capisco. Ma ancora non le ho detto tutto».

«Posso farle io una domanda, dottore?» disse educatamente il capitano.

«Certo».

«Ecco, mi chiedo come abbiano fatto a fargli ingurgitare quella roba. Ho letto il fascicolo del Mossile. Piccole cose, era praticamente incensurato. Una marea di denunce anonime, telefonate al 118, al 117, un paio anche per evasione fiscale. Mai pagato una lira di tasse in vita sua e aveva fatto anche la domanda di pensione sociale, tramite un patronato. Totalmente analfabeta ma molto astuto, direi. Frequentava la taverna di Télévras dove nessuno giocava a carte con lui, per via del suo odore pestilenziale, come mi ha detto il brigadiere. Beveva uno o due bicchieri di vino, usciva, girava un po' per il paese, e se ne tornava in montagna.

Non aveva macchina né motorino. La mia domanda è: “Se proprio dovevano avvelenarlo per ucciderlo e poi sparargli per simulare uno sgarro, visto che la faida va esclusa non avendo il Mossile nessun parente o familiare, perché usare questa pozione?”. Come ha detto lei, chi l’ha fatta è uno scienziato e l’ha preparata sapendo che dopo qualche giorno non ci sarebbe stata più traccia in corpo di quella mistura. Non è arsenico, voglio dire. Mi sembra assurda questa cosa. Lo puoi avvelenare sciogliendo qualcosa di più semplice nel vino o nell’acqua. Ecco, ho come la sensazione che non sia...».

«La interrompo capitano, ma è per questo che lei è qui e ho voluto farle

sapere questa storia. Per due motivi, anzi. Il primo è che non voglio che sprechi tempo a cercare collegamenti con omicidi passati. Il secondo è il vero motivo: sapere non chi ha preparato la mistura, anche se pure quello è importante, ma come hanno fatto a fargliela bere. Il come ci porta al chi. Invertiamo l'ordine logico dell'indagine. Il come precede il chi».

«Va bene, dottore. Ho pochi uomini, però; e quei pochi devono fare un sacco di ferie arretrate».

«Uomini? No, no capitano, non ci siamo. E magari pure i rinforzi?».

«E come faccio? Io e il brigadiere?».

«Neanche il brigadiere, capitano. Forse non sono stato chiaro. Nessuno



deve sapere questa storia. Tutti devono credere alla verità ufficiale. Non deve dire niente a nessuno, neanche ai suoi uomini».

«E il resto del lavoro? Ho un sacco di faldoni...».

«Lasci perdere. La copro io, anche coi superiori in grado. Nessuno la valuterà negativamente, e quando farà domanda di trasferimento vedrà che la manderanno subito dove lei desidera. In quarantotto ore».

Il capitano sorrise. «E se volessi restare qui?».

«La farei internare dopo averla fatta degradare. Sarebbe un segno di patente follia».

«Ho chiesto io di venire qui, lo sapeva?».

«No. E se l'avessi saputo non avrei neanche voluto conoscerla». E non scherzava, Nasturzio.

«Sa cos'è? Fin da piccolo sono rimasto affascinato dalla frase "Ti sbatto in Sardegna". Pensavo, quando ero alle medie, che fare il carabiniere qui sarebbe stato bello. Infantile, lo so. Ma è la verità. Banditi, sequestri, vendicatori solitari, la terra dei casi irrisolti. Tutto mi affascinava».

«E naturalmente lei pensava di risolverli, ricevere encomi, medaglie e diventare un idolo per la popolazione. È così, capitano?».

Ancora sorrise, il “Terre”. Disse, semplicemente: «Sì, più o meno. E lei, perché è qui?».

«Perché mi ci hanno mandato. Noi ci mandano tutti. Non scegliamo. Le consiglio di non pubblicizzare la sua folle decisione. Se pensa di farsi amica la popolazione e avere confidenti a gogò, sappia che otterrà l'effetto contrario. Non lo dica mai a nessuno!».

Il tono sincero del procuratore colpì molto il capitano; pensò che al brigadiere Maludrottu glielo aveva già detto di questa sua scelta. Ma non disse niente al procuratore che, nel frattempo, aveva estratto dalla tasca interna della giacca altri due fogli, piegati in quarti.

«Ora le faccio vedere una cosa». Gli mostrò due fogli, formato A4, foto di quella scritta apparsa sul muro di cinta del nuovo cimitero. Il capitano notò che la qualità era scarsa, come se fossero state fatte da un obiettivo sfuocato o da un telefonino di scarsa qualità, e glielo disse.

«Lasci perdere la qualità. Le ho fatte io, dal basso verso l'alto, col mio telefonino, senza far capire a chi stava magari guardando dalle finestre che stavo cliccando. Il motivo? Avanti me lo chieda, un po' di retorica non guasta mai».

«Il motivo, dottore?».

«Non volevo che gli indigeni

pensassero che stessi dando molta importanza a quella scritta. C'erano con me alcuni uomini in borghese, venuti da Roma, diciamo dal ministero, così, genericamente. Siamo stati lì appena un quarto d'ora, abbiamo bloccato la strada, come se volessimo far credere che eravamo solidali con la popolazione. Hanno molta simpatia per noi, quando risolviamo i casi inutili. Scritte anonime sui muri, incendi d'auto, furtarelli vari nelle case di campagna, donne che picchiano i mariti...».

«Prego?».

«Perché, non lo sa che qui sono le donne a picchiare i mariti? E davanti a lei ha un testimone credibile e molto più che

oculare. Io l'ho pure sposata un'ogliastrina».

«Non sapevo che sua moglie fosse di qua, dottore».

«Molte volte vorrei non saperlo neanche io. La sa la storia del Telefono Rosa? No? Gliela racconto in breve, perché è successo proprio lì, a Télévras. Qualche anno fa alcune donne del posto misero in piedi questa meritoria associazione e noi le aiutammo a trovare una sede. Facemmo pure una colletta, in modo che potessero lanciare questa meravigliosa iniziativa. Sa come finì?».

Silenzio.

«Ma lei non le fa mai le domande retoriche? Se non me le fa, non c'è gusto

a parlare. Il pathos della narrazione scema e diventa un soliloquio. Avanti, me la faccia» disse il Nasturzio.

«E come finì, dottore?» chiese sorridendo il capitano.

«Bravo, così va meglio. Finì che chiusero dopo neanche un mese».

Silenzio. Il procuratore restò in attesa e, finalmente, il capitano capì. «E perché?».

«Perché, in un mese, ricevettero solo telefonate di uomini che venivano picchiati dalle donne. Ma a decine. Neanche una voce femminile, glielo posso garantire».

«Non ci credo» disse ancora sorridente il capitano.

«Mette in dubbio la mia parola? S'informi. Se lo faccia spiegare dal brigadiere. Stavo per chiamare pure io, una volta».

Stavolta il capitano scoppiò davvero a ridere.

«Rida, rida. Le racconto l'ultima. Sono astutissime le ogliastrine. Lei sa di dove sono originario io?».

«So che lei è romano».

«Sono solo nato a Roma. Mio padre era un ufficiale della Finanza. Abbiamo girato tutta l'Italia. Pure due anni a Berlino ci hanno spediti. Non ho accenti o particolari inflessioni. Di ogni posto nel quale sono stato ho preso la cadenza. Un anno ero forlivese, un altro piacentino o



pavese. E fino a lì, era anche facile, mi bastava allungare le vocali. Poi salernitano, brindisino e pure siciliano. Non l'aveva notato?».

«Cosa dottore?».

«Il fatto che non si capisca da dove vengo».

«Direi che ha una dizione perfetta».

«Che fa, mi adula? Solo che qui sono rimasto fregato. Sa come mi becca, la volpe argentata?».

«No, dottore. E chi sarebbe la volpe argentata?».

«L'ogliastrina. L'ho conosciuta proprio a Milano, dove sono stato solo due anni, al fallimentare. Grande esperienza, il fallimentare. Lo renderei

obbligatorio per almeno cinque anni, soprattutto ai neolaureati. Si imparano tante di quelle cose dalle rovine altrui che guardi... ma lasciamo stare. Le dicevo dell'ogliastrina. Io non ci riesco proprio a pronunciare le ó strette. Ma come cazzo fanno? Ma non le aprono mai le labbra? Non le dico le figuracce, guardi. Mi tocca pronunciare ódio, ólio con sforzi che sfiorano il ridicolo. E non le dico a casa. Proprio ieri, dopo aver fatto la doccia ho chiesto all'ogliastrina: "Amòre mi passi l'accappatòio?". Mai l'avessi detto. Mi fa: "Cósa hai detto? Accappatòio? Amòre? Ti sei rimesso a chattare con quella tróia di Milano, vero? Brutto strónzo! Vai da lei, a parlare così,

tróglódita!». Io pensavo scherzasse, invece mi ha lasciato così, bagnato, per mezz'ora. Anzi per mezz'óra. Roba da broncopolmonite».

Il capitano scoppiò a ridere, stavolta fragorosamente.

«Mannaggia, capitano» ma cominciò a ridere di gusto anche lui. E, poiché ridere insieme crea molta più complicità che piangere o condividere le sciagure, si creò quel clima giusto, ideale per le confidenze più spinte e indicibili in un normale rapporto militaresco superiore-inferiore. Insomma si scivolò, senza neanche troppo attendere, quasi nel cameratismo e il capitano, che il suo mestiere lo sapeva davvero fare,

guardando le due foto che il procuratore gli aveva mostrato, cominciò col dire: «Ma il significato di questa frase? *Fedalis po sempiri*, cosa vuol dire?».

Il procuratore si rabbuiò e smise di ridere.

«Le ho già detto che di questo non posso parlare. Ci stanno lavorando al ministero».

«Solo il significato, dottore, non volevo essere irrispettoso».

«Vuol dire “coetanei per sempre”. È una frase che usano, anzi, che usavano i coscritti quando andavano insieme a fare il militare. Una cosa anche bella, se si vuole. Una sorta di promessa di aiutarsi vicendevolmente e non lasciarsi mai. Una

specie di patto romantico che avrebbe unito per la vita tutti quelli nati in uno stesso anno, ma non necessariamente nello stesso posto».

«Una cosa bella».

«Certo capitano. Ma dipende dall'intento, dal tono. Lei è di Milano, quindi l'esempio mi viene facile. Prenda la parola "pirla". Se lei dice a un amico "Dai non fare il pirla" e glielo dice ridendo o buffettandolo sul cranio, non è un'offesa, anzi, è un incoraggiamento. Ma se lei, durante una banalissima lite per una precedenza non data, apostrofa il vecchietto col cappello e il cellulare in mano e urla "Pirlaaaaa", ecco che il significato cambia completamente».

«Chiarissimo, dottore, chiarissimo. E poi, perché usare il sangue in questo caso? Un messaggio a qualcuno?».

«Penso proprio di sì. Qualcosa che va oltre il cameratismo o la nostalgia della naja. Se dovesse sentire o captare qualcosa di straforo, riguardo a quella frase, lei dovrà avvertire solo me. Niente telefono o mail. Verrà qui e ne parleremo di persona e sempre fuori dal mio ufficio. Mai in macchina. In un luogo aperto e sempre diverso. Il suo compito, per il momento, è uno e solo uno e dovrà farcela da solo. Su questo non transigo. Se mi darà retta, stavolta ce la faremo, almeno abbiamo questa speranza. Tutto chiaro?».

«Sì, certo dottore».

«E mi scusi se torno a ripeterle che lei non dovrà mai parlarne con chicchessia, a meno che non sia io. Non dovrà fidarsi di nessuno, questo dev'essere chiaro».

«Certo, di nessuno. Ho capito dottore».

«Ma proprio di nessuno nessuno, neanche di se stesso, capitano».

«Come sarebbe a dire, neanche di me stesso?».

«Ha capito benissimo, capitano. Neanche di se stesso. Non scriva mai niente, non prenda appunti, non si faccia prendere dalla letteratura. Mandi tutto a mente. Non lasci traccia delle sue riflessioni o delle sue ipotesi di indagine.

Non registri su nastro. Non è un allenatore in panchina. Guardi, osservi, rifletta e, se e quando penserà di averci capito qualcosa, venga qui, senza mai telefonare per chiedere un appuntamento. Venga e basta. Se non dovesse trovarmi, torni, ma non usi mai il telefono. Non si spaventi, ma questa è l'unica maniera per incastrarli».

Usò il plurale, il procuratore, e questa fu una cosa che colpì molto il capitano.

«Quindi neanche tra me e me posso parlare?». Il capitano pensava di essere al riparo dall'ironia del procuratore, con quel suo "tra me e me".

Il dottor Nasturzio gli disse, semplicemente: «Soprattutto tra sé e sé.



La conosce la storia di “nome in codice *Su Mudu*”? No? Un caso da manuale, strano che all’Accademia non vi abbiano detto niente. Venga, venga che gliela racconto io». Lo prese amichevolmente sottobraccio per accompagnarlo e:

Lo chiamavamo così, quando cominciammo le indagini.

Eravamo certi che fosse stato lui, l’autore degli ultimi

cinque sequestri in zona, ma niente.

*Mudu*, come dicono qui. Silenzioso fino alla patologia.

Niente, mai una parola con nessuno. Zero telefono,

zero spostamenti, zero di tutto.

Viveva solo, stava tutto il giorno in casa: da solo,

sempre da solo.

Dopo tre mesi, la svolta:

aveva un cane, solo un cane che stava tutto il  
giorno attaccato a lui  
e il maggiore Labriola ebbe un'intuizione  
geniale.

“Nessuno uomo al mondo può resistere senza  
confidarsi con qualcuno...”.

*Toc toc*

Questo non è Agenore. Troppo delicato il bussare. Non c'era questo silenzio a *Beit Lehem* quando nacque Yeshua. C'era il censimento di Cesare Augusto e un casino infernale in tutta la Palestina. Non si trovava un buco in tutta la regione e anche le uniche 5 stalle divennero a 5 stelle. *Trip el hadvisor*. La notte di Natale non era bella come questa a *su Cuccuru* e che Matteo e Luca non

s'incazzino. Qui è tutta un'altra cosa. Inutile aspettarla, la neve. Freddo e gelo a volontà, ma neve niente. Ma che bisogna fare per vedere la neve la notte di Natale? Potrei morire di gioia... maledetto Giuliacci, tu e le tue isobare: metticela una buona parola! Solo qualche fiocco, due centimetri, che ti costa?

*Toc toc toc*

È quasi mezzanotte: entra, chiunque tu sia! La mia porta è sempre aperta, mai ne ho chiusa una in vita mia; ci toglievano pure le maniglie alla clinica *ProSpeSalutis*, non ne conosco la necessità.

*Toc toc toc toc*

Va bene, mi alzo io. Ma ciao Nico!

Che sorpresa! Cos'hai in mano? Un cadavere ancora caldo?

*«Bona Paschixedda. Babbu a' nau asi da pappài immói ca esti ancora uddìa».*

Buon Natale? A me? E tuo padre ha detto che devo mangiarla subito perché è ancora calda?

Cos'è? Ma è carne d'agnello... io non mangio carne, Nico, ma grazie, grazie per il pensiero.

*«E poi in c'è custu».*

Altro? Il miele di mirto purissimo? Questo sì che è prezioso. È una cosa rarissima. Lo fa tuo padre, lo so. E quella bottiglietta, cos'è? Cannonau di montagna?

*«Custa est murta kene spiritu. Adi nau*

*a da tastài po biri si est bona».*

È mirto analcolico? E devo assaggiarlo per vedere se è buono? Ma è la cosa più rara al mondo, dopo l'ichnusite! Ignatziu è l'unico a farlo senza alcol. E mi regala l'unica bottiglietta in circolazione: perché? Sono confuso. Agenore mi ha detto che anche alla tv hanno fatto un servizio su questo prodotto. Ci sono più antiossidanti in un bicchierino di questo elisir che in un ettolitro di cannonau. E lui è l'unico al mondo a farlo.

Sei coraggiosissimo, Nicolò, sei proprio come tuo padre. In giro da solo per *su Cuccuru* la notte di Natale. E non hai paura di Erode? E gli altri, dove

sono?

*«Funti inserràusu in domu a castiài sa missa in sa tv. Poi pappàusu, ma prima sa missa. I du e funti tóttus: Erviredda, Antióga, Annica, fìncias e su 'iginàu tottu... E babbài s'è fattu su singiàli 'e sa 'ruxi. Esti sculendusìndi su mundu».*

Sono chiusi in casa, a guardare la messa in tv. Poi mangeranno, ma prima c'è la messa. E ci sono tutti: Erviredda, Antióga, Annica e anche tutto il vicinato. E suo padre s'è fatto anche il segno della croce? Si sta disfacendo il mondo.

E io cosa ti regalo? Aspe', aspe', ecco, prendi!

*«Ma esti amacchiendusì? Ma, ma...».*

Se mi sto ammattendo? Guarda Nico,

te li meriti questi cento euro, solo per questa battuta.

Nico, prendili. Sono la metà del mio assegno. Non so che farmene dei soldi. Non mi servono. Ci compro solo la carta per 'sto cazzo di libro che sto facendo finta di scrivere, per l'unica casa editrice che ancora vuole il manoscritto stampato e fascicolato. Compratici quello che vuoi, io non saprei cosa regalarti. E non fare 'sta scena madre, non fingere con me. Prendili e basta. Te li meriti. Mettiamola così. Parli un sardo perfetto. Solo gli ultimi vecchi sanno che Natale si dice *Paschixedda*, “Piccola Pasqua”. E sicuramente nessun bambino sa che in sardo non esiste la lettera Q, se non nella



parlata sassarese. Ecco, sono un premio perché non ti vergogni a parlarlo e “salvi” la lingua. Se continuerai così, ti insegnerò il *sardigliano*, la lingua segreta dei *cuccureddàrgius*, quella che ti aprirà le porte della gloria, ma ancora non sei pronto. Sono le stesse regole dei misteri eleusini.

«*Gratzias meda*».

Grazie molte, ma a te. Cosa guardi, Nico? Sì, è una macchina da scrivere questa. Un po' scassata ma per me va benissimo; è del '74... ed è come il vino: invecchiando, migliora. Rumorosa? Basta aggiungere un po' d'olio agli ingranaggi, ogni tanto. Ti insegnava la precisione Adriano Olivetti. Non sai quanto è stato

bello imparare a scrivere qui. Ho speso tutti i soldi della mia vita per comprare il bianchetto e correggere gli errori. A volte mi diverto ancora a sbagliare apposta per vedere i miei polpastrelli maculati. Mandavo i vaglia a una ditta di Ivrea. Mi mandavano i bidoni da 5 litri; a taniche lo compravo. Dovrebbero pubblicarmi solo per questo, *tzè*. E cambiare il nastro? Ho avuto i primi orgasmi, quando lo mettevo sul rosso.

*Arrettàvo* come un asino, *arrettàvo*.

Perché sei sorpreso, Nico? Perché so usare quest'*arrescòffu*?

«*Tandu e' beru ca scidi scriri*».

Allora è vero che so scrivere? Sì, ma non lo dire in giro. Sto imparando come

mischiare le lettere per dargli un po' di senso, anche incompiuto, ma saper scrivere è un'altra cosa. E non dare i soldi a tuo padre o a tua madre. Chiaro?

«*I dus allógu*».

Ecco bravo. *Allógali*, conservali, così impari anche la tua prima parola in sardigliano. Conservali e usali quando devi comprare qualcosa che ti piace veramente. Ora vai, dai, che sarà passata la mezzanotte. Manco le campane ci sono più. Vai Nico, e ringrazia tanto tuo padre e il vicinato...

Bianco Natale, sì, col bianchetto di Ivrea...

...quando meno me l'aspettavo che il

signor Jérôme cavò dalla tasca esterna del tascapane ben due libri.

«Ecco, questi sono per te».

E rimase ad aspettare che io leggessi i titoli a voce alta. Lo ringraziai, con un inchino, e ricordandosi che balbettavo lo fece lui.

«Questo s'intitola *Il dottor Živago* e, quest'altro *Lo straniero*. Magari li leggerai quando sarai più grande, conservali mi raccomando, li ho fatti arrivare da Parigi e ora sono miei».

Li ha fatti arrivare da Paris, signor Jérôme? Mi dice che sono suoi? E perché c'è scritto Boris Pasternak e Albert Camus? In italiano? A Parigi leggono in italiano? Mi prende in giro, signor

Jérôme? Farò finta di credergli; sono ricchi e si vede, ma è un regalo e non costa niente farsi abbindolare. Non devo essere stato molto convincente, con il mio sguardo, visto che continuò: «Ma non nel senso che li ho scritti io, no, no. Sono miei nel senso che ho comprato i diritti, le storie, e ne ho fatto dei film. Vai al cinema? Hai già visto qualche pellicola?».

«Sì, vado al mercoledì sera dal signor Racugno a vederli, ma questi non li ho mai sentiti. La domenica devo stare con don Cossu al salone parrocchiale a cambiare le bobine. Ma quelli non sono film. Proietta solo *Le due orfanelle* e *L'acqua ferruginosa* di Stanlio e Ollio».

Il signor Jérôme restò molto più che sorpreso e anche la signorina lo fu, nel sentire la mia voce. Anche io lo fui, a dire il vero.

«Non hai balbettato? Ma allora puoi, sai parlare?».

«Sì, signor Jérôme. Non so perché ma a volte parlo. Mi capita con l'acqua del fiume o le lepri, anche coi cinghiali, ma qualche volta. Però preferisco gli alberi, perché sono gli esseri più intelligenti del creato e anche quelli più buoni, anche se sanno essere cattivi, ma senza volerlo, e la gente, visto che sono troppo buoni, li brucia o li taglia».

«Ma l'hai sentito come parla? Marta, l'hai sentito?».

«Mi capita solo con le persone buone che non mi sgridano». Avrei voluto aggiungere anche “con quelli che mi regalano almeno dieci libri” ma non volevo un’enciclopedia in regalo.

«E quindi io sono buono? Parli con me perché sono buono? *Arghh Buuuu*, sono cattivissimo invece, sono l’uomo della Foresta Nera... faccio paura *Arghhh Brrrrr*».

Mi sto cagando addosso. Asco’ Jéro’, tu hai capito che razza di vita facciamo qui? E devo aver paura di te? Ma lo sai chi è davvero la tua guida turistica? E non fare quei versi, che qui a dieci anni facciamo il culetto rosso fuoco pure a quelli della Corsica e di Parigi che ne

hanno venti. Non confondere la bontà con *sa tontésa*.

«Be', non parli più?» disse la signorina di Sassari. «Continua, e magari hai già letto anche altri bei libri?».

No che non parlo. Non mi sembri molta buona tu. Ho letto *L'isola del tesoro*; *I viaggi di Gulliver* e *Il Vangelo secondo Matteo Trudìnu*, lui sì che è un vero scrittore. Lo conosci?

«Ora non parli più? Ho detto qualcosa...».

No, signor Jérôme, è che sto facendo finta d'aver paura. Con tutto quello spreco di versacci, mi sembra maleducazione non fingere terrore. Mi guardi! Lo vede il mio sguardo



spaventato? Lo abbasso? Così va bene? Siete un pochetto tutti uguali, voi che venite da lontano. Avete la foia dell'educatore. Io ti ringrazio per il regalo ma i libri non sono specchietti e noi non siamo allodole. O forse sì, boh! Meno 5, meno 4, meno 3, meno 2, meno 1, zeròò.

«Sì, signor Jérôme. E lei fa i film? E dove?».

«Dove me li fanno fare. Ne voglio fare uno anche sulla Sardegna e la Corsica insieme. Una bella storia, vedrai. Ora devo andare a parlare coi miei soci a Milano, sai dov'è?».

«Certo che lo so. Il mio amico Matteo mi ha detto che gli abitanti sono come i

cinesi».

«I cinesi? E perché? E chi è il tuo amico Matteo?».

«Perché dice che lì mangiano solo riso giallo, bleah».

«Ah ah ah ah, bella questa! Hai sentito Marta?».

Lasciala perdere, la signorina. Bastianeddu le sta spiegando dove intenderà nascondere il prossimo possidente che rapirà. Ma mi sa che è lei la candidata, almeno per un sequestro di due ore, dentro l'ovile. Uno di quelli lampo: nel senso della cerniera, intendo.

«Sai chi sono, Pasternak e Camus?».

«No, non so chi siano».

«Pensa, nessuno lo conosceva

Pasternak quando fu stampato la prima volta, in italiano. Tu non eri ancora nato, mi sa. Fu un grande successo, sai? Una vera rivoluzione e poi... ma sei ancora troppo piccolo. Allora, ti spiego. Il primo parla di un medico che durante la rivol/».

«Nooooooooooooooooooooo!!!». Cacciai un urlo così forte che anche Bastianeddu si spaventò. Lo sentì anche il mio babbo, probabilmente aiutato dai miei amici Tacchi, che quando vogliono diffondere un grido d'aiuto ci si mettono d'impegno nel propagare l'eco.

«*E'ita ténisi? E'ita as cumbinàu?*».

Cosa ho? Cosa ho combinato? Non ti ci mettere anche tu Bastianeddu! Sarai anche il più ricercato della terra ma posso

ucciderti con una foglia d'oleandro se mi ci metto. Cosa ho combinato io? Ma cosa ha combinato lui, il tuo amico corso! Ma tu lo sai cosa vuol dire spifferare la trama di un libro a uno come me? Eh, lo sai? Ma che cazzo ne vuoi sapere tu, che l'unica cosa che sai leggere sono i mandati di cattura? Ma ti rendi conto? Allora sei veramente peggio di un editore, non c'è neppure un dubbio! Tu lo sei veramente! Con 'sto cazzo di voglia di riassumere 600 pagine in 1847 caratteri, spazi compresi. Ma cosa c'avete? La sinossite? Curatevela da soli la vostra riassuntite e poi non v'incazzate se uno vi dice "Ho letto la sinossi, non mi piace il genere".

Non vi comprano i libri? E voi continuate a fare i riassuntini.

Non ti piace il genere? Noooooon ti piaaace? Coooosa non ti piace? L'epitome? 12 righe?

“Se uno non è capace di riassumere un libro in una pagina, è meglio che non ci provi neanche a mandarci un manoscritto”. “Noi li giudichiamo dalla lettera di presentazione e dalla sinossi”. E perché fai l'editore? Apri una copisteria, una rilegatura, fai il corniciaio, ma lasciali staaaaare i libri! Non sei capace, cosa vai in giro a tacchinare gonfio gonfio che fai l'editore? Prenditi una carriola e valli a vendere in giro al mercatino delle pulci, ma quelle vere, i

tuoi cazzo di libri.

«*Appaxiadì, Gesui', sssss... pasigadì... sssss*».

La voce di Bastianeddu era l'unica che riuscisse a calmarmi. Anche perché, pur essendo un vero criminale, era sempre molto umile e sapeva che, per essere convincenti, la psicologia da sola non basta e si faceva aiutare dalla balistica. Nel mio caso, la canna del suo fucile a circa 15 cm dalla mia testa, con quei due simpatici forellini occhieggianti, ottennero subito l'effetto desiderato. Col tempo, mi piacque molto che la scienza da lui inventata, la piscobalistica, non avesse attecchito nel mondo accademico né in quello della psicologia evolutiva.

Un vero peccato, credetemi.

«Cosa c'è, piccolo? Cosa ho detto?».

Lasci perdere, signor Jérôme, lasci perdere. Ce l'ha scritto in questo gesto, il suo destino. Mi voleva svelare la trama? Conosce la legge del contrappasso? Immagino di sì, colto com'è. Chi di trama colpisce... Mai svelare la trama di un libro o di un film. Maaaaai!

«Allora, me lo dici cosa è successo?» insisteva il signor Jérôme.

Il vecchio sembrava Spyridōn Louīs quando arrivò col suo vello di pecora, sudato come quelli della piana di Maratona. Se la fece tutta d'un fiato, ma correre su quelle pietre non era semplice, anche in discesa. Bastianeddu lo bloccò,

lo prese in disparte e gli disse la più grande frase che io abbia mai sentito nella storia dell'agroletteratura: «*Lassa pérdiri, no est succédiu nudda. Cosas de librus. Po caridàdi 'e Deus.* [Lascia perdere, non è successo niente. Roba di libri. Per carità di Dio]».

Bastianeddu s'incamminò verso la montagna, camminando lentamente sottobraccio al mio vecchio, mentre la signorina di Sassari puntava il fucile verso il cielo a cercare qualcosa a cui sparare, come se volesse darsi un contegno un po' snob. Il signor Jérôme, forse, aveva capito. «Non erano i libri che ti aspettavi? Ho detto qualcosa di sbagliato?».



«Non deve dirmi la trama, altrimenti non lo leggo».

«Hai ripreso a parlare? Sono proprio contento. Non fai fatica, che strana questa cosa».

«Perché lei è un uomo buono, molto buono e questo io lo so. E io non parlo coi cattivi. Lo sento quando uno è buono. Il mio maestro lo è, anche il vecchio, ma non sempre. Matteo Trudìnu è il più buono di tutti. Lei è il quarto che conosco».

«Parli bene l'italiano. Un giorno imparerai anche il francese. Nessuno mi ha mai detto questa cosa. Tutti dicono che io sono cattivo. Quasi quasi mi commuovo».

«Se continua a svelare trame in giro, lo dirò anche io».

«Mi piace qui. Un giorno sarà tutto vostro e tu sarai il mio testimone».

«Difficile signor Jérôme, molto difficile. Mio padre mi ha detto che posso parlare solo con il prete e il mio maestro. Testimoniare la vedo dura».

«Ah ah ah, non in quel senso. Sei proprio buffo. Testimone di quello che ti ho detto. Un giorno, e molto presto, qui comanderete voi, e la terra, tutta questa terra, sarà vostra».

«“Buffo” è un complimento?».

«Ma certo, certo. Mi fai vedere qualcosa? Qualche nascondiglio segreto? Non so, dove mettete le armi o dove

Bastianeddu nasconde le sue? Magari un giorno farò un film sulla vostra indipendenza».

«Bastianeddu qui, al massimo, nasconde le donne che si *codda*. Ma con lui non ci parlo. Anche alla bontà c'è un limite. Le nostre armi sono i paioli e le bacinelle per raccogliere il latte».

«Sei addestratissimo. Sembri un piccolo cubano. Bravo, bravo, bravo».

Fu mentre camminavamo per la piana che, senza nessuna intenzione di volerlo fare veramente, mi voltai per vedere dove fossero finiti Bastianeddu e il mio vecchio. Lo vidi con una busta in mano, una di quelle che si usavano una volta per mandare i fogli grandi per posta, senza

spiegazzarli. Vidi solo che era gonfia, piena di qualcosa che sembrava importante, visto il sorriso suo e di Bastianeddu. Ma fu solo un attimo. Il signor Jérôme prese a incalzarmi con una raffica di domande, senza aspettare che provassi a rispondere, e m'interrompeva sempre appena ci provavo. Fumava, via una dietro l'altra, quasi non respirava tra le boccate, e il trenino d'Ogliastra, che si vide all'orizzonte sbuffare, quello sì, come un gigantesco sigaro cubano, per tutta la vita lo associai al signor Jérôme Ressenti, quello di Parigi che mi regalò *Il dottor Živago*, facendomi credere che ne aveva fatto un film, *ma bai...* regista, produttore... ma quelli delle città, un

lavoro normale, mai? Editori, copywriter, art director, senior product, account executive, financial manager, personal trainer, customer service: ma un cazzo d'operaio c'è? Ma anche un idraulico, un falegname, un imbianchino? Possibile che tutta la classe operaia sia finita in paradiso?

## VI

Anche il capitano Marino Terrevazzi era uscito indenne dal primo Natale passato fuori casa. Negli anni passati, in un modo o nell'altro, era sempre riuscito a tornare dai suoi genitori per le feste, anche solo per due o tre giorni. Era convinto di soffrire di nostalgia ma s'era reso conto, svegliandosi la mattina del 25 dicembre in quella caserma isolata dal mondo, che era tutto molto più semplice. S'era addormentato davanti alla tv, mentre

guardava Rai Storia, il suo canale preferito, e Massimo Bernardini, “l’unico giornalista per il quale pagherei il sovrapprezzo sul canone” come disse una volta a un suo collega, introduceva una trasmissione sulla strage del Rapido 904, del 23 dicembre 1984. Era poco più che un bambino, allora, e i suoi ricordi lampeggiavano senza ordine, somigliando a quelle luci effimere che ogni tanto ti appaiono quando ti alzi all’improvviso dopo esserti mimetizzato sul tuo divano per un intero pomeriggio domenicale ed esserti scofanato una teglia di *pizzoccheri*, con aglio e burro fuso, così, giusto per ammorbidirli un po’.

Erano passi frenetici nel salotto della sua casa al Lorenteggio, quelli che ricordava mentre costruiva la sua prima caserma col Lego. Aveva aperto in anticipo i regali. L'arte della pazienza doveva ancora impararla. Suo padre al telefono, sua madre che si sforzava di sorridergli e sua sorella Federica, già una donna che frequentava l'università, che piangeva. Ecco, ricordava le lacrime di sua sorella e pensava fosse arrabbiata con lui per via del fatto che lei, di regali, non ne aveva ricevuti.

Tornava da Napoli, il suo fidanzato. L'avevano mandato alla Scuola Trasmissioni di San Giorgio a Cremano. Aveva scelto l'esercito ed era diventato



un ufficiale marconista: sottotenente. Crescendo, e cominciando a capire, i ricordi divennero più nitidi, anche se ricordava le parole con cui Federica raccontava la sua ultima telefonata.

«Prendo questo, dovrei essere a Milano per le 22. Non venirmi a prendere, ce la faccio con la metro, tanto va fino a mezzanotte e mezza. Sto in seconda. Ho trovato un posto alla carrozza 9, me lo tiene una signora di Lodi. Ciao amooooore, sto finendo i gett...».

Federica aveva impiegato anni a “elaborare il lutto”; così Marino Terrevazzi aveva imparato a dire nelle poche lezioni di psicologia criminale che

gli avevano propinato all'Accademia. Ma dovevano essere state sufficienti, perché non si sentì in colpa per essere crollato durante la rievocazione della strage, quando si svegliò attorno alle 3, mentre andava in onda un film che mai aveva visto. Fu la parlata milanese di Gian Maria Volonté a tenerlo sveglio fino all'alba e il titolo era davvero bello: *La classe operaia va in Paradiso*. Pensava fosse della Wertmüller, ma i titoli di coda furono un po' una delusione, almeno per lui, visto che suo padre era un cultore della regista, e lui non conosceva Elio Petri.

Certo che passare la mattina di Natale a spulciare il fascicolo di Melchiorre

Mossile, ogliastrino purosangue e analfabeta da dodici generazioni, strideva come gesso sull'ardesia, paragonato ai suoi pensieri. “Sto guardando una cosa inutile, dopo quello che mi ha detto il procuratore”.

Fu questo il pensiero che l'accompagnò in quell'alba di Natale: “Inutile”.

Ripose il fascicolo e si affacciò alla finestra della caserma, che dava sul corso principale di Narghilè. Nessuno per strada. Ne approfittò per chiamare i pochi parenti che gli erano rimasti. Giusto così, il giretto degli auguri, tanto, se non lo faceva lui, aveva voglia di aspettare che qualcuno gli dicesse per primo “Buon

Natale”.

“Ma perché devono essere sempre quelli che sono lontani a chiamare? Dovrebbe essere il contrario, no?”.

Si sorprese a pensare d'essere felice nel non avere una fidanzata o una morosa che l'aspettasse. Certi lavori è meglio farli da scapoloni, così come diceva il Drake: «Non va bene quel pilota, è sposato. Già sono 10 km all'ora in meno sulla parabolica di Monza. Figli? Peggio! Ognuno vale altri 10 km. Ne hai due? A Lesmo tu vai a 240 e gli altri ti sorpassano a 270. Se avessi voluto piloti sposati avrei messo sul cofano sant'Antonio con la scritta “Proteggimi alla guida”, non un cavallino rampante!».

«Buon Natale, signor capitano». La voce del piantone Beniamino Prantau interruppe i suoi pensieri.

«Grazie, anche a lei. Tutto tranquillo?».

«Sì, signor capitano. Qui è sempre tutto tranquillo. Neanche una telefonata».

«Meglio, no? Non ho sentito neanche i botti, stanotte. Non è usanza qui?».

«La notte di Natale? Mai, signor capitano, e anche a Capodanno, solo qualche petardo, ma roba da ragazzini. Sono silenziosi. Prima delle undici non vedrà nessuno per strada. Escono per andare alla messa cantata e poi tutti a casa. C'è più animazione il giorno dei morti che a Natale».

«Silenziosi, già... fin troppo direi» e uscì per strada.

Com'era diverso lì. Camminare, la mattina di Natale, senza vedere nessuno. Neanche nel paesino di montagna in Valtellina, dove andava qualche giorno da ragazzino per le feste, da certi suoi parenti del ramo materno, aveva mai visto così poca animazione. Sentiva il rumore del suo respiro. Mai successo. Una situazione surreale, un *day after*; lui, con quella divisa fiammante che camminava da solo per il corso principale. Tornò subito indietro. Voleva cambiarsi. Mettersi gli abiti civili e provare a uscire così, come una persona normale, con il suo piumino e le sue

scarpe da trekking, la sua felpa e i suoi guanti. Era in servizio e non avrebbe potuto farlo, ma tanto lì...

Il motore di una macchina? Un rumore diesel?

«Buon Natale, capitano».

«Dottore, ma... cosa fa qui? Grazie, anche a lei».

«Monti in macchina, presto!».

Il capitano salì rapidissimo.

«Lei è il mio alibi per oggi. Qualsiasi cosa succeda, io sono stato tutta la mattina in caserma con lei, chiaro? Io ero con lei, dalle 8.00 di stamane fino alle 13.15, per parlare delle indagini».

La voce del dottor Nasturzio sembrava molto, molto preoccupata, e lui

tesissimo. Ripartì subito, senza neanche dargli il tempo di allacciare la cintura, nonostante fossero a meno di 500 mt dalla caserma. Il capitano annuì, semplicemente, sorpreso da quel blitz improvviso e inaspettato. Non disse niente.

«Ha visto come deve fare, quando vuole parlare con me?».

Silenzio diesel.

«Così, capitano. Arrivare all'improvviso, senza telefonare né farsi annunciare. Sorprendendo tutti, anche i suoi uomini. Ma è un'emergenza, quella di stamattina».

«È successo qualcosa di grosso?».

«Molto di più, molto di più. Le faccio



fare un piccolo giro turistico. Ce la caviamo in un paio d'ore. L'aspetto all'angolo della caserma. Vada a cambiarsi e non si metta le scarpe da tennis. Scarponcini e giacca a vento. Voglio farle vedere un po' di cose. Si vesta come una persona normale».

Sembrava avergli letto nel pensiero, il dottor Nasturzio, e questo rafforzò la sua convinzione d'aver a che fare con una persona fuori dal comune, quantomeno per l'informalità delle sue comunicazioni, così lontana dai bizantinismi degli ordini di servizio e delle "normali" transazioni verbali tra persone con ruoli e compiti diversi, seppur uniti dal comune denominatore di essere servitori dello

Stato.

Il capitano si sentì a suo agio, in abiti civili, mentre il procuratore, dopo qualche minuto, prese la strada che portava alle prime rampe della provinciale, quella che li avrebbe immessi sulle stradine che salivano verso i Tacchi. Rallentò, fino quasi a fermarsi, e accostò vicino a una cunetta, dove c'era un piccolo spiazzo che non avrebbe ostruito l'eventuale passaggio di un'altra macchina sulla stessa corsia.

«Scenda, capitano».

Quando furono sul ciglio della strada, il procuratore allargò le braccia e disse: «Guardi che spettacolo, capitano, che spettacolo! I Tacchi baciati dal sole

appena sorto. No, non guardi verso il mare, guardi verso le montagne. E tutti quei paesini, lì, in mezzo alla foresta di lecci. Ha notato come siano tutti circondati dal bosco? Io mica mi sono innamorato della volpe ogliastrina, ma delle foto che mi faceva vedere in tribunale, maledetta. Furbissima, mi faceva credere le avesse fatte lei, invece le scaricava da internet. Risaliamo in macchina, andiamo verso Télévras e poi verso l'interno».

Il procuratore riprese a guidare, ma stavolta più lentamente, quasi con calma, come se volesse assecondare i tornantini che portavano verso Télévras evitando il vomito dei bambini. Notò,

sfuggevolmente, la contraddizione tra le parole che aveva sentito pronunciargli appena due giorni prima e l'atteggiamento entusiastico, quasi commovente, di qualche minuto prima. Non era un buon segno, questo, per il capitano Terrevazzi. «Strano tipo il procuratore. Prima ti dice che sei pazzo a voler restare qui, poi che si è innamorato di una fotografia».

«Capitano, quante macchine ha visto, in questa mezz'ora?».

«Nessuna, dottore».

«Appunto. Andiamo di caffè. Ogni macchina che incontreremo nella direzione opposta alla nostra, lei pagherà un caffè. Se invece qualcuna ci

sorpasserà o si accoderà alla nostra, sarò io a pagarglielo. Viene meglio così, almeno lei non deve voltarsi indietro e io guardo nel retrovisore. E così non ci annoiamo. Che fa? Cerca i soldi? Ha dimenticato il portafoglio? Tranquillo, capitano, tranquillo. Due euro sono più che sufficienti e mi sa che ci scappa anche il resto».

«Costa così poco il caffè, qui?».

«Costa, costa, ma il problema saranno le macchine. Se ne incontreremo tre, batterò il record dell'anno scorso. A proposito, una cosa molto importante. Le hanno già detto di uscire sempre con il pieno e di portarsi una piccola tanica di benzina nel portabagagli?».

«No, in che senso, scusi?».

«Se resta a secco qui, dovrà chiamare la Protezione civile, sempre che anche loro abbiano la benzina sufficiente. Quanti distributori ha visto?».

«Nessuno, a dire il vero, ma ce ne saranno, no?».

«Eeeeeee... pieno così, guardi, non sanno più dove metterli».

Fu quando arrivarono a circa un km da Télévras che il procuratore arrestò la macchina, proprio sotto una stele che reggeva una Madonnina. Gli fece segno di scendere. Il procuratore si appoggiò al cofano e aspettò che il capitano lo raggiungesse.

«Guardi questo paese».

Il capitano lo conosceva già, ma si appoggiò anche lui al cofano e stette in silenzio.

«Mia moglie è nata proprio qui, in quel paese che vede sopra Télévras, sulla destra, lo vede?».

«Ah, ora capisco».

«Cosa capisce?».

«Ma niente, era solo un modo di dire».

Provava un po' di fastidio il capitano. Era curioso e voleva sapere, almeno a grandi linee, il motivo di quell'imprevista visita del procuratore e del perché lui dovesse certificare, davanti a un'ipotetica commissione d'inchiesta, che il procuratore fosse stato tutto quel tempo

con lui, quella mattina di Natale.

«Vuol sapere cosa è successo?» e guardò l'orologio. Erano quasi le dieci.

*Driin driin driin*

«Mi scusi dottore, mi squilla». Il capitano fu sorpreso dal fatto che sul display apparisse un numero “sconosciuto” ed ebbe un attimo d'esitazione.

«Risponda, capitano, risponda» e si allontanò, per educazione.

Sentì il capitano, farfugliare: «...Sì, sì, certo signora... Buon Natale anche a lei... Sì, è qui con me, ora glielo passo. Omaggi, signora. È per lei, dottore».

E il procuratore: «Ma scusa, lo sai che sto lavorando. Che figure di merda. Ma



come ti sei permessa di chiamare il capitano? Come fai a sapere il suo numero? Ah... Ah... appunto, scusa. Non ho niente da nascondere, io. Ma perché non mi credi mai? Se viene anche lui? No, credo di no... avrà la sua famiglia... ma sì che arrivo per le 13, sì. Ciao amore, sì, ciao, ciao... non posso ora, dai... *pitciù pitciù*... a dopo amore». Restituì il cellulare al capitano con un fintissimo imbarazzo.

Non sapeva proprio recitare, il procuratore, pensò il capitano.

«Grazie capitano, mi scusi se mia moglie l'ha disturbata. Prima di uscire, mentre lei già spadellava in cucina con tutto il suo parentado alle 7 del mattino,

m'ero appuntato il suo numero su un foglio che poi ho dimenticato vicino al telefono fisso. Lei non s'immagina cosa voglia dire il pranzo di Natale coi suoi parenti. Una guerra, una guerra». E cominciò a ridere.

«Era questo l'alibi perfetto, dottore?».

«Grazie capitano. Me l'avevano detto che lei era un ufficiale di un'altra categoria, di una certa classe». E continuò, sempre sorridendo: «Per questo ho voluto farla partecipe delle mie indagini parallele sulla morte del Mossile. Lei ha capito subito e mi ha evitato l'umiliazione di svelarle il mio super piano top secret per evitare di passare la mattinata di Natale in mezzo a

padelle, teglie e pignatte, tra suocere, consuocere, cugini, vice-nipoti fino al quinto grado, fratelli di sangue, meticci e marmocchi piagnucolanti perché la nonna non ha comprato anche le batterie per la gru... basta, basta». E si accasciò sul sedile, lato guidatore.

Il capitano lo aveva capito, certo, però non ne ricavò una buona impressione. E se la moglie non avesse visto quel numero? Troppa aleatorietà nel piano. Il “Terre” ragionava sempre logicamente e notava subito gli eccessi di sicurezza, tipici di chi tenta l’azzardo senza calcolare le probabilità di riuscita.

Il procuratore continuò: «Ma questo è il meno. Sono le discussioni culinarie che

mi stroncano. “E quanto aglio ci hai messo nei *culurgiónes* e non ci va il prezzemolo durante la cottura del cinghiale e il vino è *spunto*, non lo sai fare, compralo in Cantina e non si gira così l’agnello e basta, basta, fatemi mangiare! Ogni anno la stessa tragedia. E perché hai messo il distributore nel presepe, almeno mettimi anche il lavaggio auto e il silos per il parcheggio... succede di tutto a casa mia a Natale. Così, almeno quest’anno, arrivo alle 13.15, mangio, m’ingozzo come un tacchino e poi mi schiaffo sul divano a dormire fino a Santo Stefano, con la scusa che ho lavorato anche oggi e che non digerisco il cannonau. Tanto giocano a pinella dalle

17 a mezzanotte e io dormo, dormo, dormo... ah che meraviglia! Grazie capitano».

«Prego, dottore, non si preoccupi, magari la prossima volta me lo dica prima».

«No, capitano, no, non mi deluda anche lei». Era sincero il tono del procuratore, e anche molto dispiaciuto per quella richiesta. «Faccio finta di non averla sentita questa frase. Ha a che fare con un'ogliastrina, non con una donna normale, capitano, non mi deluda, altrimenti le tolgo anche il saluto. Era tutto lì, tutto lì. Se l'avesse saputo prima, lei, capitano, avrebbe perso la spontaneità della sorpresa e avrebbe finto. E su

*margiàni*, come dicono qui, la volpe, se ne sarebbe accorta subito e avrei passato il pomeriggio di Natale fuori di casa... Invece, così... tutto naturale. Io sapevo che lei non avrebbe resistito alla tentazione di chiamare quel numero, per verificare se fossi davvero con lei. L'avevo semi-nascosto apposta sotto il telefono, così, come se volessi far intendere una mia dimenticanza, una mia sbadataggine, e lei ci è cascata. Ora siamo tranquilli e quando tornerò a casa sarà *abbaculàta* e mi chiederà anche scusa. Imperdibile mia moglie che mi chiede scusa. Capita così raramente...».

Il capitano cominciava a provare fastidio. L'aveva capito, certo, ma che gli

desse del tonto così, non poteva sopportarlo. Non gli piaceva essere sottovalutato.

Il procuratore capì e gli disse, bonario, mentre risalivano in macchina: «Che faccia, capitano! Via, scherzavo, quando le ho fatto capire che era successo qualcosa di molto importante, ma volevo che lei fosse spontaneo e poi era l'unico piano che mi sia venuto in mente per stare un po' tranquillo. Andiamo verso le montagne dell'interno, ora. Non è successo niente di grave. Non volevo stare in casa e mi è servito anche a farle vedere come deve fare quando vuole parlare con me di cose riservate. Arrivare, così, senza preavviso. A

proposito, ha già qualche idea riguardo a quello che le ho chiesto di fare?».

«No, sinceramente no. Ho pensato che fosse inutile, a questo punto, anche sfogliare il fascicolo del Mossile».

«E me lo dice così?».

«Non volevo mancare di rispetto, dottore. Scusi».

«Non intendevo quello, capitano. Me lo dice così, in macchina, senza nessuna precauzione? E se ci fossero gli animaletti? Le ho detto che non deve fidarsi di nessuno».

Il fastidio cominciò a trasformarsi in rabbia. Ma anche stavolta il procuratore capì subito. «Non ci sono, stia tranquillo. Non è mia la macchina. L'ho presa in



prestato dalla cancelliera del tribunale. Solo, voglio farle capire con chi ha che fare. Non c'è problema».

Sinceramente, il capitano pensò che fosse lui, il problema: un procuratore un po' balzano; ma non disse niente, per non offenderlo. Cambiò discorso, mentre entravano a Télétras e il dottor Nasturzio prese la rampa che portava al cimitero dove era apparsa, due mesi prima, la scritta.

«Anche qui, nessuno per strada» commentò il capitano.

«È a senso unico, il corso, anche nei dì di festa. Non siamo con la macchina di servizio, ci noterebbero subito. A proposito, quante macchine abbiamo

incontrato o ci hanno sorpassato, in 25 km?».

«Nessuna, dottore».

«Appunto. Niente caffè, neanche oggi. Che grande vita qui... ideale, direi, se si vuole fondare un movimento religioso».

«Il brigadiere mi diceva che c'è molta miseria, in questi paesini».

«Il brigadiere dice minchiate. Confonde la miseria con la povertà. Non ci caschi anche lei. Esca da questi luoghi comuni».

«La miseria riguarda l'anima e la povertà il corpo? Non ricordo chi l'ha detto».

«Neanche io, ma sta riprendendo a piacermi moltissimo, capitano». E

continuò: «Questo è un paese di pochi corpi, è vero, ma di animi nobilissimi, anche se poveri. Poveri, non miseri. Le sembrerà un sofisma, una sottigliezza, ma lo impari subito. Non ho mai conosciuto, in tanti anni, un paese, seppur piccolo, dove il concetto di dignità regola tutte le relazioni sociali. Tutte, ma proprio tutte. Questo è un paesello che produce al mondo il più gran numero di medici, avvocati, notai, professori di ogni tipo. E non parlo di professionisti normali. Macché! Tutta gente che poi è diventata famosa per un motivo o per l'altro e non solo in Italia, ma anche nel mondo. Qui la parola dignità vuol dire istruzione. Le può capitare anche di sentire un vecchio,

che a lei sembra analfabeta, snocciolarle a memoria tutta la *Divina Commedia*. Certe figure ho fatto, guardi. Sono contadini qui, non pastori. Quelli sono una rarità, in questa zona. Gente abituata a coltivare le montagne e a cavarne fuori il loro cannonau solo con il lavoro duro. E sa perché lo fanno? Perché si privano di tutto? Ah, già, lei non fa domande retoriche. Be', glielo dico io: per far studiare i figli. Si indebitano, impegnano i raccolti anche per cinque anni, pur di mandarli all'università. Non li sottovaluti mai. Conosce altra gente così? Io no. Ora accosto. Appena spengo, tiri il freno a mano con molta forza, altrimenti ci ritrovano a valle dopo neanche cinque

secondi».

Parceggiò la macchina di fianco al nuovo muro di cinta del cimitero e invitò il capitano a scendere.

«Qui è apparsa la scritta. Ora è stata cancellata. Cosa nota?».

«Che da qui, si vede benissimo la montagna dove hanno ritrovato il corpo. La grotta no, ma la montagna sì».

«Ottimo, quindi?».

«Quindi l'hanno portato lì la notte. Anche se c'è almeno un km di distanza, chiunque avrebbe potuto notare dei movimenti».

Il procuratore fece una faccia così delusa da mettere quasi paura, e scosse la testa in segno negativo.

«Capitano, capitano... quante macchine ha visto in due ore? Nessuna, giusto? E secondo lei, per portare un cadavere in piena notte, su quella stradina dove a stento passa una sola utilitaria... fari accesi, luci abbaglianti... anche se fosse stata una sola macchina chiunque, affacciandosi alla finestra, avrebbe potuto notare la cosa. In piena notte, avrebbero attirato molto di più la curiosità».

Stavolta fu il capitano a sentirsi mortificato. Come aveva potuto pensare una simile banalità? Ma certo. Lì una macchina, soprattutto la notte, avrebbe lasciato tante di quelle tracce da far pensare a degli sprovveduti. Era veramente avvilito il “Terre”. Tacque,

dandosi mentalmente del pirla.

«Torniamo indietro. Non c'è bisogno di andare oltre. Sono quasi le 12 e, ora che rientriamo, la mia ora scoccherà: le 13.15. Certo che qui, se uno volesse fondare un bel monastero di clausura, farebbe un successone, farebbe. O anche una bella società segreta, eh capitano, che ne dice? Una sorta di loggia massonica super segreta, tanto, qui, cosa vuoi intercettare che i telefonini non pigliano neanche se... strano che l'aretino non ci abbia mai pensato...vabbè che è morto... La conosce la storiellina che gira sulla sua morte? No? “Oggi è morto, all'età di *omissis* il fondatore della *omissis*, *omissis*, *omissis*. Ne danno il triste

annuncio: *omissis, omissis, omissis...* A me fa ridere, a lei no?».

«Oppure un bel movimento independentista». Il capitano lo disse così, spontaneamente, senza dare molto peso alle sue parole, anzi, convinto che il procuratore manco l'ascoltasse, preso com'era dalla sua logorrea. La risposta del procuratore fu una di quelle frenate così violente che per poco non rimanevano strozzati dalle cinture, finendo fuori strada. La faccia del procuratore si fece serissima. Furono attimi di silenzio imbarazzante quelli che seguirono. Il capitano capì d'avere, casualmente, toccato un nervo scoperto del procuratore.



«Come ci è arrivato? L'ha detto tanto per dire?».

«Mi è venuto così, dottore. Non so niente, ma perché...?».

«Così, tanto per dire... *mmm...* E questi, dove li prenderebbero?».

E fece il gesto del “contar banconote”, rapidissimo. Il capitano non rispose. Lo sguardo del procuratore stavolta era terribile.

«E che ne so...» disse dopo un po', intimorito, il capitano.

Ma capì.

## VII

*La rivoluzione sociale non è dunque possibile senza la conquista dell'indipendenza. Ed è con questa indipendenza, con questa autonomia politica ed economica, che noi possiamo inserirci nell'Europa Confederale e disporre, ben diversamente da oggi, del nostro destino.*

Ollolai, 10 giugno del 1967.

Pubblica “parlata” di Antonio Simon

Mossa

(Padova, 22 novembre 1916 – Sassari, 14  
luglio 1971)

Agenore s'è sepolto vivo. Manco a Natale è uscito. Sta chiuso in casa. Starà tentando di risolvere il Bartezzaghi, senza andare su internet. Un po' mi manca il suo "delicatissimo" *toc toc toc*. Però mi ha regalato i cioccolatini con le nocciole. Mi piace scartarli, leggere i pensierini e raccogliarli nel mio quaderno. Poi, tanto, li spaccio come miei.

Raccolgo frasi. Funzionano sempre. Anche alla dottoressa Bruzzone, la mia ultima psichiatra, piacevano i cioccolatini. I famigliari dei pazienti gliene regalavano a quintali, per Natale. Non ne mangiava uno, leggeva solo i bigliettini. Li scartava e leggeva, leggeva, leggeva. Io stavo lì, a fianco a lei, e

mangiavo al suo posto. Lei *scart scart scart* e io *gnam gnam gnam*. Ci campavamo fino all'Epifania. Erano così buoni che non mi lavavo i denti per quindici giorni, con tutti quei pezzettini di nocciola che s'infilavano nelle otturazioni e si ripresentavano nella notte, quando meno te l'aspettavi ed eri convinto d'aver rovistato con la tua lingua anche l'ultimo dente del giudizio. Alle 3 del mattino, sentivi l'ultimo sardomicron di gianduia darti la buonanotte, come dire: "Dai, forza, prova a dormire almeno un po', questo è l'ultimo". Le frasi più belle le scriveva il mio amico Groucho: lui sì, che ci sapeva fare coi cioccolatini. Chissà che fine ha

fatto... Se ne vanno così, senza neanche avvertirti o dirti un semplice “ciao”. Non è educato, mi spiace Groucho, mi spiace e non sai quanto, ma te lo devo dire, ecco: maleducato!

Mi piace Santo Stefano: è il giorno più silenzioso dell'anno. Me lo diceva sempre don Cossu, quando mi interrogava in agiografia. Io pensavo fosse una maniera tutta romana di parlare di regioni, fiumi, laghi e montagne. Invece era la storia dei santi. Mi sembrava ieri: «Eh, santo Stefano, santo Stefano: sai che fu il primo tra i discepoli del Signore a versare il suo sangue a Gerusalemme? Lo lapidarono e lui neanche un lamento. Silenzio. Anzi,

pregava sottovoce e chiedeva a Cristo Gesù di perdonarli e diceva di vederlo seduto alla destra del Padre. Lo sai, Gesuino? Lui lo vedeva, lo vedeva».

Quello che mi piaceva di più, però, era san Lorenzo. Lui lo sapeva: «Se leggi la poesia che hai scritto in mio onore te lo faccio con tutte le voci, il martirio».

«Don Egi', sempre quella è... una ne ho scritto, non è che...».

«E tu ridimmela che l'ho dimenticata».

E io: «*I bam bam bi ni sa sa r di non pi pi an gono ma ma mai pe pe perché...*».

«Calmo, calmo, ora me la ricordo».

Era buono buono buono ma

l'emozione, si sa...

Una volta stette male, molto male. Era diventato magrissimo e sopportava il dolore senza un lamento. Io gli stavo vicino, seduto sul bordo del letto e ogni tanto gli bagnavo la fronte. Ma lui ritrovava le forze e cominciava:

*397. Poi che il continuo ardore maturò il fianco abbrustolito, di sulla graticola ei primo rivolge al giudice poche parole.*

*401. È un pezzo che brucio da questo lato: rivoltami e vedi un po' cos'abbia fatto quel tuo ardente Vulcano.*

*405. Lo fa rivoltare il prefetto. E quegli: «È cotto: divora; e prova se sia più gustoso crudo o arrostito!».*

E me lo regalò il libro di Prudenzio, *Le Corone*, con la traduzione di Concetto Marchesi.

San Lorenzo che si faceva grigliare dando consigli allo chef. E mi assolveva, se ridevo. E io ho sempre amato il barbecue, da quel giorno.

Oggi è il giorno giusto per dargli una bella botta di bianchetto alla *mélancolie*, tanto nessuno verrà a bussare... mi porto avanti...

“...Io sono Jurij Andrèevič Živàgo, sto aspettando Larissa Fëdorovna Antipova e non mi sposto da qui!”. Il signor Jérôme non era più tornato, ma non ero dispiaciuto. Avevo passato tutta l'estate alla stazione di montagna dove si



fermava il trenino d'Ogliastra. C'era una sola panca di legno e lo vedevo arrivare sbuffando come la ciminiera del porto di Arbatax. Un fumo nerissimo. Niente, in quell'estate del '68, mi fu più caro dello stridore di quel treno che si fermava. Il mondo stava bruciando, la rivoluzione era alle porte, la Sardegna sarebbe diventata una nazione, Bastianeddu presidente, ma non me fregava nulla. Raggiungevo a piedi la stazione. Era il mio gioco preferito. Io stavo lì, fermo, ad aspettare che scendesse la mia Lara. E gliela dissi proprio, quella frase, al signor Garau, il capostazione, senza balbettare. E lui: «*E chini esti? Parenti tua?* [Chi è? Una tua parente?]».

Ma gliela dissi solo il primo giorno. Già il secondo, capì che io ero un vero scrittore e non mi fece più alcuna domanda. Al suo posto me la fece il carabiniere che presiedeva la locale stazione di Taquisara, quando mi rivide aspettare lì, seduto, solo come un bolscevico, in mezzo ai Tacchi, a vedere il trenino ripartire.

«Ragazzino, chi sei? Perché vieni qui? Aspetti qualcuno? Dimmelo, così ti aiuto. Scappato di casa sei?».

Ma che te lo dico a fare... Cosa vuoi saperne tu della mia Lara che è incinta di me anche se c'ho già due figli da Antonina Aleksandrovna che si chiamano Sacha e Macha. E non sono un bastardo.

Ma io glielo avevo detto a Tonia che la odiavo la lettera H e lei: «No, *lûbov'*, amore, ci sta così bene, senti che bella, la pronuncia». Ecco brava, vai a Parigi che lì non aspettano altro. Ci fanno festa con due nomi così: Sachà e Machà. Vai, vai!

Fu gentile, il maresciallo Cardella, che mi prese in consegna. Non disse nulla al maresciallo De Stefani e neanche al carabiniere semplice Piras, che stavano a Télévras. Non parlavo mentre mi faceva le domande per capire chi fossi. Ero a 5 km dalla mia dépendance tra i Tacchi. Io me li facevo a piedi, seguendo la strada della vecchia ferrovia che avevano divelto perché nessuno ci saliva più su quel treno.

Io sono Jurij Andrèevič Živàgo e non parlo. Sto cercando di capire se fai parte dell'*Esercito dei boschi* e sei uno sgherro del misterioso Strelnikov o sei un lacchè delle forze bianche del generale Kolčak. Sei silenzioso anche tu maresciallo. *Mmmm*, mi sa che ti manda l'avvocato Komarovski... *mmm*... ma tanto ora Lara è mia, è mia, mia mia mia mia mia mia, maledetto leguleio.

E poi anche tu, Lara, ma proprio Katia con la K dovevi chiamarla la figlia di Pavel Pavlovič Antipov? Ma lo fate apposta? Te l'ho sempre detto: mettilgli la J di Jerzu a nostra figlia, se proprio ti piacciono le lettere strane. Scusa Lara, ma l'ho saputo dopo che l'avevi chiamata

Tanja, la nostra bambina, me l'ha detto uno che fa i film a Parigi; io manco lo sapevo che tu fossi incinta di me. E per quello che mi sono *coddàto* anche Marina Shchapov, sì proprio lei, la figlia del portiere, e lei cosa fa in cambio? Mi chiama le figlie Kapitolina e Klavdija. Cioè, ma allora siete tutti d'accordo?

Il maresciallo mi riportò dal mio babbo, che manco s'era accorto della mia mancanza. Ero libero e camminavo da solo su e giù per i Tacchi tutto il giorno. Il mare potevo vederlo in lontananza: era roba per ricchi possidenti, anche allora. Lo vidi parlare in italiano con lui. Non era sardo, il maresciallo, e quella fu l'unica volta in cui una lingua straniera

mi salvò la vita. Non credo capì molto, il mio vecchio, solo treno e Tziu Vagu, tanto che mi disse: «*Poità ses'andau a Taquisara? Non di tènisi de tzius chi si mùttinti Tziu Vagu*».

Insomma, come mai fossi andato alla stazione visto che non avevo zii che si chiamassero Vagu. Ma lui mi capiva al volo. Ero dentro un libro e sapeva che sarei stato capace di tutto, visto che già ne aveva avuto una dimostrazione quando mi presentai a governare le pecore vestito da Jim Hawkins. La mia madrina di battesimo, Ommài Carmella, mi aveva regalato *L'isola del tesoro* e lui doveva fare Long John Silver. Spietato era spietato ma, come dire, io balbettavo e lui

non era una cima con l'italiano. Ci limitavamo a minacciarci con gli sguardi. Lo battevo sempre. Mi bastava solo pensare, intensamente “Non puoi battermi, maledetto. Posso ucciderti con una consecutio e una perifrastica attiva... avanti, fai il primo passo che ti sparo una raffica di trapassati remoti... forza vecchiaccio... ti arrendi eh? Altro che pallettoni!”.

Abbassava lo sguardo e si dava per vinto. Mi avvertì solamente di fare in modo che mai e poi mai, lì, si presentassero ancora i carabinieri con la camionetta. Fu durissimo: «*Mai prusu, craru? Attaccadì, fai cussu chi ólis ma si ti biu torrendudéndi cum is carabinieri ti*

*giogu coménti una màniga 'e linu».*

Mai più, che sia chiaro. Nasconditi, fai quello che vuoi, ma se ti vedo tornare a casa con i carabinieri, ti concio per le feste. E aggiunse: «*Funti cósas de librus, non ci olgiu intrài*».

«Sono cose di libri, non voglio entrarci».

Avrebbero potuto arrestarlo, torturarlo, mandarlo in Siberia, ma bastava che non fossero state “cose di libri”. Era l’uomo più intelligente che abbia mai conosciuto: aveva capito tutto della letteratura russa. E io, solo allora, fui quasi contento che tutti i bambini mi prendessero in giro dicendomi che quello fosse davvero mio padre. E mi scappò,



spontaneo, un: «*Eja babbu*. [Sì, babbo]».

Vidi la sua mano alzarsi e chiusi gli occhi, aspettando la *scantulàda*.

Sentii quel maglio accarezzarmi i capelli, invece. E provò anche a stringermi a lui.

Sembrava davvero un babbo.

La cosa mi piacque moltissimo.

Venne la fine di settembre. La vendemmia ci era vietata. Non avevamo terra e per noi il cannonau restava solo un vino da acquistare o barattare col latte. Ancora una settimana e sarei tornato a scuola, finalmente, per fare la quinta elementare. Fu mentre guardavo l'orizzonte che vidi salire dalla piccola valle sottostante un gruppetto di persone.

Era tornato il signor Jérôme? Bastianeddu fu facile da riconoscere per via della statura, ma c'erano altre persone con lui. Non riuscivo a metterli a fuoco, troppo lontani o, forse, mai visti. Sì, era proprio il signor Jérôme. Ero felice che fosse tornato. Non mi aspettavo altri libri, ma mi aveva fatto trascorrere un'estate bellissima facendomi diventare Živago. Chiamai mio padre, ad alta voce, e venne anche lui a vedere.

Fu lui a riconoscere subito due degli altri tre. Aveva l'occhio del gipeto, il vecchio. Sul terzo restò indeciso. Erano sempre e comunque ad almeno 500 metri quando disse: «*Eita in ci fàinti innói su francesu e Melchiorri? E s'atru mi*

*pàridi...».*

Già. Cosa facevano lì, Brunò, il francese, e Melchiorre? E l'altro sembrava...

Nooo, Brunò proprio no! Quello era insopportabile. Melchiorre, in fondo, era simpatico, non minacciava mai nessuno ed era sempre silenzioso, anche al terzo bicchiere. Capimmo, quando furono a duecento metri, che il terzo era Bartolo Carignósu, uno dei due soci *balentes* di Brunò. Il terzetto televresino si era riunito sulle nostre montagne. A che scopo? Strano, molto strano che Bastianeddu, che a stento si fidava solo del mio vecchio, portasse lì degli “sconosciuti” del posto. Passi il signor Jérôme, passi

pure la bona sassarese, ma indigeni, mai. Il vecchio si sarebbe molto arrabbiato, anche se c'era Bastianeddu di mezzo.

Bastianeddu era un vero criminale ma era anche molto intelligente. Andò speditamente dal vecchio; cominciarono a parlare fitto fitto, lo prese sottobraccio e li vidi andare su verso la montagna. I tre *balentes* stavano in disparte, fingendo di guardare il panorama che, peraltro, conoscevano benissimo. Il sorriso del signor Jérôme non mi distolse dal vedere che mio padre e Bastianeddu salivano quasi fino alla cima della piccola montagna che sovrastava la nostra “proprietà”. Sparirono presto anche alla mia visione periferica mentre il signor

Jérôme mi mise una mano sulla spalla e cominciò a cavar fuori dal suo tascapane un sacco di libri.

«Te ne ho portati altri. Se li trovi difficili, li leggerai quando sarai grande».

Lasciarmi senza parole non è molto difficile. Lui riuscì a farmele tornare.

«Grazie, signor Jérôme, ma non mi dica come continua *Il dottor Živago*».

«Ma non c'è...». Capi, stavolta, che sarei morto per il dispiacere se avessi saputo che quello era l'unico romanzo di Pasternak e non ci sarebbe mai stato una seconda puntata e, infatti: «E *Lo straniero*? Ti è piaciuto il libro di Camus?».

«Non tanto. *Živago* sì».

«Troppo difficile ancora, per te. Lo capirai da grande».

«Non mi piace chi non si vuole difendere dalle ingiustizie, chi non combatte contro il destino. È noioso, ecco, il signor Camusu».

«Camus, non camusu, non è mica sardo, anche se il cognome si presta».

Mi piaceva il signor Jérôme, quando rideva.

Gli sembrò normale che io potessi parlare speditamente. Io manco ci credevo che non m'inceppassi. Mi veniva naturale parlare con lui. Era davvero un uomo buono buono buono.

«Ora avrai un bel po' da leggere» continuò, mentre camminavamo verso le

cascatelle naturali che ci davano acqua fresca anche d'estate.

Notai in lontananza mio padre ridiscendere con Bastianeddu appresso e vidi il mio vecchio consegnarli quella busta bianca, che gli era stata data in custodia tre mesi prima. Con un gesto rapidissimo, che nessuno notò a parte me, lo ripose nel suo tascapane. I tre *balentes* erano di spalle e il signor Jérôme parlava in continuazione. Parlava e fumava; fumava e parlava, così, senza mai smettere. Io non vedevo l'ora di guardare quei libri, di vederne i titoli e cominciare a leggerli. Trascinavo il suo tascapane da cacciatore, tanto era pesante. Forse erano dieci, anzi mi sembravano di più. La mia

prima biblioteca dentro una piccola bisaccia da cacciatore.

«Torni a scuola, tra un po'?» mi chiese quasi soprappensiero.

«Sì, vado alla quinta».

«Bravo, e aiuterai sempre nei lavori in campagna? Promesso?».

Insomma, lui è buono e se prendo bei voti mi esenta. Il lavoro per lui è una punizione. Vuole che vada a scuola, almeno fino alla terza media, altrimenti viene il maresciallo e lo denuncia, mica per altro. Certo che le voci erano arrivate fino a Parigi. Ma, dico, pure il signor Jérôme sapeva che lui era davvero mio padre?

«Sì, certo. Appena uscirò da scuola



verrò subito qui, anche d'inverno e con la neve. Non voglio stare al paese con la zia».

«Sei proprio un bambino rivoluzionario!» e cominciò a ridere di gusto. Continuò: «Come in Cina e ora anche a Cuba. Studio e lavoro, lavoro e studio. Ci dessero retta anche qui. È così che bisogna fare. Intellettuali e contadini; poeti e pastori; studenti e operai».

Lasci perdere, signor Jérôme.

«Anche questi libri li ha comprati lei?».

«Certo. Magari un giorno li vedrai al cinema».

«Che bello. Da grande...» e rimasi appeso ai puntini: inceppato.

«Da grande?».

«Da da g g gr...».

«Calmo, calmo. Stai tranquillo. Cosa farai da grande me lo dirai un'altra volta».

«Da da gra grande farò...». Niente da fare. Maledetti puntini.

\* \* \*

Che strano. Passi silenziosi, quasi felpati. Chi cammina per la mia stradina il giorno di Santo Stefano? Sono suole di gomma, non fanno quasi rumore; scarpe nuove, con il cuoio ancora da ingrassare: emettono dei piccoli lamenti a ogni passo. Chi sale? Agenore? È impossibile. Quello le scarpe le mette a bagno nello

strutto per due mesi pur di non sentirle cigolare. Non sono passi femminili.

*Toc toc.* È gentile il bussare. Entra, la porta è aperta.

*Toc toc toc.* Mettiamoci d'accordo. La poooorta è aperta! Ma quante volte ve lo devo scrivere? Non posso dire "avanti". Non parlo per contratto! Entrate e basta! E che cazzo. Volete fare i personaggi? Volete fare i protagonisti? Almeno leggeteli i capitoli precedenti. Non mi alzo! Mi vuoi sparare? Fallo pure, ma non mi alzo e non dico "avanti"!

*Scricch scricch*

«Permesso? C'è nessuno?».

Che cazzo fai? La battuta? E tu chi sei? Ma quanto sei alto? E chi è che ti ha

vestito così? Hai saccheggiato Postalmarket? Hai rubato alla Vestro? Ti sei perso? O sei uscito da un altro romanzo... sì, sì, mi sa che hai sbagliato scrittore.

## VIII

La voce del brigadiere Maludrottu fu quasi commovente, quel primo pomeriggio del 30 dicembre.

«Cosa facciamo a Capodanno, capitano?».

«E che ne so, brigadiere? Prenda qualcosa, domani, alla mezza, faremo un brindisi. Offro io. Quanti siamo?».

«Vediamo: io, lei, Scapecchini, Ottaviali e Prantau. E se torna Polesin dalla malattia, in sei. Ma quello figurati

se torna a Capodanno. Gli hanno dato lo shock di servizio dopo che ha visto la scena della grotta. Manco su WhatsApp risponde».

«Sono passati tre mesi, mi sembrano troppi».

«Tanto, ancora un anno e se ne va. Non c'ha il fisico, capitano».

«Vabbè, brigadie'. Compri un po' di cose e si tolga la divisa. Ci facciamo un bel giretto in macchina. Andiamo con la mia, che da quando sono qui l'ho usata solo due volte».

«E dove andiamo?».

«Andiamo verso Télévras».

«Buono, capita', che c'è un nuovo discount sulla provinciale e le faccio

risparmiare un sacco di soldi. Verso Télévras? Quelli l'hanno abolito il Capodanno, manco sparano più. I giovani sono tutti scappati in giro per il mondo e non hanno nessuna voglia di tornare, manco per le feste. Solo i vecchi sono rimasti».

«Sì, ho letto i dati sullo spopolamento. Terribile che non tornino più neanche per le ferie d'agosto. Ma non sparano per non spaventare a morte i cani, e non mi dica che non lo sapeva, brigadiere».

«No, capitano, non lo sapevo. E lei come lo sa?».

«L'ho saputo, non ha importanza come. Sono civilissimi in quel cazzutissimo paesello. Sono solo tre al

mondo a non sparare per non spaventare gli animali e uno ce l'abbiamo qui, nella nostra zona di competenza. Una vera lezione di civiltà. Un altro è in Finlandia e il terzo alle isole Svalbard, circolo polare artico, non so se mi spiego. Lì gli orsi s'incazzano come... Come s'incazzano gli orsi? Come i sardi, mi sa...».

«Capita' io non l'ho mai saputo, eppure sono qui da vent'anni. Ora che ci penso, sì, l'avevo notato che sono molto silenziosi. Non sono mai stati molto festaioli. La loro unica festa è la sagra del cannonau, ma la fanno ad agosto. Poi guardi, capita', e di questo sono sicuro: è l'unico paese al mondo, ma proprio



l'unico, che non festeggia il santo patrono. Molti non sanno neanche chi sia. Le ho detto tutto, capita'. Sono strani a Télévras, gente particolare. Gli hanno tolto pure il prete, un motivo ci sarà?».

«E lei ha mai scoperto qual è?».

«No».

«Faccia il carabiniere, ogni tanto, brigadie', e s'informi sul vero motivo».

Ci rimase molto male, Antioco Maludrottu.

«Su che scherzavo, manco io sapevo questa storia del santo patrono. E sorrida, brigadie'!».

Sorrise, il brigadiere. Il capitano Terrevazzi era un tipo che piaceva un po' a tutti. Sarebbe piaciuto molto di più

anche al procuratore se solo avesse imparato a fare le domande retoriche, ma i sofisti greci non erano mai stati il suo forte. Sua sorella Federica ci aveva anche provato, a spiegarglieli, ma lui si ricordava solo ossimori e pleonasmi, e lì si fermava. E il brigadiere non è che se la cavasse meglio, visto che, quando uno studentello un po' presuntuosetto, durante lo sgombero di una scuola occupata, gli fece un appunto sdegnoso sul suo modo di parlare invitandolo a rivolgersi all'Accademia della Crusca, rispose, piccato: «A tua madre fagliela mangiare, la crusca, che è grassa come un bue!».

Insomma...

«Mi piace guidare qui. Strade da moto

più che da macchina. Non c'è un solo tratto dritto. Sembrano le curve che portano a Madesimo, conosce, brigadie'?».

«No, capita', mi bastano queste. C'ho i due bambini piccoli che vomitano sempre e i sedili posteriori ancora avvolti nel cellofan, non so se mi spiego...».

«Capisco brigadie', capisco».

Guidava lento il capitano; quel tipo di guida che concilia il sonno, e il brigadiere, dopo appena qualche km, già dava segni di cedimento e gli calava la palpebra. Il capitano se ne accorse e disse: «Che fa, dorme, brigadie'? Mi parli ancora di questa storia dell'indipendenza. Sono molto curioso. Cosa sa, cosa non sa,

se sono voci o se ha dei sospetti su qualcuno che delinque o che commette reati, anche un semplice imbrattare i muri oppure offese al tricolore. Tutto quello che le viene in mente, in piena libertà. Anche solo voci raccolte casualmente. Non le utilizzerò ufficialmente ma voglio saperne qualcosa di più».

«Be' capita', so poco o niente, e quel poco gliel'ho già detto, anche perché non ci sono mai state indagini ufficiali».

«E chi le vuol fare le indagini ufficiali. Mi racconti cosa pensa lei».

Il brigadiere cominciò a raccontare, con la voce impastata di chi è stato risvegliato nel primo minuto di abbiocco.

«Come le ho già detto, sono fuori dal

mondo, capita'. Ignatziu, il padre del bambino, è convinto che quella coi quattro Mori non sia la bandiera dei sardi e sia lui che Agenore Contu parlano apertamente in pubblico di indipendenza. Sono una manica di *màccus*. Anche gli altri abitanti di Telévras e del circondario li guardano con sospetto, per questo motivo. Quella è la bandiera dei sardi, capita'. Guai a chi ce la tocca. La bandiera italiana non la offendono, almeno, io non ho mai sentito niente, in questo sono rispettosi. Sono quattro vecchi, capita'. Alle ultime elezioni hanno annullato una decina di schede con la scritta: *Stadu Sardu*, "Stato Sardo". Non votare è la loro forma di protesta, a

quel che si dice, oppure rendere il voto nullo con qualche scritta. Ma tanto li conosciamo tutti».

«Non votare in generale? Neanche per partiti sardi che parlano di autonomia?».

«Appunto, capita', manco per quelli».

«Forse perché sono tanti. Ne ho contati nove sull'ultima scheda elettorale».

«Sì, sono tanti, troppi. Danno l'impressione di non essere d'accordo neanche tra di loro. Ma questi qui vogliono riportare la Sardegna al tempo dei *nuraghes*, capita'».

«Però non hanno mai fatto gesti eclatanti, da quello che ho potuto verificare».

«Ma che eclatare ed eclatare, capita'. Gliel'ho detto. Parlano di governo fatto di soli sardi, di pastori e contadini, di lingua sarda, di traghetti sardi, di aerei sardi, di centrali solari sarde, tutto sardo per loro, tutto, anche l'esercito e i preti. Mo', ultimamente, ce l'hanno con il Qatar. Dicono che per un pugno di caramelle ci stiamo consegnando agli arabi. La gente da qui scappa, capita', perché non c'è lavoro. E scappa per non tornare più, ma questo anche lei lo sa già. È la parola "lavoro", quella magica, ed è l'unica che funzioni qui, Qatar o Emirati vari che siano. Altro che caramelle...».

«Bello, brigadie'».

Stupire il brigadiere Maludrottu non

era semplice.

«Bello? Capita' ma anche lei la pensa così? Mi scusi, non volevo off...».

«Cosa, brigadie'. Penso cosa?».

«A 'sta storia dell'indipendenza. Ha detto bello».

«Ma no, ma no, brigadie'. Pensavo al verbo eclatare. Non esiste ma è bello. Ha inventato un nuovo verbo, complimenti».

«Come sarebbe a dire, non esiste?».

«Non esiste, brigadie', si fidi. Non è una parola valida neanche allo Scarabeo. Però mi piace. Eclatare: lo userò anch'io».

Fu quando arrivarono a circa un km da Télévras che il capitano accostò la sua macchina, parcheggiandola proprio sotto



la Madonnina che guardava il paese, nello stesso punto in cui, il giorno di Natale, il procuratore aveva parcheggiato la sua. Invitò il brigadiere a scendere e così, all'improvviso, senza nessun nesso logico con la discussione precedente, gli chiese: «Lei cosa sa, veramente, dei bambini sardi che non piangono mai?».

«E cosa so? Quello che sanno tutti».

«E me lo dicaaa, brigadie'. Ma è possibile che io debba quasi indagarla per cavare fuori qualcosa da lei?».

«Si chiamano così, tra di loro, Ignatziu e i suo amici. Dicono che i veri sardi non si lamentano mai e non vanno a chiedere contributi in giro alla Regione o alla Provincia. Dicono che qua è pieno di

rivoluzionari che facevano la fila per avere un posto di lavoro davanti agli uffici dei democristiani. Prima erano tutti leniniani e ora...».

«Leninisti, brigadie', non leniniani... continui».

«Sì quella roba lì... dicono che devono fare da soli e prendere quello che è loro diritto. A parole, dicono che non devono prendere niente dallo Stato, ma poi... Odiano i loro paesani che fanno politica e si mischiano con quelli del continente o con gli arabi, invece di pensare alle cose davvero importanti».

«Ma poi?».

«Ma poi, la fila alla posta per prendere le pensioni la fanno, la Rai la guardano e

pagano pure il canone, le domande per i contributi le fanno e c'è scritto “governo italiano”».

«È un loro diritto, o sbaglio? Non mi risulta fingano invalidità o commettano reati. I diritti si guadagnano, non si rubano. Me lo sta dicendo lei che pagano pure il canone e prima mi ha detto che non offendono il tricolore o insultano la Repubblica. Sono “rispettosi”, l'ha detto lei, poco fa».

«Appunto. È quello che non capisco. Tutto 'sto parlare e poi...».

«E poi, cosa, brigadie'? Neanche una bombetta, che so, dimostrativa, tanto per far capire che possono, se vogliono, anche essere cattivi?».

«Ma no, capitano, ma che bombetta e bombetta, mica intendevo quello».

«Dal tono col quale parlava, sembrava che quasi fosse dispiaciuto per la loro non violenza. O forse perché scrivono sui muri? O perché... non so quale sia il perché, visto che lei mi dice che sono solo quattro gatti. Da come li presenta lei, non mi sembra abbiano un grande filosofo della politica dietro le spalle e, viste le dichiarazioni dei redditi, mi sa nemmeno un finanziatore, a meno che non aspettino il cinque per mille».

Il brigadiere sembrò rasserenato dalle parole del capitano. Cominciò a sorridere e disse, quasi sottovoce: «Sono sempliciotti, ma sì, dove vogliono

andare... I comunisti se li mangiavano i bambini, voglio proprio vedere se non piangevano mai, sardi o non sardi».

«Ma loro non sono comunisti, brigadie', anche se parlano di libertà, di indipendenza, di terre che devono essere date a chi le coltiva veramente, di equa divisione dei proventi del turismo, di acqua bene gratuito di tutti, di energia solare, di esenzione da tutti i tipi di tasse per chi ha solo la pensione sociale, di solidarietà, di mezzi pubblici gratuiti, di porti franchi, di attività economiche che li liberino finalmente dall'assistenzialismo. Forse perché non vogliono le basi NATO? Lei crede che servano ancora?».

«Io non credo niente, capitano. Sono

gli stessi sardi che non credono all'indipendenza, quella vera, come la chiamano il signor Ignatziu e i suoi amici. Perché non provano ad andare dai proprietari a dire che devono dare la terra che non coltivano a chi non ce l'ha? O in qualche villaggio turistico a dire che devono dividere equamente i proventi con la collettività, visto che usano il territorio pubblico? E che lo facciano, così gli sparano e ce ne liberiamo per sempre e poi lo vediamo se piangono o no. Li voglio proprio vedere i bambini sardi che non piangono mai. Vogliono fare i comunisti, sì, sì...».

«Non sono comunisti, brigadie'. Gli manca il *lider maximo* di turno».

«E mi ero dimenticato di Berlinguer. Sono ancora in lutto anche se è morto da più di trent'anni».

«Che c'entra Berlinguer? Mai ha parlato d'indipendenza, anzi... forse lei fa confusione. È proprio dai Berlinguer e dai Cossiga vari che scapperebbero, mi sa, anche se fossero ancora vivi. Quelli manco lo possono sentire il nome di Berlinguer, e anche Cossiga non fece mai un gran furore».

«*Mazza*, capita'. Meno male che non sapeva niente di loro. Sembra un infiltrato».

Il capitano si mise a ridere. Qualche informazione l'aveva presa, anche se non si sapeva ancora da dove. Avevano

ripreso, lentamente, la strada che li avrebbe riportati a Narghilè, in tempo per fermarsi a comprare qualcosa. Fu il brigadiere a parlare dopo qualche minuto di silenzio e riprendere il discorso, quasi volesse avere l'ultima parola.

«Sono proprio semplici, ha ragione, capitano».

«Ed è per quello che, alla fine, ce la faranno».

«Ce la faranno a fare cosa?».

Il capitano continuò, come se non avesse sentito la domanda sarcastica del brigadiere. Continuò, come quando si parla da soli davanti allo specchio, e si trova una risposta a tutte le domande del mondo.



«Perché sono le idee semplici, quelle che funzionano veramente. Tutti le capiscono e non prevedono centralismi democratici o classi dirigenti. Non ci sono comandanti ma solo leader naturali».

Il brigadiere era esterrefatto, pur non dandolo a vedere. Gli sembrava quasi di sentire uno di quei politicanti incomprensibili che, in tripudio di bandiere multicolori, molti anni prima, aveva visto in giro per le piazze a parlare, parlare e parlare a... nessuno, visto che spesso le bandiere erano più numerose dei potenziali elettori.

«Vuole che guidi io, capitano?».

Non rispose il “Terre”. Continuò a

bofonchiare qualcosa e il brigadiere riuscì solo a percepire l'ultima frase, prima che il capitano individuasse il discount che proponeva prezzi stracciati per spumanti e salatini. «Nessun generale ha mai vinto una guerra... mai... mai... neanche Giulio Cesare».

«Capitano, ma guardi che sono proprio scemi quelli che si fanno chiamare “I bambini sardi che non piangono mai”. S’immagini che manco Gigi Riva gli piace. Nelle loro case c’è la foto di Comunardo Niccolai, non so se mi spiego».

La frenata, un po’ troppo brusca, fu percepita dal brigadiere come una vera e propria liberazione, anche se mai avrebbe

immaginato che il capitano restasse così colpito da quest'ultima frase.

«Sta scherzando? Come sarebbe a dire che non gli piace Gigi Riva? E chi è questo Comunardo? Dal nome sembra comunista... Un teorico, un politico al quale si ispirano?».

«Ma quale politico, ah ah ah... Mi scusi, è una cosa che risale all'anno dello scudetto del Cagliari, nel '70. Niccolai era il terrore della difesa, ma della nostra però. Ci faceva le autoreti...».

«Le autoreti? Non capisco. Tifano per uno che segnava nella propria porta?».

«Eh eh eh capitano. Ora ci crede che sono tonti tonti? Pensi che una volta il signor Ignatziu e il signor Agenore

sostennero che quelli di Niccolai non fossero autogol ma vere e proprie opere d'arte. “Quadri di Caravaggio”, proprio così dissero durante una sagra del cannonau, qualche anno fa. Li volevano linciare, ah ah ah. Li abbiamo dovuti riaccompagnare a *su Cuccuru* sotto scorta».

«Forse avevano bevuto un po' troppo. Impossibile che un sardo non ami Gigi Riva».

«Infatti, capitano. Come fai a farti voler bene dalla gente se non ti piacciono Gigi Riva e Fabrizio De André?».

«Anche De André? No, brigadiere, questa proprio non la voglio credere».

«Sì capitano, sì. Anche De André,

purtroppo sì. Anche se non l'hanno mai detto ad alta voce, io lo so per certo. Mi creda, capitano. Sono voci ma...».

Marino Terrevazzi restò molto colpito da queste ultime parole del brigadiere. Se gli avessero detto che preparavano attentati dimostrativi forse si sarebbe sorpreso di meno. Era sovrappensiero, il capitano; incupito, sinceramente allarmato, per quella frase detta con tono canzonatorio dal Maludrottu. Non capiva, razionalmente, il perché di una cosa che lui aveva dato sempre per scontata mentre rimuginava attorno a una canzone che aveva sentito cantare spesso da un suo compagno di corso all'Accademia: "...quando Gigi Riva tornerà...". Era

assurdo... come dire che un napoletano non amava Maradona o un milanese Rivera e Mazzola... o un romanista Francesco Totti... assurdo. La voce del brigadiere lo riportò alla realtà.

«Dolce o secco, capita'?».

«Cosa, brigadie'?».

«Lo spumante. Dolce o secco?».

«Boh, faccia lei. Cerchi solo di comprare cose fatte qui».

«Come vuole, ma guardi che lo spumante qui non lo sanno fare».

«Lo sanno fare, lo sanno fare...».

«Anche lei con 'sta storia del km zero, capitano?».

E risero.

# IX

*Comando Provinciale di Narghilè, 31 dicembre 2015*

*«'I 'el bel 'azzo di 'apodanno! Ma 'he 'azzo».*

La cadenza toscana dell'appuntato Scapecchini fu l'unica a rompere il silenzio, la sera del veglione. Erano tutti lì, pronti per festeggiare, seppur spartanamente. Ottaviali, romano “quasi” di Roma (il quasi erano una

distanza di circa 123 km), smanettava col pc, per vedere l'ultim'ora. L'edizione online dell'*Unione Sarda* dava, come prima notizia nell'home page:

**Scheletro ritrovato nel pomeriggio  
dentro una grotta nei Tacchi  
d'Ogliastra.**

**Aggiornamenti in tempo reale,  
segui la diretta**

*«Ma come cazzo hanno fatto a sapello prima de noi?».*

*«'Ome sarebbe a dire, prima di noi?».*

*«'A Fire', guarda l'ora de la notizia».*

*«Ore 16.05, embè?».*

*«E noi l'avemo saputo alle 17. Stamo sempre sur pezzo, stamo».*



«Ma proprio oggi dovevano ritrovarlo lo scheletro? Non potevano aspettare qualche giorno? Te lo saluto il brindisi».

La voce di Beniamino Prantau spense subito le polemiche: «Occhio, occhio, che sta arrivando il procuratore! All'occhio, ragazzi! Anche il capitano c'è. Spegni il computer».

Tornavano dal primo sopralluogo nella grotta il capitano e il procuratore. Stettero un po' fuori dalla caserma, prima di entrare. Il procuratore parlava e stava di spalle, come se non volesse far intuire neanche il labiale. Dopo qualche minuto entrò il "Terre".

«Sapete già tutto, quindi, tempo zero e poche chiacchiere. Ci sono quelli di Ruzej

a piantonare lo scheletro. Sono arrivati prima. Una segnalazione anonima, pare al giornale, neanche alla caserma. Una piccola grotta, proprio a 300 metri dalla carreggiata della comunale che porta a Télévras. Bisognerà dargli il cambio. Ottaviali e Scapecchini andrete col brigadiere, verso le 21. Non si può toccare. Non c'è nessuno stasera ma forse riusciremo a rimuoverlo. Portatevi due razioni, poi domattina qualcuno vi darà il cambio. Buon anno in anticipo».

«Non abbiamo luci, capitano».

«Neanche torce, Ottaviali?».

«Sì, quelle sì, due o tre nelle macchine».

«Dobbiamo arrangiarci con quelle.

Ma è vicinissimo alla strada. Ci aiuteremo con i fari delle macchine. Ora ci coordiniamo con le altre stazioni e vediamo se loro hanno qualcosa. Chiediamo anche la collaborazione della polizia. Mi troverete lì. Forse riusciamo a rimuoverlo, magari prima della mezzanotte. Dov'è il brigadiere?».

«Ha detto che andava a comprare delle altre cose per stasera».

«Rintracciatelo. Io vado su».

Il brigadiere arrivò con un carico di patatine d'ogni tipo e colore, olivette e salatini, come se quelle già comprate non fossero sufficienti per il brindisi di mezzanotte. Il procuratore, quando lo vide, lo fulminò con lo sguardo. Era in

divisa, avrebbe dovuto stare lì, in caserma. Il capitano lo levò dall'imbarazzo: «Colpa mia, dottore. Fino alle cinque nessuno sapeva niente, neanche lui. Li ho avvertiti io, dell'accaduto, direttamente dalla macchina di servizio, mentro ero con lei...».

Il capitano prese poi in disparte il brigadiere per dargli le consegne e salì sulla gazzella col procuratore. Tutto fu molto rapido; si mise alla guida e partirono, ma senza sgommare, così, semplicemente, come se fosse una lezione di scuola guida. Non accese neanche il lampeggiante, su suggerimento del procuratore; e sirene niente, per

carità!

«Ora ha avuto la prova di quello che le ho detto prima di Natale. Come hanno fatto quelli dell'*Unione* a saperlo? Una telefonata anonima, e mi sta bene. Ma loro hanno pubblicato prima che lo sapessimo anche noi, un'ora prima. Non ci hanno mandato lì neanche il giornalista. Il corrispondente locale è a Londra in vacanza. Hanno girato la segnalazione a quelli di Ruzej che pattugliavano la provinciale. Erano fuori zona».

«Probabilmente quelli di Ruzej, per ringraziarli di questo bel Capodanno, glielo hanno confermato al telefono».

«Lei l'avrebbe fatto, capitano?».

«No».

«Appunto. E perché avrebbe dovuto farlo il capopattuglia di Ruzej? E perché non hanno chiamato prima lei? Era più logico farlo, è la zona di sua competenza».

Il capitano non rispose e continuò a guidare con molta calma. La retorica, si sa, non era il suo forte. Traffico inesistente, non c'era bisogno di rischiare la pelle e consumare il carburante razionato con derapate, scalate di marcia da paura e fuori giri inutili.

«Vede, capitano. A parte che un bel cadavere è sempre meglio che trascorrere la notte del veglione tra il parentado della volpe ogliastrina, ma questa cosa mi fa

veramente incazzaaaaaareeee, mi fa incazzaaaaaare. Voglio mettergli le mani addosso a quello che ha fatto la segnalazione prima al giornale che a noi. C'era ancora luce, poca ma c'era, avremmo potuto capirci qualcosa di più».

Il “Terre” ebbe come una sensazione di déjà-vu. Una brutta sensazione, soprattutto se pensi a una frase o a una parola, apparentemente senza senso; immediatamente il procuratore disse: «Servizi, qui qualcuno vuole fare le scarpe a me, facendomi fare la parte del minchione».

Era quella la parola alla quale il capitano stava pensando: Servizi. Erano almeno quindici anni, dai tempi del liceo,

che la sentiva sistematicamente, accompagnata dall'aggettivo più squallido che un rappresentante dello Stato potesse sentire: devianti.

«Si fermi un attimo, capitano, qui il segnale arriva».

Il procuratore smanettò sul suo smartphone e, senza dire una parola, mostrò la prima pagina dell'*Unione* online al capitano.

**Potrebbe corrispondere a quello di  
Carignósu Bartolo,  
originario di Télévras, del quale  
non si hanno  
più notizie da circa 47 anni.  
Ritrovato, sembra, un vecchio  
documento d'identità**



## **tra i poveri resti della vittima in catene.**

### **Continua a seguire la diretta**

«E che le facciamo a fare le indagini? Basta seguire la diretta! Continuiamo a seguirla la diretta! Cazzo!!! Sanno già tutto, tuttooo. Nessuno dei nostri li ha avvertiti. C'era anche lei e ha visto. Siamo arrivati alle 17. Quel documento era semidistrutto ma l'abbiamo visto e letto solo noi due. Ma altri lo sapevano già!».

Il “Terre” continuava a rimuginare, senza parlare. In fondo, era stato lo stesso procuratore a dirgli di non parlare ad alta voce, di tenersi tutto per sé e di non fidarsi mai di nessuno.

«Né io né lei siamo stati, quindi...».

«Quindi tutto organizzato prima, dottore?».

«Ma lei, le domande retoriche, le fa solo quando non servono? Che altra spiegazione può dare, altrimenti? Eravamo insieme. Quelli di Ruzej hanno chiamato me, io ho chiamato lei. Siamo arrivati lì, entrati nella grotta, abbiamo visto lo scheletro ancora in catene e notato tra i brandelli dei vestiti quel pezzo di carta. L'ha puntata lei, la torcia. Non erano le 16. Erano quasi le 17. In un'ora, questi hanno fatto una prima pagina e hanno detto a tutti anche di chi fossero quelle ossa. Io pensavo a uno dei tanti possidenti sequestrati e mai tornati a

casa e invece... uno sconosciuto, uno sconosciuto e questi sanno pure il nome e il cognome».

«Be' dottore, proprio sconosciuto non era».

«E lei come fa a dirlo?».

Il capitano Terrevazzi stava imparando l'arte della pazienza, ma ancora commetteva dei "leggerissimi" errori. Tentò il corner in scivolata: «Me l'ha detto lei di cercare di capire come avessero fatto a far ingurgitare quella pozione al Mossile e di non dire mai niente a nessuno, neanche ai miei uomini, ma solo a lei. Mi sto muovendo».

«Si fermi qui, capitano».

«Siamo quasi arrivati, dottore, si

vedono i lampeggianti delle altre macchine».

«Le ho detto di fermarsi. Si fermi e scenda».

Scesero dall'auto di servizio. Stettero in piedi, illuminati dalle luci azzurrine della gazzella.

«Ora, capitano, mi deve dire come fa a conoscere già l'esistenza del Carignòsu. E cosa c'entra con la pozione? Cosa vuol dire "mi sto muovendo"?».

«Carignòsu, dottore, con la ó stretta stretta».

Peccato che le luci non potessero far vedere il colore paonazzo, tendente al violaceo quaresimale, che assunse la faccia del procuratore.

«Ma che cazzo c'entrano le ó strettee? S'è bevuto il cervello? Come si permette di prendermi per il culo? Cagabicchiere dei miei coglioni! Mi dica come fa a conoscere questo tizio. Avanti!».

Stai calmo, capitano, calmo. Respira, conta fino a dieci, estrai la radice quadrata, moltiplica per 15,2 i decimali che ti avanzano e poi rispondi. Troppo difficile? Non perdere la calma, ti porto io fuori di qui, tranquillo. Ha perso la testa il nostro procuratore. Capita, anche ai più fedeli servitori dello Stato. Ti ha chiamato cagabicchiere? Lo facevamo anche noi da bambini, tranquillo, manco sapevamo cosa volesse dire. E tu

chiamalo Rajola, visto che vuol fare il procuratore.

«Senta Rajola».

«Ra cheeee?».

Ma sei matto? Scherzavo! L'hai veramente chiamato così? Ma porca puttana, tu sei più scemo di me! Aspetta un po'... Ok, ok. Ora ti cavo fuori io da 'sto casino. Ufficio di collocamento, te lo ricordi? Dai inventa qualcosa di brillante, capitano.

«Scusi dottore, stavo pensando al dottor Rajola che conobbi in passato. Lo so che non c'è nessun fascicolo che riguardi il Carignósu, ma mi è capitato di entrare nel vecchio ufficio di collocamento, proprio lì a Télévras.

Volevo capire se il Mossile fosse sempre rimasto qui o fosse emigrato da qualche parte. Cercavo di stabilire collegamenti, visto che pare non avesse più neanche un amico. Qualcuno, magari, della sua stessa classe di leva, come mi aveva spiegato lei. *Is fedalis*, giusto? Qualcuno di cui potesse fidarsi. Altrimenti come avrebbe potuto prendere quella roba? Da uno sconosciuto? Impossibile, dottore. E poi...».

E poi stai calmo. Non dirgli troppe cose, capitano. Tienilo lì, sulla corda. Scalda l'acqua per la patata e, quando è bollente, giragliela a lui, scarica su di lui, fagli credere che l'hai fatto per obbedire al suo suggerimento. Fallo sentire

importante!

«All'ufficio di collocamento. Non ci avevo mai pensato. E cosa ha scoperto?».

Ce l'hai in mano, capitano. Ora tiragli la polpettina, bravo, sì, quella dei *fedalis*. Pronto? Respira e spegni 'ste cazzo di luci lampeggianti che danno fastidio pure a me.

«Perché spegne le luci, capitano?».

«Meglio, gli danno fastidio».

«Gli? Parla di sé in terza persona?».

«No, no, mi danno fastidio, volevo dire. Ho scoperto una cosa molto interessante».

«E perché non è venuto a dirmela subito? Mi sembrava che lei avesse compreso con chi aveva a che fare».



Certo che hai compreso, capitano! Sii creativo, non deludermi.

«Ho scoperto che aveva fatto domanda per andare a lavorare in Germania, insieme a un certo Bartolo Carignósu e a un sardo di origine corsa, Bruno Benetutti, nato ad Ajaccio ma residente a Telévrás dall'età di 5 anni. Tutti della stessa classe, 1948, e in procinto di partire per il militare, nel 1968. Avevano già ricevuto la cartolina del precetto. Il Carignósu risultò essere andato in Germania e il Benetutti in Australia, richiese il visto dato che era l'unico ad avere il passaporto. Il Mossìle rifiutò ben tre proposte di lavoro. Tutto qui. Preferì farsi riformare fingendosi

pazzo».

«Tutto qui? Capitano, mi scusi, mi perdoni. Mi ha detto più cose lei in un minuto che gli altri in tre mesi. Pace?».

Ma sì, fai la pace, capitano. Il procuratore, in fondo, è una brava persona. Stringigli la mano e dimentica. Lascialo camminare da solo; è sinceramente dispiaciuto per averti chiamato in quel modo e umiliato per non aver pensato a cercare notizie nell'unico posto dove avrebbe potuto trovarle.

«*Psss psss*. Ma sei sicuro? Io mica ci sono andato all'ufficio di collocamento. Come ti è venuto in mente? E se quello controlla?».

Che fai capitano? Cominci a parlare

da solo? E a voce alta? Rimugina in silenzio. Lo sai fare il *mumble mumble*? Comunque no che non sono sicuro. Me lo sono inventato per *scastagnarti* dal fuoco.

«Oh no, no! E ora che facciamo?».

Tranquillo capitano. Ci giochiamo la carta delle liste di leva. Quelle non le hanno mai distrutte. Al limite fabbrichiamo anche noi un po' di prove. Non pensarci, per ora.

«Come sarebbe a dire, fabbrichiamo prove? È un reato gravissimo, no, no, non ci sto».

Lo fanno loro e lo facciamo anche noi. Nessuna remora, mio capitano.

«E come facciamo a fabbricarle? Sono

documenti ufficiali. E se non fosse vero?».

Tranquillo, Terrevazzi, tranquillo.

Ma perché t'adombri, capitano? È una vita che fabbricano prove per convincerti degli *omissis*. Ah già, sei ancora duro e puro, ma vedrai che ti passerà. Ma sì, ma sì, ti credo quando mi dici che sei l'unico ad avere fiducia nello Stato quando senti parlare degli autori della strage di piazza Fontana, di quella di Gioia Tauro o di quella di Peteano. E quella del '73 alla questura di Milano? Non eri ancora nato, capitano, ma io sì che me la ricordo. E neanche quella del '74 a Brescia ti puoi ricordare. I tuoi non volevano altri figli, dopo Federica. Mannaggia, mi va male

con te. Quella dell'Italicus è del '74 e quella di Bologna del 1980. Eri ancora tra i desiderata, visto che tua madre diceva "Ci vorrebbe il maschietto, ora che Federica è grande". Ti sei beccato solo quella dell'84 e hai visto tua sorella piangere e i genitori del suo moroso piegati in due dal dolore. Cosa ti sei perso, capitano, mio capitano. E Feltrinelli, Calabresi, Pinelli, Valpreda, non ti dicono niente? E Pecorelli, Gladio, il Piano Solo, il golpe Borghese, il sequestro di Aldo Moro, il caso Calvi, quello Sindona. Un caffè? Te lo sconsiglio, capitano, il caffè in carcere. Però te le sei beccate le stragi del '93 e la P2 e le trattative Stato-Mafia. E Tina

Anselmi, te la ricordi? Che palle aveva, quella donna! E Ustica? La banda della Magliana? Provi la stessa emozione di quando leggi le Idi di Marzo. Così lontane nel tempo che niente, neanche una lacrima. Al limite, provi a ricostruirne la dinamica.

E Ilaria Alpi? Chi sa chi l'ha uccisa? Ma guarda! Le solite voci messe in giro ad arte dai giornalisti. Tutta colpa loro. Povera stellina mia che quando ancora vedo le sue foto le stringo al cuore e poi le bacio. Ma non piango, no che non piango, maledetti! *Perché i bambini sardi non piangono mai.*

Così mi hanno insegnato.

Così è giusto che sia.

Santa dietrologia.

Beata deontologia.

E ricordati che la colpa è sempre dei  
giornalisti.

Amen.

## X

«Bene capitano. Mancava solo lei. Così siamo proprio al completo. Come faceva quella canzoncina? “Quindici uomini sulla cassa del morto...”. Non siamo in quindici però abbiamo la cassa del morto. Ci manca il rum, al limite usiamo il cannonau».

L'ufficio del procuratore aperto la sera



di Capodanno non s'era mai visto. Il capitano Terrevazzi si chiese come avessero fatto ad arrivare fin lì tutte quelle persone. Si capiva che non erano del posto. Aereo? E dove l'avevano trovato il biglietto? Tutta quella gente in giacca e cravatta non l'aveva mai vista; e quanti abiti neri, con la cravattina nera e le scarpe nere a specchio. Con cosa le lucidano? Con la vetroresina? E la camicia, bianca, sempre rigorosamente bianca. Siete iene? Quelle di Tarantino, intendo...

Venivano da fuori, indubbiamente. Roma? Milano? Sassari? Noragugùme?

«Le presentazioni le facciamo in corso d'opera. Comunque, lui è il capitano

Terrevazzi».

La voce del procuratore era calma, tranquilla. Sembrava che, appena ventiquattr'ore prima, niente fosse accaduto e che fosse una normale riunione di routine. I poveri resti erano stati portati al nosocomio provinciale, in attesa che arrivassero quelli di Medicina Legale e li analizzassero. Ma tutto sarebbe stato fatto due giorni dopo. Impossibile anche per loro, il primo di gennaio, far finta di essere efficienti. Li contò rapidamente: erano in cinque, più il procuratore e lui.

«Parlo io o parla lei?». Il procuratore s'era rivolto a quello più anziano tra i cinque figure presenti nel suo ufficio.

«Mi permetta, dottore. Parlo io» disse il più anziano. E cominciò la litania. «Io sono del CIPSTER, loro due del DAS e gli altri due, che vede vicino alla finestra, sono dell'AIKA. Domani arriveranno con un altro volo di servizio anche gli uomini dell'AIAI. Lei sa già chi siamo. Abbiamo una grande considerazione nei suoi confronti, capitano. Uno stato di servizio impeccabile, fino a oggi».

E per forza che non vi beccano mai. Con tutte queste sigle... ma chiamarvi Servizi segreti, semplicemente, no? È così complicato? Non lo so chi siete. Ma che cazzo! Io devo far rispettare la legge, arrestare chi delinque e, se so che qualcuno vuole attentare alla sicurezza

dello Stato, a chi mi devo rivolgere? Quando riesco a capirlo quelli sono già in Siria, dopo essere passati per l'Uruguay, il Sudafrica, il Ghana, l'alto Egitto, la Giordania, le isole Comore, Fordongiànus e, appena arrivano, mi mandano pure una cartolina con la bandiera nera e su scritto: "Ciao pirla".

«Ho intercettato un gruppo di terroristi. Mi passi subito il CIPSTER».

«Di che tipo? Islamici? Sciiti o sunniti? Salafiti? Wahabiti?».

«Ma che cazzo ne so? Parlavano di mettere una bomba, presto è urgente!».

«Al plastico o al tritolo? Ma è sicuro che non fossero baschi? O sardi?».

«Ma non lo so! Parlavano in italiano».

«Capisco. Gente nata qui. Eh, le leggi... Le passo l'AIAI, resti in linea».

«Ma chi le ha passato l'AIAI? Aspetti che le passo il DAS».

«Pronto? Siamo del DAS... *mmm*. Non è di nostra competenza. Le passo l'AIKA».

«Ma che c'entriamo noi dell'AIKA? È col CIPSTER che deve parlare!».

Sembrano le rotonde i Servizi segreti.

C'era un solo incrocio? Funzionava bene? Tutto era tranquillo?

Dovevi deviare a destra? Ti riusciva difficile?

E facciamoci una bella rotonda! Da un incrocio ne ricaviamo 4.

Così deviare viene più facile, molto

più facile.

«Che c'è capitano?». La voce del procuratore riportò alla realtà il “Terre”.

«Mi scusi, sono molto stanco».

«Anche io. Come le dicevo prima, colonnello, abbiamo passato la notte insieme a far da sentinelle alla grotta. Per fortuna ci hanno mandato un carro alle 4 del mattino. Erano pure scazzati quelli delle pompe funebri. Comunque, continui pure, colonnello. Mi scusi se l'ho interrotta».

Colonnello? In nero? In borghese? Il “Terre” stava per alzarsi e salutare sbattendo i tacchi. Un riflesso condizionato, quando sentiva la parola colonnello o generale. Ma l'uomo in nero

fu cordialissimo: «Ma che fa, capitano? Ma no, no. Stia comodo. Lei è dei nostri. E poi, non sono in divisa. Lei non mi conosce, ma io conosco lei. Mi sarei dovuto presentare. Lo faccio ora, con colpevole ritardo. Sono il colonnello Gopya, con la Y».

Figo, c'ha la Y nel cognome. Questo sì che è un vero mistero. Piacque subito al capitano. Li amava a priori quelli che avevano una Y. E la X, poi. Avrebbe votato Craxi solo per questo motivo, se fosse stato ancora vivo: c'era l'incognita nel suo cognome.

*Psss psss*, capitano... non voltarti e continua ad avere quest'aspetto stanco e leggermente trasognato. Non voltarti, ti

ho detto! E non parlare a voce alta, altrimenti ti fanno il TSO perché senti le voci. Gopya, in nepalese, vuol dire segreto. Non me ne venivano altri di cognomi. Non te la prendere con me. Tutta colpa di 'sti cazzo di editori: “E siamo sicuri che non ci siano omonimie?”. “E le sigle? Verificate? Non esistono? *Fiuuu*, meno male, altrimenti te le passi tu le giornate in tribunale”. “E mi raccomando i posti e le località. Non sia mai che ci denunciino”. Io vorrei chiamarli Rossi, Verdi, Bianchi, Colombo, Esposito, Russo, Astolfi, ma non posso, hai capito? Non posso e mi devo inventare 'sti nomi e cognomi che non esistono, assurdi, così la parte del



deficiente la faccio io. Fai finta di crederci, prova a sentire sincera ammirazione per quel cognome e usciamo da 'sto capitolo che devo consegnare il manoscritto tra due giorni e non so come fare. Ok capitano?

«Ok». Noooooon a voce alta, cazzo! Fai il *mumble*!

«Ok cosa, capitano?».

«Niente, niente. Dicevo ok così, tanto per dire».

Era amabile la voce del colonnello Gopya. Un po' impostata, come se avesse fatto un corso di dizione, ma calda, avvolgente, timbrata in basso, quasi in Si bemolle, la voce perfetta, senza l'eccesso ciottiano (ciao Sandro, ma quanto ci

manchi) del La bemolle.

«Le risparmio il pistolotto sulla sicurezza e la riservatezza. Lei sa chi è Bruno Benetutti? Le dice niente questo nome?».».

Certo che lo sai capitano, eccome se lo sai. Ora sta a te. Dipende tutto da te, capitano. Se fai lo “sborone” finisce qui. Ci salutiamo, la chiudiamo subito, gli dici il perché e il per come, fai felici i giallisti, i noiristi, i thrilleristi, i linotipisti e i “palastilisti” e ti sei assicurato il futuro. La Mondazza ti prende subito e ti fa fare tutta la serie del capitano Terrevazzi, detto il “Terre”. Ci campi di rendita. Risolvi tutti i casi e ti danno 5 stelle a ogni recensione. Prendi questa storia

vera, io ti scrivo il colpevole, ci lavori per una settimana *et voilà*. Te lo regalo il manoscritto e ti giuro che non reclamo nessun diritto e non faccio denunce alla SIAE. Se continui a restare qui, dovrai combattere anche per averne solo una di stelletta. Sei capitano, ne hai già tre di stellette. Mi sembra un buon punto di partenza. Non auto-degradarti. Ti disprezzeranno e ti diranno: “Ma che cazzo di giallo è questo?”, “Ma è un delirio incomprensibile senza capo né coda”, “Sono tutta un’altra cosa i noir”, “E questo sarebbe il vostro autore di punta? Ma per piaceeeere”. E allungheranno le eeee per essere più credibili. È durissima stare qui dentro. E

a niente ti servirà dire che “è tutto vero, non c’è niente d’inventato. Sono solo i nomi che sono diversi, ma non è mica colpa di Gesuino. Ed è per quello che non si capisce un cazzo! Perché delle cose vere e reali niente puoi capire”. Vai o resti? Scegli, capitano! Cambia casa editrice! Sei ancora in tempo. Io qualcosa m’inventerò, magari un bel maggiore di Aosta o un tenentino di primo pelo di Campobasso.

Che fai mio capitano?

Vai? Resti? Se dici sì, vai; se dici no, resti.

«No, signor colonnello, questo nome non mi dice niente».

«Lo stiamo cercando da un bel po’ di

tempo. E abbiamo la certezza che lui sia tornato qui, nel posto dove è cresciuto, per motivi che le spiegherò durante il corso delle indagini. È stato un ottimo agente, glielo devo dire subito. Probabilmente il migliore di quelli che abbiamo avuto in questi anni. Ha 68 anni e non conosce la parola “pensione”. Cominciò con noi in Libano, a Sabra e Chatila. Lo arruolammo perché parlava benissimo l’inglese, il francese, visto che era corso d’origine, ed era l’unico a conoscere l’arabo. Una vera rarità. Preziosissimo anche oggi, figurarsi allora. Nessuno parlava l’arabo. Io ero molto più giovane di lui e, pur essendo superiore in grado, era lui a guidare le

azioni. Era stato per dodici anni alla Legione straniera. Si arruolò a Bonifacio e da lì lo mandarono a Nimes. Mai visto uno addestrato meglio di lui. Gli facemmo anche prendere un titolo di studio superiore, una laurea, insomma, senza che mai entrasse un solo giorno all'università. Fu molto più duro convincerlo a studiare che a disertare. Fin qui le è chiaro, capitano?».

«Sì, certo, signor colonnello».

«Raggiunti i limiti d'età non riuscì a farsene una ragione. Tutto cambiò e, come ha capito già all'Accademia, ci polverizzammo in una serie infinite di sigle e siglette incomprensibili ai comuni cittadini. Solo che lui, come dire,

cominciò a creare una specie di struttura parallela, a fare indagini a parte, pur non ricoprendo più alcun ruolo, se non quello di consulente. Invece di godersi la sua pensione, si mise in testa strane idee. Sappiamo per certo che tornò in Corsica e da lì nei Paesi Baschi, e ora è proprio qui».

«E quando sarebbe arrivato? Io non...».

«Crediamo a metà settembre dello scorso anno».

«Mi scusi. La strage di Sabra e Chatila fu nel 1982?».

«Sì, metà settembre. È una pagina dolorosissima anche per noi italiani. Mi creda, capitano, e non dia retta a quello

che scrivono i giornali».

«Veramente sui giornali non ho mai letto niente. Ero appena nato, allora. L'ho studiato al liceo e anche all'Accademia. Quindi, se è stato dodici anni nella Legione, da qui è andato via al massimo nel 1970».

«Giusto, giustissimo capitano».

«Renitenza alla leva e va alla Legione straniera? Piuttosto insolito».

«Perfetto capitano. Giusta osservazione. Ma lì lo pagavano, alla naja no. Comunque, il procuratore ci ha detto di quello che ha scoperto, da solo, grazie al suo intuito, sulla vittima di ieri. Il vecchio ufficio di collocamento. A qualcosa finalmente è servito.



Un'intuizione ottima. Ma c'è un problema, ed è per questo che siamo tutti qui e abbiamo deciso di farla partecipe di tutto. Prima però, devo chiederle se accetta di entrare a far parte della nostra struttura».

«In che senso, scusi?».

«Nel senso che lei continuerà, ancora per qualche tempo, a fare il suo normale lavoro di capitano fino alla promozione a maggiore. Sempre in divisa. Poi sparirà, e verrà a Roma da noi. Le piace l'idea?».

«Sì, sono onoratissimo, certo che mi piace».

*Clap clap clap clap*

«Ma che fa, si commuove?» disse ridendo il procuratore.

«Le abbiamo fatto un piccolo applauso spontaneo. Benvenuto tra di noi. Con lei saremo in quindici, nel nostro team. Avremo un sacco di tempo e le spiegherò esattamente come dovrà comportarsi a Roma. Avrò una sua casa, una nuova identità, anzi quelle che le indagini richiederanno e, anche dal punto di vista economico, non se ne pentirà. Inoltre, continuerà la sua carriera nell'Esercito naturalmente, senza nessuno stravolgimento».

«Grazie signor colonnello».

«È molto importante, per noi, che lei continui a fare la sua vita di sempre. Starà ancora un po' qui. So che le piace molto il posto».

«Sì, molto».

«E so anche che vorrebbe restare qui a vita. Come la mettiamo?».

«Non lo so, francamente, non lo so».

«Apprezzo molto, invece, la sua sincerità. Mi fa capire che lei è un uomo che prova sentimenti, sensibile, e quindi molto intelligente. Il nostro lavoro è assai cambiato, soprattutto in questi ultimi anni. Non abbiamo più bisogno di gente come Mathieu».

«Mathieu?».

«Mi scusi. Era il nome che aveva da legionario. Sapeva che alla Legione la prima cosa che devi fare è cambiare il tuo nome?».

«Sì, questo lo sapevo, ma anche voi

cambiate il vostro nome».

«Giusto. Intanto, le faccio vedere il soggetto che stiamo cercando. È la foto più recente che abbiamo. Fatta a Bilbao, lo scorso anno. Una nostra esca, di nome Bustia Tits, lo stanò invitandolo a mangiare la paella, il suo piatto preferito. Le do queste notizie perché tutto è importante, anche sapere cosa mangia, cosa fuma, come si veste, che musica ascolta. Tante piccole cose».

Il capitano notò subito un particolare, un dettaglio che strideva con l'impermeabile bianco e l'abbigliamento quasi invernale che il soggetto aveva nella foto. Ma lo tenne per sé. Solo che, avendo visto tanti film in passato di un

grande attore francese, in compagnia di suo padre, che non se ne perdeva uno al cineforum del quartiere dove abitava, gli venne spontaneo sorridere e dire: «Sembra Jean Gabin, vestito così e con quel cappello...».

Il colonnello continuò, serissimo: «Jean Gabin? Complimenti capitano, un paragone al quale non avevo mai pensato ed è la prima volta che qualcuno nota la somiglianza... Però non si faccia ingannare da quel sorriso nella foto. Lì era contento perché aveva appena lumato le tette della nostra agente. Dietro quella faccia da fesso si nasconde un killer spietatissimo e anaffettivo, incapace di provare il benché minimo rimorso. È una

macchina da guerra. Solo che non va a benzina, ma a polonio, tellurio, bismuto, berillio. Sa cosa sono? Lasci stare Rambo e tutte le minchiate americane. Uccide in giacca e cravatta e odia le armi. Non lo vedrà mai con una pistola in mano».

E questa, il capitano, non se l'aspettava proprio.

«Come, come? Sabra, Libano, Medio Oriente, senz'armi».

«Dice che trova “più comodo” usare il veleno, non so se mi spiego, o la chimica in generale, gas compresi, anche il sarin, e pensiamo che ne abbia nascosto un bel po' di questa roba».

«Qui?».

«Può darsi. Le ripeto che è una

persona capace di cambiare identità in 30 secondi. Parla cinque lingue, un sacco di dialetti sconosciuti, ma ignorante era e tale resterà. Eppure sa confondersi, mimetizzarsi e sono sicuro che ha già cambiato fisionomia. Parla le lingue come le parlerebbe il popolino che va al mercato. Per quello è imprendibile. E soprattutto, e ripeto, soprattutto, parla il sardo, in tutte le sue varianti e con la cadenza delle varie zone della Sardegna. Nemmeno quelli del Mossad sono mai riusciti anche solo a intercettarlo. Quelli del KGB, poi... ma lasciamo perdere. Era il migliore, anche se gli mancava la cultura... comunque, uno così non lo trovi facilmente».

«E i soldi dove li prende? Scusi, colonnello. Avrà un conto, un bancomat?».

«A saperlo con certezza, forse non saremmo qui. Il sospetto è che rivenda formule».

«Formule?».

«Ha capito bene. Formule chimiche. Non lascia tracce, non prende appunti, ma insegna a fare, a realizzare. E non lo fa certo per associazioni culturali. Non usa telefoni cellulari o, se lo fa, dopo una sola telefonata cambia scheda. Ma ha un neo, una piccola particolarità che rasenta la debolezza».

«?».

«Non riesce a rinunciare al cappello».



«Come nella foto?».

«Esatto. Ne ha centinaia».

«Be', qui ho notato che lo portano in molti».

«È vero, ma non di quella foggia. Lo guardi bene. Diciamo che è molto più di un piccolo vantaggio per noi e da ora anche per lei. Lo porta anche d'estate e anche a 40° C all'ombra. Non lo toglie mai, anche se, la scorsa estate, passammo più di tre mesi a catalogare panama bianchi da Santa Teresa a Villasimius, senza risultati».

«E se dovesse capitare di beccarlo? C'è un mandato di cattura? Che devo fare?».

«Se dovesse capitare, non deve fare

niente se non mantenere la posizione e avvertirci subito. Non esistono mandati di cattura nel nostro ambiente. Noi siamo ombre, come lui, e sappiamo mimetizzarci. Lei ha pensato che fossimo arrivati da Roma, vero?».

«Sì, colonnello».

«Invece siamo qui da sei mesi. Lei ci ha mai visto?».

«No, colonnello».

«Eppure gira ogni giorno e non sarebbe molto difficile notare delle persone vestite come noi. Ma noi non giriamo così. Sappiamo fare il nostro lavoro e anche travestirci da pastori o vendemmiatori, all'occorrenza».

«E con il sardo, come fate? Vi

noterebbero subito».

«*Seus tottus sardus, nosu*». La voce dell'uomo vicino al finestrone che dava sul cortile lo stupì.

«Siete tutti sardi? Non lo avrei mai detto, complimenti».

«Si è fatto ingannare dalla statura, capitano?». E stavolta risero tutti ma così sguaiatamente da far sì che il procuratore intervenisse subito: insomma, c'era il morto e l'allegria stonava un po'. Però erano tutti altissimi, insomma anche più di lui che pure era 182 cm senza Hogan. Il procuratore lo guardò dritto negli occhi e disse: «Ora ha capito perché le ho detto delle analisi parallele sul Mossile?».

«Sì, dottore».

«Vada a togliersi la divisa. Ci vediamo a casa mia per mangiare qualcosa. Gli avanzi di ieri, ma sono buoni».

*Is sardus* lì presenti si cambiarono rapidamente, nello stanzino adiacente l'ufficio del procuratore. Sembravano, con gli abiti civili, ragazzi del posto, sui 30 anni, quasi la sua età. Ne ricavò una sensazione di benessere paritario, come se si sentisse accolto in una qualche setta universitaria riservata ai migliori o a quelli che si ritenevano tali. Il colonnello lo prese sottobraccio e gli disse: «Io sono l'unico che non si cambia. Ma tanto siamo a casa del dottore. È una cosa di vitale importanza per la sicurezza dello Stato neutralizzare il soggetto. Il che non

vuol dire ucciderlo, ma renderlo innocuo. Questo sia chiaro anche per lei. Lo vogliamo integro e vivo. Lo facciamo vegetare noi, dopo. Abbiamo il fondato timore che stia arruolando qualcuno per i suoi scopi... chi delinquette una volta... si fidi capitano, si fidi».

E uscirono.

Ma cosa cazzo esci a fare? E gli cedi pure il passo sul limitar dell'uscio? *Psss psss*, torna indietro. Inventati che devi andare a pisciare.

«Vado un attimo in bagno, chiedo scusa».

Ma come fai a fidarti di uno che dice “delinquette”? Ma nooon esisteee: è difettivo. Non c'è il participio passato né

il passato remoto. Puoi usarlo come participio presente ma diventa sostantivo: delinquente. Ma dove hai studiato? All'Accademia della Brusca, con aglio e pomodorini? Non fidarti, capitano.

«Pensavo fosse giusto».

E non parlare ad alta voce, parla col pensiero! Te l'ho già detto! Guarda che ti ricoverano. Fai il *mumble mumble*, ma come te lo devo dire?

E non noti le incongruenze? Ti dicono che si mimetizzano e vengono vestiti di nero? In giacca e cravatta, con questo freddo, e sono alti più di te? La maniera migliore per farsi notare subito, non ti pare?

E da quando i Servizi reclutano così,

davanti a tutti, e ti fanno pure *clap clap clap*? *Descàntes!* Svegliati!

E poi, possibile che ti sia “sfuggito” il fatto che il procuratore se la faccia con le spie? Ma come? Prima ti dice che i Servizi vogliono metterlo in cattiva luce e dopo due giorni ti presenta l’intera struttura? Non dirmi che manco ci hai pensato? Che solo lui ha fatto fare le indagini parallele e sa che Melchiorre è stato avvelenato e ora lo sapete solo in tre. E te lo ricordi chi è il terzo? Il dottor Rebéntu? Non esiste, è molto più che inventato. Sai cosa vuol dire, in sardo, Rebéntu? Crepacuore, vuol dire. E imparatele le lingue che davvero servono nella vita. E basta con ’sto cazzo di

inglese, bastaaaaaaaaaaaaa!!!

Ma ne avete mai conosciuto uno che abbia trovato lavoro grazie all'inglese? Studiate l'aramaico, l'urdu, l'uzbeco, il punjabi, il cebuano, il cichewa, lo swaili, il guajarati, l'indi, l'ogliastrino, il sesotho, il malagasy, il tagiko e il tamil, al limite anche l'italiano, ma non studiate l'inglese. Se volete davvero emergere nella vita, dovete conoscere qualcosa che nessun altro conosce. Dovete essere preziosi e rari. Non siate massa. Non ci credete? Bene! Allora fate un esperimento. Preparate un c.v. e, alla voce lingue conosciute, scrivete le solite minchiate di inglese, francese ecc ecc. Alla voce "altre" scrivete, come ho fatto



io:

I

μιλούν και γράφουν άπταιστεα ελληνικά σύγχρονη

Parlo e scrivo correntemente il greco moderno.

Oppure, ancora meglio:

*Konuşuyorum ve modern akıcı yazma*

Conosco bene il turco.

Ho dovuto chiedere 2 giga di posta in più, per archiviare le risposte. Provateci. Giusto per la soddisfazione di dire: “Cazzo, chiamalo scemo Gesuino l’ogliastrino. Aveva ragione, aveva”.

Quello le cimici ce le ha in testa, ce le ha.

*Va’ a paccià va’. Se vedum duman matena.*

Delinquette... non ci si può credere.

Un colonnello, *ma per piasè*.

## Le mie scuse al lettore

Ascoltami, lettore.

Se sei arrivato qui, non sei più gentile, ma “leggermente” incazzato. Ti stai chiedendo perché? Perché ci sei cascato come un pollastro Valle Spluga e ti sei comprato il mio libro? Io te l’avevo detto, però. Ci sono un sacco di autori, di scrittori bravissimi e lineari. Sfoglia i cataloghi. Ma quanti sono? Te lo dico io. Solo i giallisti: **25.895**; noiristi: **21.509**;

letteratura e narrativa: **262.597**. Dei poeti ho perso il conto, ma lì si va a milioni. E mi fermo. Non puoi dirmi che non ti avevo avvertito. Volevi commissari, capitani, questori, avvocati, giudici, marescialli e cani poliziotto? E che cazzo! Ma proprio me dovevi scegliere? Sono tutti bravissimi: uno scoreggia a Militello e sua moglie risolve il caso a Genova ma il delitto è accaduto a Battipaglia. Volevi avvincerti? Restare incollato alla trama? Vai dal ferramenta. Non esistono i tuoi eroi, lo capisci? Ma fatti un giro. Ce l'hai un commissariato vicino a casa tua? Una tenenza, una caserma dei carabinieri o della finanza? Entra e prova a dirgli che ti sono entrati i

ladri in casa o che ti hanno rubato la macchina. E ascolta bene quello che ti dicono. Se non te ne vai subito è più facile che denunciino te per complicità e per non aver preso tutte le precauzioni del caso. Avanti, fallo! Fallooo! Il 98% dei delitti non viene risolto; manco ci si mettono, ma in letteratura sì. Percentuali bulgare: il 99,9% dei casi, trova una rapida soluzione. Lascio fuori solo lo 0,1. Mi metto al riparo; io ho bisogno di almeno 200 pagine: sono il più scarso di tutti. Non esistooooono i tuoi eroi. Nascono nelle menti malate di poveri mentecatti che si riuniscono, nottetempo, nei sotterranei di palazzi gestiti da vere e proprie organizzazioni criminali, che qui

di seguito, per comodità, chiameremo “case editrici”. Vai lì a fare le tue denunce! Sono tutti lì, i loro commissari e i loro capitani e tutte le forze dell’ordine, Servizi segreti compresi. Sanno tutto loro: tutto prevedono, tutto deducono, tutto inducono, tutto scoprono da un semplice sguardo che il colpevole fece durante un tragitto sul tram 19/*bis* e non /*ter* ché altrimenti se lo risolveva uno di un’altra casa editrice, il caso. Non c’è cosa e caso che non riescano ad affrontare e risolvere in dodici ore: stupri, violenze, omicidi, sbarchi clandestini, scafisti, trafficanti, bande di magliari e magliane, mafie, camorre e ’ndranghete, canone Rai in bolletta: tutto risolto. E ti

incazzi perché sto cercando di aiutare un povero capitano di Milano? Sei razzista? Ma non lo vedi come è spaesato, solo, pieno di entusiasmo per una terra maledetta, così puro e nobile? Lui è un vero carabiniere, uno di quelli veri! Uno che non picchia gli indagati, che non copre i colleghi che li picchiano, che non fabbrica prove, che non offende gli imputati, che sa che ognuno di noi può sbagliare e anche tanto nella vita: è solo un attimo, e lo sai anche tu. Trovi **14.987.234** milioni di euro, in banconote di piccolo taglio, sul ciglio della strada e tu che fai? Lo sai che sono l'incasso giornaliero della famiglia Paraponzi di Ponzi Po, che gestisce il traffico di droga

nella Bassa? Ma ceeeeerto che lo sai e tu che fai? Corri subito dal tuo carabiniere di fiducia a fare la denuncia? Col cazzo!!! Te li tieni e mandi a cagare pure il tuo parroco e basta file alla Caritas. Ecco, vedi com'è facile sbagliare. Però, certo che è un bello sbaglio, il tuo... bello bello. Vendicati: vai sui siti dove puoi fare le recensioni gratis dei libri, a scrocco, senza esibire la prova d'acquisto. Ci sei? Dammi una stella! Stroncami! Fammi godereeee! Anche se non hai mai visto neanche la copertina di questo libro! Fatto? Oh, finalmente sei entrato anche tu nella schiera dei recensori anonimi. Complimenti: sei il *troll* numero **59.832.114** (dati Istat, anno



2013).

# XI

*Eli Eli lemà  
sabactàni?*

*Dio mio, Dio mio,  
perché mi hai  
abbandonato?*

Vangelo di Matteo, 15,34

Agenore Contu ha un modo tutto suo di chiedere scusa. Forse si sente in colpa per non avermi ancora fatto gli auguri. Sa che non chiudo mai la porta ma fa lo stesso *sbaaam*. A suo modo è delicato. Dice che è maleducazione entrare senza bussare. Educatore e delicato, per modo di dire.

Entra e si siede vicino al fuoco. Fa freddo davvero, stamane. Dicono si metta a neve. Speriamo. Il 2 gennaio è il giorno più triste dell'anno. Spero non me li faccia ora, gli auguri.

«Auguri Gesui'».

Io amo il suo tempismo.

Lasciamolo lì, davanti al fuoco. Appena ne avrà voglia parlerà. Spero stia zitto per qualche ora, così scribacchio un po'.

«*Eita ses fendu? Scriéndu?*».

Lo adoro. Fa sempre il contrario di ciò che penso.

Cosa sto facendo? Mi chiede se sto scrivendo.

Sì, con la testa.

«*Ma cosa noa esti? Fetti unu folgiu i du esti*».

Mi chiede se è una cosa nuova. Vede solo un foglio nella macchina.

Sì, ho appena iniziato. *Tic tic ticc*. Nastro inceppato subito. Spero che non mi chieda che fine ha fatto l'altro manoscritto. Non saprei cosa dirgli. Puntuale: «*E s'atru? Accabbàu d'asi?*».

Mi chiede se l'ho terminato. Mi hai accompagnato tu, quando l'ho spedito dall'ufficio postale di Narghilè. Te lo sei dimenticato? Forse non vede l'altra copia che avevo fatto con la carta velina. Eh, ma quella è una sorpresa, mica glielo dico subito. Dai fammi scrivere Age', stai un po' zitto e non venire a curiosare. Ho

scritto solo il titolo, ma è già un buon inizio. I titoli sono il 98% dei libri. Tutto il resto fa massa, come diceva Faraday.

«**Il catechismo della pecora?** *E'ita catzu oli nai? Togu*».

Come sarebbe a dire cosa cazzo vuol dire? Non è che lo puoi spiegare così un titolo. E poi, cosa mi fai le domande che non posso risponderti? Non fai parte dell'elenco degli uomini buoni de **I bambini sardi non piangono mai**. Sei fuori contratto. Nel prossimo ti ci metto e in prima posizione, così puoi parlare con me e io posso risponderti come un cristiano e non come un povero deficiente. Contento? Sì? Ecco, ora stai zitto e non rompere i coglioni, altrimenti

suor Giulia mi dice che scrivo troppe parolacce e non mi dà la pasta “Fidel” della Caritas. Quindi, per favore, non parlare. Scaldati con la legna che mi hai regalato e stai zitto.

«*Asi inténdiu eita est succédiu?*».

Se so cosa è successo? Parli dello scheletro? Se è quello l’ho sentito alla radio, quella con le pile che mi hai regalato tu, anche a nome del vicinato. Arriverà un sacco di gente. Siamo diventati famosi. Uno scheletro ritrovato e un pastore morto ammazzato. Forse ci metteranno anche sulla cartina geografica. Poi Ottavia Freguledda ha comprato l’*Unione* e ho letto, sì, mi è arrivata stasera... una copia per tutta la

comunità; la prossima volta vado dal barbiere a leggerlo, il mio giornale.

*«Eita in di pénsas? Propriu adenànti a su stradoni, mi pàridi istrànu».*

Ti sembra strano? Cosa? Che l'abbiano trovato proprio davanti alla strada? Hai poca memoria Agenore, poca davvero. Sei anche più vecchio di me. Ed è strano che anche Erviredda e Antióga siano sorprese. Dovresti ricordarti che una volta lì non c'era nessuna strada praticabile. Neanche un sentiero di campagna. Solo quello naturale, formatosi per via del calpestio delle piccole transumanze e degli spostamenti brevi di bestiame per raggiungere la strada comunale. La fecero molti anni

dopo, per evitare che uno dovesse farsi 5 km in più per raggiungere Télévras. All'inizio era in cemento, poi fu asfaltata; erano già gli anni '90 ma io non c'ero allora. L'ho saputo e l'ho vista solo dopo che son tornato a vivere qui, l'anno scorso, dopo quarant'anni.

*«Ma non teniàis su coìli, tui e babbu tuu, innincùi?».*

Sì, avevamo l'ovile, io e mio padre, proprio lì. Vedi, che ricordi?

*«...Da da gr gran de farò lo scrittore, signor Jérôme».*

*«Lo scrittore? Vuoi fare lo scrittore? Oh porca miseria! E il tuo babbo lo sa?».*

*«No, signor Jérôme, lo sa solo don Cossu. Ha detto che me li pubblica lui i*



miei libri».

«Chi sarebbe?».

«Il nostro parroco».

«Madonna santa, il parroco e lo scrittore... dovrai studiare tanto. E come farai?».

«Mi ha detto che non c'è bisogno di studiare per fare gli scrittori, ma è meglio conoscere tanti onorevoli e monsignori. Io ho già scritto dodici libri. Ce li ha lui, nella canonica».

«Ti ha preso in giro, non prendertela, piccolo. Non puoi aver scritto dodici libri a 11 anni. I preti sono delle volpi. Così coltivano la specie... ti illudono. Sono peggio degli editori».

«Sì che si può. Me l'ha detto Trudìnu

Matteo che è andato dal monsignore con lui per la raccomandazione, con la mia poesia, per fargli vedere che sapevo scrivere in bella calligrafia. E solo a lui credo».

«A chi? A don Cossu o al tuo amichetto?».

«Al mio amico. Ma lo sa che ha scritto il Vangelo secondo Matteo Trudìnu? Il vescovo ha riso così tanto. Monsignore gli ha detto che farà carriera e che sarà lui a diventare scrittore, ma Matteo gli ha detto che è una cosa troppo stupida, e che va bene per quelli che non hanno voglia di lavorare».

«Con la poesia? È andato lì con la poesia?».

«Glielo dico, ma lo sa solo lei. Io non l'avevo scritta per lui, ma Matteo gliel'ha fatto credere. A lui credono tutti. Me l'ha corretta e mi ha fatto fare il giuramento che lui avrebbe sempre corretto tutti i miei libri ma solo se avessi fatto lo scrittore rivoluzionario».

«*Mmm mmm*. Però, però anche di scrittori ha bisogno la rivoluzione. Di scrittori veri, operai, che vanno nelle fabbriche, in mezzo ai lavoratori. Non ci avevo pensato. *Mmm mmm*. E tu sarai uno scrittore rivoluzionario, allora?».

«Se mi pagano, sì».

«Come sarebbe a dire se ti pagano? Ah ah ah. Se ti pagano. Questa è davvero bella! Rivoluzionario, ma se lo pagano.

Sei formidabile, piccolo».

«Be' signor Jérôme, fare lo scrittore è il sogno di tutti. Pagano bene, dicono. Un amico di babbo dopo un anno a Torino è tornato con la 600. *Toghissima*. Se mi fanno il posto, faccio lo scrittore lì, in fabbrica, dove fanno le macchine e magari il signor Angiónis me ne regala una. All'amico di babbo gliel'hanno regalata perché scriveva tanti volantini e cercava di venderli fuori dalla fabbrica».

«I volantini? Vendeva volantini? Il signor Angiónis? E chi è?».

«Quello che fa le macchine di Torino. Matteo Trudìnu dice che è un sardo che è andato a Torino e si fa chiamare Agnelli, ma qui lo chiamavano tutti Angiónis».

«Sicuro? Non mi sembra sai... mi sa che il tuo amichetto ha molta fantasia».

Averne di fantasia, averne signor Jérôme. E come pensi che si possa vivere qui? Guarda dove dormo, senza luce né gas e per lavarmi devo congelarmi sotto le cascatelle. Pensi che mangiamo le bestie? Siamo tutti vegetariani qui. Non siamo buddisti, solo che, se le mangiamo, non possiamo venderle. Le uccidono gli altri così ci danno i soldi e mio padre compra i vestiti e la pasta. Mi fa schifo la pasta, ma sazia e la fame passa subito. Pensi che qui la vita sia sana? Che arrostitiamo carne allo spiedo tutti i giorni? A volte neanche a Pasqua o a Natale, lo sai signor Jérôme? Lo sai? Lo sai che

l'ultima volta che il mio babbo ha cotto una coscia di capretto l'ha fatto perché era morto d'anzianità e ho vomitato per tre giorni? Ah, il latte fresco? E chi se lo può permettere? Devi venderlo e anche un bicchiere al mattino lo consideri un furto in casa. Il latte di capra lo vogliono i ricchi, per i loro bambini, ce lo pagano bene e il mio vecchio ha detto che forse, ma forse forse, a Natale mi regalerà un libro. Lo sai cosa vuol dire un libro per me, signor Jérôme? Lo sai che regalo mi stai facendo? Lo sai che ti amerò per tutta la vita, signor Jérôme? Tu sì che hai culo. Vivi a Parigi e ne puoi leggere quanti ne vuoi, ma io no. Anche ad avere i soldi non saprei dove comprarli. E tu me ne hai

portati tanti, tanti, tanti signor Jérôme ...  
tanti. E verrò a trovarti a Parigi, certo che  
verrò, così me ne regalerai altri, anche  
quelli che ti avanzano in biblioteca, che  
nessuno vuole, ma sono i più belli (non  
sempre).

«Uno scrittore, uno scrittore  
rivoluzionario. Se diventerai così, io ti  
aiuterò e ti darò tutto quello che ti serve.  
Ricordatelo, Gesuino. Il mio indirizzo ce  
l'hai. Ti farò conoscere il mio amico Jean  
Paul. Scrivimi sempre, io ti risponderò.  
Bello, mi piace, lo scrittore  
rivoluzionario. Sai chi era Che  
Guevara?». »

«No, signor Jérôme, ma lo chiedo a  
Trudìnu Matteo». »

«È stato il più grande rivoluzionario che sia mai esistito».

«Più di Gesù Cristo?».

«Eeeee hai voglia!».

«Nessuno è mai stato più rivoluzionario di Gesù».

«Ma non dire ca... stronerie. Su, vabbè che vuoi bene al tuo parroco, ma ti perdono, piccolo. Giuro che non lo dirò a Gallimard. Gesù rivoluzionario, se ti sentono...».

«Me l'ha detto Matteo. E dice che gliel'ha detto il suo amico Camilo Torres che fa il prete nella diocesi della Colombia».

«Cosa? Non ci posso credere, ma non ci posso credereee. Maaarta, ma l'hai



sentito questo? Conosce Camilo Torres!  
E cosa ti ha detto?».

«Che se Gesù fosse vivo sarebbe un guerrigliero. Ma guardi, lasci perdere. Quello sa sempre tutto lui. Monsignore, quando ha sentito Matteo dirlo, l'ha scomunicato a vita. Io pensavo che fosse un giocatore della serie C che giocava a Sassari, questo Torres».

«Chi sarà mai, questo Matteo? Quasi dodici anni, giusto? Lo voglio proprio sentire questo tuo amichetto che ti dice tutto».

Io glielo faccio anche sentire ma le sconsiglio, vivamente, di affrontare qualsiasi argomento con lui. Si fa male, signor Jérôme, molto male, si fidi. Ho

visto il monsignore sbiancare quando discuteva con lui della transustanziazione. Lei lo sa cos'è? Ne dubito. Lasci perdere signor Jérôme, lasci perdere. Morirà presto il mio amichetto. Neanche gli angioletti lo vogliono. Lo aspettano i satanelli, lo lasci perdere, signor Jérôme. Pensi alla rivoluzione e a trasformare la Sardegna e la Corsica in due isole indipendenti che è molto, ma molto più semplice che discutere con lui.

«Così, giusto per curiosità: perché Gesù era il più grande rivoluzionario?».

«Ne conosci altri che siano stati così buoni da essere stati uccisi dal proprio padre?».

«?».

«!».

Di cosa ti sorprendi, monsieriuccio Jérômuccio mio. Volevi discutere con Trudìnu Matteo? Comincia da qui: semplice semplice, no? Me l'ha detta lui 'sta frase. Prenditela con lui! Forza, spiegaglielo alle vecchiette perché se la prende con suo padre, prima di morire.

«Questa non l'ho capita, ma non importa».

Importa, importa. Se non lo sai non puoi dirti cattolico. Ma parلامي del Che. Non stai nella pelle, lo sento.

«L'hanno ucciso lo scorso anno. Io ho fatto un film su di lui, ma ancora qui in Italia non l'hanno fatto uscire. Non è roba da bambini. Troppo rivoluzionario per

l'Italia».

«I bambini sardi sono rivoluzionari, signor Jérôme».

«Bella questa! Bella! Me la scrivo. I bambini sardi sono rivoluzionari. Se gliela dico a Jean Paul mi riderà dietro per tutta la vita, ma io ti difenderò Gesuino».

C'è poco da prendermi per il culo, signor Jérôme, proprio poco.

«Guarda la tua terra. Diventerà anche la mia, e spero molto presto. E tu sarai uno scrittore, il mio poeta rivoluzionario, come sognava Ernesto».

Non so chi sia, questo signor Ernesto, ma se l'hanno ucciso qualcosaavrà fatto.

«Questa terra un giorno sarà anche la

mia terra».

L'hai già detto, signor Jérôme, l'hai già detto. Scordatelo! Questa terra non sarà mai di nessuno. Neanche dei sardi. La Mia Isola, quella del vero tesoro, è solo di se stessa: è l'unica terra al mondo ad auto-appartenersi. I ricchi sono strani. Vanno nei paesi poveri per far vedere che loro sono davvero pieni di soldi e hanno centomila lire al giorno da spendere con le *bagasse*. Qui di *bagasse* non ce ne sono, signor Jérôme e, se guardi da meno di cento metri una pivella, alle 10 del mattino, alle 10.10 c'hai i fratelli sotto casa con la doppietta, e se alle 11 non hai fatto le pubblicazioni per il matrimonio alle 12 stai coi piedi verso la Mecca. Ti

fanno diventare islamico, ma solo per non seppellirti neanche al cimitero cattolico. La vita è breve qui, signor Jérôme, se non tiri dritto. Molto breve. La longevità degli ogliastrini? Ho appena fatto il precetto e don Cossu mi ha assolto. Non posso svelarle il vero segreto. Ho promesso di non scrivere più parolacce. La dieta non c'entra, mi creda. Diciamo che amano molto farsi i loro organi riproduttivi. E se non ti uccide la cucina del mio babbo, ci pensa l'amore, ma...

«Ma sai che mi piace proprio, quella dei bambini sardi».

«Quale signor Jérôme?».

«Quella tua teoria secondo la quale sono rivoluzionari».

«Per me sì».

«E perché?».

«Perché i bambini sardi non piangono mai».

«Cioè?».

«Non piangono. Matteo dice che è figurato, il significato della mia poesia. E a lui gli credo».

«Figurato?».

«Nel senso che non si lamentano mai. Sanno adattarsi e non incolpano nessuno delle loro disgrazie. Lavorano fin da piccoli e si accontentano di quello che hanno, e quello che ai bambini di Parigi o di Milano sembra poco, ai bambini sardi sembra tanto. E poi dice che i veri bambini sardi non chiedono niente, non

vogliono raccomandazioni da nessuno e li riconosci subito perché non sono invidiosi. Fanno da soli, i veri bambini sardi; e non aspettano che arrivino quelli dal continente per dargli un lavoro».

«Sì, però siete andati a chiedere la raccomandazione al vescovo».

«Nella scrittura tutto è lecito, ma solo nella scrittura e nella musica».

«Ah ah ah... lo immaginavo».

«L'ha detto Trudìnu Matteo, nel suo Vangelo, quindi è legge: “Solo per la musica e la scrittura sono ammesse talune eccezioni, che non costituiscono regola”. L'ha detto il Vangelo, signor Jérôme».

La voce di Agenore non mi è molto



gradita, mentre scrivo.

*«Ignatziu m'adi nau a ti nai si da pódidi iscrìri in sa bandiera».*

Cosa? Ignazio ti ha detto di dirmi se può scriverlo nella bandiera? Cosa può scrivere e in quale bandiera?

*«Du scisi ca séus fendu sa bandiera?».*

No, non so che stanno facendo la bandiera. Ma se volevi farmi smettere di scrivere ci sei riuscito, maledetto. Guarda qui... neanche una riga ho scritto da quando ci sei tu! Torna a casa tua, forza!

*«Anniài si bis te toga chi esti».*

Sapessi quanto è bella? Ma di quale bandiera parli, Age'?

*«I du e funti 'nu muntóni de pippius*

*errièndu comént' e màccus e baddéndu in pitz 'e sa Sardigna e asùtta... ta ta taaa...*  
“*Is pippius de Sardigna non prànginti mai*”. [Ci sono un sacco di bambini che ridono e ballano come matti sopra l'immagine della Sardegna e sotto... **jingle pubblicitario**... “I bambini sardi non piangono mai”]».

E dov'è questa bandiera?

«*D'anti fatta cum internet, cussu catzu de cosa noa ch'in c'esti immói. D'adi fatta Nicolò ma si d'at nau su babbu*».

L'hanno fatta con Internet, quel cazzo di roba nuova che c'è ora. L'ha fatta Nicolò ma su suggerimento di suo padre, Ignatziu. E dove l'hanno trovato il

computer?

Age' dimmi tutto insieme che già sono tonto di mio.

«*Soi énniu fetti po ti nai si i si ónas su permissiu de da scriri. Ignatziu m'adinau ca est sa dua cussa poesia e a pitticu su babbu de issu si d'a naràda sémpiri. S'annu chi énidu in ci funti is votazionis e si olèus presentai "alle urne, alle urne". Eita di deppu nai? Cheia?* [Sono venuto solo per dirti se ci dai il permesso di scriverlo. Ignatziu mi ha raccontato che quella poesia è la tua e, quando lui era piccolo, suo padre gliela recitava sempre. L'anno prossimo ci saranno le votazioni e vogliamo presentarci "*omissis omissis*". Cosa devo dirgli? Sì?]

Tramortito. Fine dell'ispirazione.

Non puoi neanche avere il privilegio della scemenza.

Qualcuno più pazzo di te lo trovi sempre.

## XII

*Ci sedemmo dalla  
parte del torto  
visto che tutti gli altri  
posti erano occupati.*

Bertolt Brecht

«Allora brigadiere?».

«Gliel'ho detto, capitano. So quello che si dice in giro».

«Io non ho sentito niente, in giro, però è anche vero che sono qui da poco, mentre lei...».

«A marzo sono vent'anni, capita'... vent'anni, sembra ieri».

«Già, sembra sempre tutto ieri...».

Procedeva stancamente, il colloquio tra il capitano e il brigadiere. L'Epifania era appena passata e nessuna "manifestazione" né, tantomeno "rivelazione", c'era stata in quei giorni. Anche l'*Unione* aveva smesso di sbattere lo scheletro in prima pagina, come se attendessero anche loro i risultati delle analisi. Il carbonio, si sa, quando comincia a degradare... quello 14, poi... non gli puoi sfuggire, fino a 50.000 anni fa può arrivare.

«Come faranno col DNA? Il Carignósu non aveva nessun parente. Era stato adottato, lei lo sapeva, brigadiere?».

«No, capitano. E lei come fa a

saperlo? Io neanche sapevo chi fosse».

«Basta provare a farle, le indagini, brigadie'... almeno tentare di iniziarle. Qualcosa la si trova sempre. Per esempio, lei lo sapeva che Bruno Benetetutti aveva una gamba più corta dell'altra? Leggermente, poca roba, due centimetri appena. E gli mancava pure un alluce. Bastava guardare bene lo scheletro ricomposto al nosocomio, per capirlo. Era visibilissimo il difetto».

«No, capitano. Io sono arrivato qui venticinque anni dopo. Conosco solo quelli delle nuove generazioni. Manco lo sapevo che se ne fosse andato in Australia. So che non è mai tornato, neanche quando è morta la vecchia

madre».

«Ecco, brigadiere. Si fermi qui. E lei cosa ha pensato?».

«E che ho pensato? Niente».

Non è normale non pensare. Stava mentendo il brigadiere. Il capitano ne ricavò una brutta sensazione, come se avesse davanti un dobermann e non un segugio. Gli avevano insegnato le tecniche di comunicazione non verbale e se lo ricordava ancora l'interesse quasi morboso di quei giorni passati con la psicologa che spiegava che “bisogna guardare i gesti di chiusura e apertura” e che “la voce dice no, ma il corpo dice sì”. Quel: “Guardate il corpo. Neanche gli attori più bravi riescono a controllare le



estremità. Più ci si allontana dal cervello, meno controllo si ha. Si può arrivare a controllare gli occhi, il naso, la bocca, anche le braccia e le gambe, ma è impossibile farlo con le dita dei piedi e delle mani” gli era rimasto impresso, non solo a lui, ma a tutti i suoi colleghi. Erano le uniche lezioni che speravi non terminassero mai. Solo che il brigadiere aveva guanti e anfibi. Faceva freddo, davvero tanto freddo in quei giorni. Gli restava la logica: l’unica cosa refrattaria alla psicanalisi e alle basse temperature.

«E le sembra logico, brigadiere?».

«Cosa, capitano?».

«Ragioniamo insieme. Lei è Bruno Benetutti. Un giorno decide di andare in

Australia a lavorare. Suo padre è in galera a vita, accusato d'aver fatto saltare un bar ad Ajaccio uccidendo sette persone. Ha solo una vecchia madre, qui. Se ne va, mica a Saronno, ma in Australia. Fa la sua vita. Sua mamma muore e lei manco torna? Il viaggio è molto costoso, lo so, ma dico, è sua mamma, l'unica persona al mondo che lei abbia, visto che è figlio unico. L'ambasciata l'avverte e lei niente. Manco si fa sentire o vedere. Per sua mamma?».

«Io non l'avrei mai fatto, certo. Ma vallo a capire le persone. Magari avevano litigato o che ne so, capitano... il viaggio era troppo lungo. So che ci vuole un

giorno da lì e che costa molto».

«Ah, già, il viaggio è troppo lungo... Sempre meno lungo che Arbatax-Genova in traghetto. Lo sapeva questo? E sorvoliamo sul costo. Se fosse andato a Genova a lavorare che faceva? Diceva “No, no, non ci vengo lì. Diciotto ore sulla nave non me le faccio neanche per mia mamma morta e poi, con quello che costa... Così avrebbe detto?».

«Io no, capitano. Ma io sono io e gli altri sono gli altri».

Già... Non se ne cavava niente dal brigadiere, neanche un minimo sindacale di collaborazione, ché spesso hai bisogno di un'antitesi per dimostrare la tua tesi e arrivare a una sintesi. Di una spalla c'è

sempre bisogno...

«Ah, brigadiere. Lasci perdere il rapportino sul Némus che le avevo chiesto di fare. So anche io che è molto tranquillo e non dà fastidio a nessuno, anche se pure lui fa l'indipendentista».

Il brigadiere scoppiò in una risata che strideva con l'atteggiamento calmo e colloquiale della situazione. «Pure lui? Ah ah ah, lo dirò al procuratore. Non è una roba seria allora, ne sarà contento».

«Ma perché, lei parla col procuratore?».

«E certo che ci parlo. Come lei, come tutti. Anche Ottavialli ci ha parlato la settimana scorsa».

«E come fa a parlarci? Ci va senza

avvertirlo?»).

«Dipende, a volte gli telefono, altre lo incontro e ci parlo. Ma non solo io, tutti fanno così. Anche gente per strada. È bravo il procuratore. Ottaviali, per esempio, un giorno gli ha chiesto di bloccare il trasferimento; ha conosciuto una ragazza di qui e a Roma non ci vuole tornare».

«Così, senza prendere precauzioni. Lei tira su la cornetta e gli dice “Buongiorno, dottor Nasturzio, ho bisogno di parlarle. Come se fosse una cosa normale».

«Normale? Certo che è normale. Ma perché, lei come fa? Chiede a Mattarella prima?».

Il capitano sorvolò da gran signore su quella frase, detta con ironia. Continuò il discorso pacatamente: «Proprio non le piacciono quelli che parlano d'indipendenza?».

«Capitano, gliel'ho già detto, non sanno neanche di cosa parlano. Quattro *macittusu spérdius*, sono. E cosa vogliono? La devono ringraziare l'Italia». «*Maci* che?».

«Gatti isolati. Quattro gatti e anche randagi».

«E se sono quattro gatti perché le fanno così paura? E perché dovrebbero ringraziare l'Italia? Ancora con questa storia?».

«Noi abbiamo giurato fedeltà alla

bandiera, signor capitano. Al tricolore. È il nostro sacro giuramento e poi abbiamo anche la nostra bandiera sarda che lo Stato ci permette di tenere. Dovrebbero ringraziare».

«Secondo lei, dovrebbero ringraziare lo Stato».

«Sì, signore. È il pane dello Stato che li mantiene! Il pane dello Stato. Tutti lo mangiano, tutti; e poi fanno i romantici».

«Cioè?».

«Ma di cosa pensa che vivano? Dei soldi dello Stato vivono! E chi le paga le loro pensioni d'invalidità? E le scuole, le strade? Vogliono fare da soli? Muoiono in due giorni, muoiono; ma il peggio è che fanno morire anche gli altri, quelli

come noi. Noi siamo italiani e fieri di esserlo. Siamo sardi e italiani. Ma se abbiamo anche il bilinguismo! Nessuno ce l'ha come noi. Siamo già la regione più autonoma d'Italia. Ma cosa vogliono? La rovina nostra e delle nostre famiglie, vogliono! Lo Stato ci dà più di quello che noi diamo a loro. Lo sa che costiamo almeno 4000 euro a persona?».

«Ma perché si scalda così tanto? Lei mi dice sempre le stesse cose ma con un tono ogni volta più rancoroso. Generica è l'idea d'indipendenza ma generica è anche la sua risposta».

Infatti, l'hai già sentito questo discorso, capitano. Te lo ricordi quel sindaco che conoscesti e che ti disse: “O



moriamo di fame o moriamo di uranio”? Sì che te lo ricordi, capitano. Quante avresti voluto dirgliene e dargliene, quando ti disse che la base americana era “il fulcro” dell’economia e che senza sarebbero tutti morti di fame! Nel posto meno inquinato del pianeta la gente moriva di cancro come mai s’era visto neanche a Pechino e pure i bambini nascevano già malformati e destinati a morte precoce. E gli agnelli? E le capre? Con due teste nascevano... E la gente te la ricordi, capitanooo? Te la ricordiiii? Coi cartelli, **“Giù le mani dalla base”**; **“La base, il nostro futuro”**. E ti menavano pure, insieme ai poliziotti, quelli sì, dalla parte della gente. Sempre

dalla parte della gente. Menano sempre, 'fanculo... Non ti piacciono i poliziotti, capitano...

«Cosa c'entrano i 4000 euro? È debolissimo come argomento. Loro non li vogliono questi soldi. Potrebbero dire "Dateci l'indipendenza, così non vi costeremo più niente. Non ci ha pensato, a questo? E poi, l'ha detto lei che sono quattro gatti, età media 80 anni».

«I gatti si riproducono, signor capitano».

«A 80 anni? Vabbè che sono longevi, qui...».

«Comunque io ho sbagliato e lo dico. Ma non li sopporto, tutto qui».

«Tutto qui? Non li sopporta. Ma allora

sono tante le persone che non sopporta. Ci sono almeno... che so... cinque partiti che si presentano alle elezioni, e parlano tutti di autonomia e tutti dicono la stessa cosa».

«Quelli sono autonomisti, signor capitano. È diverso, come dice il dott...».

«Come dice il dottore? Il procuratore intende?».

«No, no... intendevo in generale, quello che dicono le persone che contano».

«E lei ne conosce tante di persone che contano, vedo. Si sieda, brigadiere».

Gli hai evitato l'*at-tenti*, capitano. Sei d'animo nobile, anche se sei nato al Lorenteggio, capitano. Mai infierire.

L'hai imparato quando hai provato a giocare a scacchi. Te lo ricordi cosa ti disse quel povero matto che ti diede le prime lezioni e che stava tutto il giorno con la scacchiera davanti a giocare contro se stesso? «Il vero genio degli scacchi è quello che pareggia sempre».

Che sia col nero o col bianco, per lui, il vero genio “pareggia”.

Strano tipo, giusto? Però non lo pensasti più quando ti disse: «Se sposti quel cavallo ti faccio matto in due mosse» e: «Non toccarlo neanche quell'alfiere, sei in matto alla prossima». «Stai pensando alla regina? Fallo, fallo, se vuoi prolungare l'agonia».

E te lo disse proprio chiaramente,

capitano: «Non puoi battermi. Non c'è mai riuscito nessuno, anche se non ho mai giocato contro il campione del mondo, e sai perché?».

«No, perché?».

«Perché ho imparato a pareggiare. Perdere a scacchi è la cosa più dolorosa che possa capitare a un uomo. Non c'è guerra o epidemia che faccia più vittime della scacchiera. Non ridere: è così e basta. Siccome lo immagino, allora io, quando gioco con qualcuno che so essere, per esempio, un maestro internazionale, gioco per il pareggio. So che lui farebbe altrettanto se gli capitasse di essere sotto, durante la partita. E così, allegri e felici ci stringiamo la mano: pari e patta. Contenti

e pareggianti. E quando gioco con qualcuno che è presuntuoso e gioca per battermi, di solito lo perdono, e attorno alla dodicesima mossa comincio a spiegargli il male che si sta facendo da solo. Molti si alzano e se ne vanno, per non dichiararsi sconfitti. L'unico problema è che nessuno vuole più giocare con me. E dico “con” e non “contro”».

«Siccome non vuole denaro, per queste sue lezioni, le regalerò una scacchiera elettronica, così potrà giocare contro i più grandi campioni del mondo».

«No, guardi, ci ho già provato. Sono riuscito a farmi schifare pure da loro. Il Battle Chess si autoviralizza, quando gioca contro di me».

«Si *autoche*?».

«Si inocula i virus da solo, si suicida, si dà malato e mi appare una scritta che mi dice che c'ha un virus, che lui non può continuare la partita e che devo dargli l'antibiotico. Tutte scuse per non giocare “con” me».

Ricordatelo sempre quel vecchio matto, capitano. «Nella vita non è importante vincere o perdere. L'importante è pareggiare».

E ora, capitano, che gli dici? Il tuo brigadiere è silenzioso. Ha lo sguardo basso. È stato sincero, apprezzalo. Ti ha detto quello che pensa la maggioranza delle persone. Quando ci sono le partite della nazionale ai mondiali, tutti

espongono la bandiera italiana. Tutti lavorano in strutture pubbliche, che siano scuole, ospedali, caserme. Dovresti essere d'accordo con lui. Il "pane dello Stato". Un'altra frase che dovrai mandare a mente. È anche il tuo pane, o mi sbaglio?

«Già, il pane dello Stato. Magari è per questo che le stanno antipatici, brigadiere».

«Sì, capitano».

«Perché usano la parola Stato? Stato di Sardegna. Ed è questo che la infuriare, brigadiere? Se dicessero Nazione Sardegna non si arrabbierrebbe così, visto che c'è già il partito, o Repubblica di Sardegna. Le parole, le parole, le sottili differenze tra nomi che sembrano



uguali... lei la vede come un'eversione. Mi corregga se dico la verità».

Bella: “Mi corregga se dico la verità”. Non l’hai copiata. Complimenti. L’arte del pareggio. Ora lui non può parlare se ha capito l’importanza della tua ultima frase. Infatti, tace.

«Sa brigadiere, io credo che più che la parola Stato di Sardegna, sia la parola “bambini” a spaventarla».

Che colpo! Che colpo! Ora sì che sei un vero capitano.

«Non ha mai risposto veramente alla mia domanda. Gliela feci prima di Capodanno, se la ricorda, brigadiere?».

«No».

«Sa chi sono, veramente, “I bambini

sardi che non piangono mai”?».

«Non lo so».

Reticenza = Ammettenza. Sì che lo sa, e ora vedrai.

«Come non lo sa? Lo sa eccome, brigadiere. Lei è libero di dirmelo, non la sto accusando di niente».

«E ci mancherebbe. Di cosa dovrebbe accusarmi? Non mi piace quella poesia, ecco».

«E come fa a sapere che è una poesia?».

«Io ho sempre fatto il mio dovere, sempre, signor capitano. Il nostro giuramento parla chiaro. Lo Stato, quello vero, è la ragione. Hanno torto, torto marcio, ecco».

«Ma chi ha tortooo, brigadiere? Chiii? *Quater gatt* che vivono a Telévras? Il più giovane ha sessant'anni? Ma per piacereeee!».

Certo che sa più cose di quelle che può dirti ma, ormai, non te le dirà più. Non sa più con chi ha a che fare. A momenti lo mettevi sull'attenti e avresti fatto anche bene, capitano. Il brigadiere continuava a ripetere, monotono: «Hanno torto. Non ce la faranno mai».

«Ma a fare coosa? Non ce la faranno mai a fare cheee? L'aiuto io. Lei ha saputo che alle prossime elezioni annulleranno la scheda scrivendo la frase "I bambini sardi non piangono mai". Le voci girano anche qui. La cosa che non

capisco è perché questo gesto dimostrativo venga considerato così “pericoloso”. Già il fatto che lo si sappia in anticipo vuol dire che non lo è».

È perso. Lascia stare. Non parlerà più con te.

«Brigadiere, glielo dice lei al procuratore che quello non è lo scheletro di Bartolo Carignósu?».

«Come sarebbe a dire? Sta scherzando?».

«Vede la faccia di un clown, davanti a lei? Visto che lo vede quando vuole e gli telefona, magari, se mi fa la cortesia di dirgli che quello non è mai stato, non è, e mai sarà lo scheletro di Bartolo Carignósu, mi farebbe un grande piacere,

grazie. Ah, visto che c'è, li chiama lei quelli dell'*Unione?*».

«Scusi?».

«Ha capito bene, brigadie'. O aspetta l'autorizzazione del procuratore?».

Siamo in ballo, capitano. La musica presto raggiungerà livelli insopportabili. Ci sarà un rave party in Ogliastro. Mannaggia, capitano, proprio non la vuoi pareggiare questa partita? Ma come hai fatto a capire tutto? Come hai fatto? Chi ti ha detto queste cose? Be' ma che fa il brigadiere, parla? Vuole avere l'ultima parola. Non permetterglielo.

«Noi abbiamo ragione».

«Sa brigadiere, non ricordo chi l'ha detta questa frase, ma "è più divertente

stare dalla parte del torto quando tutti hanno ragione”. Mi raccomando col giornale. Gli faccia fare un bello scoop. Vada pure». E certo che non te la ricordi questa frase. Mica è così. L’hai pure sbagliata! Torna in testa al capitolo e vai a vedere chi è, quello che l’ha detta.

# XIII

«Capitano, capitano...».

La voce del procuratore era fastidiosa, quella mattina del 7 gennaio. Altri aggettivi più consoni non gliene venivano, al Terrevazzi. Gli sembrava di sentire la voce del suo insegnante di matematica al liceo, quando sbagliava una derivata o non ricordava qualche formula in grado di risolvere il problema: “Marino, Marino...”. Didascalica, fastidiosamente supponente. Da farti

odiare la materia a vita.

Era arrivato in silenzio, il procuratore. Era entrato addirittura facendosi annunciare dal piantone e aveva aspettato pure che fosse il capitano a invitarlo a sedersi. Un'umiltà sospetta, quantomeno travestita da falsa cortesia ed educazione.

«Dottore...».

«Capitano, vengo subito al dunque. Il brigadiere è dei nostri. Non ha nessun ruolo strategico se non quello di segnalare eventuali comportamenti eversivi. Anche una semplice frase sentita in un bar o durante un litigio. Tutto è importante».

«Dei vostri» puntualizzò il capitano.

«Dei *nostri*, capitano, dei nostri.



Perché si chiama fuori? Al limite sono io che la caccio. Per così poco? Glielo avrei detto, stia tranquillo».

«Dottore, prima lei mi dice che non devo fidarmi di nessuno, neanche di me stesso e non devo mai usare il telefono quando ho bisogno di parlare con lei e poi scopro che tutti la chiamano, tutti parlano con lei...».

«La interrompo, capitano. Mi scusi ma stiamo parlando di cose diverse. Mi riferivo solo al caso in questione, solo a questo del Mossile. Le avevo chiesto di occuparsi del come e non del chi. Cercare di sapere *come* avevano fatto a fargli ingurgitare quello sciroppo. Lo scheletro ritrovato è del Carignósu. Punto. Lei non

doveva occuparsi d'altro. Glielo avevo detto chiaramente. Non tenti di fare collegamenti o cercare connessioni. Non serve a niente. Chi è stato a preparare l'intruglio possiamo anche già saperlo, ma chi l'ha convinto a berlo è molto più importante. Dobbiamo prendere la rete, i fiancheggiatori. E non procederò oltre, anche se sapere che lei pensa che sia stato io a informare l'*Unione* o, addirittura il brigadiere su mio suggerimento, mi ha fatto incazzare. Deludente, capitano, molto deludente. Dubito che il colonnello voglia ancora farla entrare nel suo team. Poi parlerà con lui, ma siamo molto delusi. Tutti. Lei mi accusa, tramite un suo sottoposto, di un reato gravissimo,

senza nessuna pr...».

«E infatti, il brigadiere come prima cosa l'ha subito avvertita!».

«E che doveva fare? Ormai lei aveva intuito che fossimo collegati. Di quali conferme aveva bisogno? Lei è da encomio, giusto? Capisce subito tutte le cose. Ma questa non è l'Accademia. Se la vedrà col suo superiore. Non la farò mandare a processo per avermi calunniato, per ora. Ma le consiglio di non dire più una cosa del genere. A lei penseranno quelli del suo Corpo. Non abbiamo più niente da dirci. Ho sbagliato a fidarmi di lei».

Ti prende per il culo, capitano? Così sta vincendo lui.

«Anch'io di lei, dottore».

Vorrà averla lui, l'ultima parola, mica può finire così. Ora prende il giornale e ti dice: «Pensava davvero di trovare lo scoop sull'*Unione*? Eh eh eh, il nostro Montalbano. Non è di Bartolo Carignósu lo scheletro ma di... presto nuove rivelazioni!».

Togli gli quel cazzo di sorrisino dalla faccia. Fallo subito, capitano. Per poter pareggiare bisogna essere in condizioni di superiorità. Lui se ne sta andando, con l'ultima parola. Sei solo, capitano. Ora sei solo. Sii prudente. Potrebbero anche farti sparire e, amen. Sono capaci di tutto e tu questo l'hai capito, anche se solo da due settimane...

«No, non siete così stupidi».

«Grazie, detto dal nuovo Maigret, non posso che esserne orgoglioso. Ah ah ah. *A si biri*, capita', visto che le piace il sardo».

«Geniale, quella della carta d'identità. Elementare nella sua semplicità, ma davvero geniale. Così banale da non pensarci mai. Ma è questo il genio: la semplicità. *A si biri*».

Arrivederci. Ma il procuratore non aveva più tanta voglia di *arrivedercisi*.

«Anche quello avrei fatto? Mettere una falsa carta d'identità? Lei è da neurodeliri, capitano. Dia le dimissioni, glielo consiglio. Esca con onore e non si faccia sbattere fuori. Non troverà mai un

lavoro nella vita civile se viene allontanato con disonore dall'Arma. Ma parlerà con il colonnello. Per me lei è morto. *Out, kaputt, finito. Addio*».

«Una carta d'identità avvolta nel cellofan? Allora non c'erano le carte plastificate. Era consunta, spiegazzata, ma nel cellofan. Strano, no?».

«E allora? Si usava fare così, penso. Una maniera per preservarla, credo».

«Me l'ha detto lei, dottore. Se lo ricorda? “Hanno fatto un errore, un eccesso di sicurezza, sono presuntuosetti”. La prima cosa che ho pensato è che fosse strano che quella carta desse subito le generalità. Era in catene, avrebbe potuto essere uno dei

tanti sequestrati mai tornati a casa, anche dopo aver pagato il riscatto. Io nascondo una persona, la tengo in catene, la uccido e lascio lì la carta d'identità? Assurdo, anche per il delinquente più stolto, più incapace. E qui, tutto sono meno che incapaci».

«Ricordo d'averglielo detto, ma non per questo caso. Mi riferivo al Mossile».

«Quello del Mossile è un errore "globale". È tutta una messinscena e pure mal riuscita. Ma quella frase mi è tornata in mente quando abbiamo visto lo scheletro».

«Le è tornata in mente... Il presuntuosetto è lei che da una cosetta del genere ne ricava accuse assurde da corte

marziale, se ci fosse ancora... ma lasciamo perdere».

«Quello non è Bartolo Carignósu. Ed è questo che vi fa alterare. Guardi meglio lo scheletro ricomposto. Io l'ho visto bene. E anche voi e la cosa vi fa...».

«Senta Pepe Carvalho, lei sa di chi è? E ce lo dica, avanti. Ci dia una lezione. Ci faccia vedere che non capiamo un cazzo, avanti! Noi sappiamo non solo che è lui, ma anche chi l'ha tenuto in catene fino a farlo morire di fame e si tenga, capita', anche il motivo. Ma cosa sto qui a parlare con un mentecatto. Sono i telefilm che vi rovinano, a voi. Vado. Di lei si occuperà il colonnello. Addio».

«Non è morto di fame, proprio no,



signor procuratore».

Dice troppe volte addio, il procuratore. Se uno dice addio, volta le spalle a tutto e se ne va. Invece sta sempre fermo davanti a te, capitano. Dice “Addio!” ma non si sposta di un centimetro. Non ha mai voltato le spalle. Ricordati delle lezioni che ti piacevano tanto. È un pessimo attore e questo l’avevi già notato, capitano. E digli quello che devi, altrimenti quello sta nel tuo ufficio fino a sera.

«Ritengo che quello sia lo scheletro di Bruno Benetutti, dottore».

«Lei è completamente andato, capitano. Bruno Benetutti, l’uomo che stiamo cercando, l’agente che ha lavorato

per oltre trent'anni alla sicurezza nazionale è riapparso in forma di scheletro e si è scarnificato. In quanti mesi? Tre, quattro? Forse cinque? Vabbè che è un uomo capace di tutto, ma la vedo dura anche per uno che ha che fare con la chimica. E lo Stato l'ha retribuito – e che retribuzione – per quasi una vita, senza accorgersi di quanto fosse deperito negli ultimi tempi? Appena lo dirò al suo colonnello... ma ci penserà lui».

«E vorrà dire che lo dirò a lui. Mi sembra “strano” che il brigadiere non le abbia detto perché sono certissimo di questo».

«Addirittura certissimo! Lei offende l'intelligenza non solo mia, ma di tutti

quanti».

Ma non se ne va. Sta lì. Vuole sentirlo da te, perché sei così certo. Eppure lo sa già. Lui vuole conoscere il “come” hai fatto a saperlo e anche il “chi”, se c’è un testimone.

Il capitano Marino Terrevazzi sapeva bene che ormai era lui a tenere in mano il gioco, ma non poteva svelare la sua fonte. I testimoni andavano protetti anche a costo della vita. Glielo avevano insegnato molto bene e lui sapeva che questa era l’unica strada per arrivare almeno a un’ipotesi di verità.

«Bruno Benetutti aveva il piede destro più corto dell’altro. Pochissima roba, quasi impercettibile. Ma questo il

brigadiere glielo avrà già detto. Quello che non le ha detto è il perché».

«E perché?».

«Sono indagato?».

«No, ancora no».

«Allora prima dovrò dirlo al mio superiore in grado. Lo chiama lei il colonnello? Non penso sia molto lontano da qui».

«Presuntuoso anche adesso. Non è qui. Hanno avuto un sospetto ed è fuori a coordinare un pedinamento. Ma sa già tutto, di quello che lei pensa».

«Aspetterò che termini e mi metterò a rapporto, allora».

«E ci sarò anch'io. Tanto vale che...».

«Tanto vale, niente. Lei non ci sarà. Io

parlerò solo con il mio superiore in grado e sarà lui a riferirle se crede che possa essere utile alle indagini o se c'è un'ipotesi di reato, da parte mia».

Non se va proprio, il procuratore. È *ficchèttu*, curioso, pervicace, quasi fastidioso. Meglio dirgli qualcosa d'altro.

«L'alluce del piede destro, quello più corto, era mozzato per via di un incidente di caccia. E le basta guardare lo scheletro per capirlo. Ora è ricomposto e il carbonio arriverà presto e confermerà la data».

«Mi viene da ridere».

«E rida, io non posso vietarglielo».

«E perché dovrebbe essere il Benetutti e non il Carignósu?».

Respira, capitano. Un attimo di pausa.  
Fingi di riflettere.

«Perché non c'è nessuna possibilità di fare il confronto tra il DNA dello scheletro ritrovato nella grotta e quello di eventuali familiari o parenti stretti ancora in vita. Ed è questa la genialità. Bartolo era stato adottato da due piccoli possidenti di Télévras, che non potevano avere figli. I coniugi Carignósu lo presero al brefotrofito di San Francesco. Sconosciuti i suoi genitori naturali. Quelli adottivi morirono a metà degli anni '70. E se ne andarono col dolore che il loro figlio emigrato non fosse mai più tornato, anche se scriveva spesso molte cartoline. Cose semplici, panorami di Stoccarda o di

Parigi. Anche se allora non esistevano i metodi d'indagine attuali e il DNA a stento si sapeva cosa fosse, è impossibile stabilirlo anche oggi. Perfetto direi. Nessuna traccia».

«Non so se lei sia da ricovero immediato o istantaneo. Sono indeciso se farla blindare in cinque minuti oppure in uno solo secondo. Proprio indeciso, ma me la voglio togliere io questa soddisfazione, davvero!».

Non ha capito il procuratore. Non ha neanche pensato a farti l'unica domanda logica che un vero inquirente avrebbe dovuto farti. Prima ha pensato al “teorema”, poi ci ha attaccato i postulati. Ha fabbricato, anche se solo

mentalmente, le prove. Tutto deve confermare la sua ipotesi nata come certezza apodittica, logicamente così ferrea da diventare inattaccabile.

«Invece col Benetutti andremo meglio?».

Non era esattamente la domanda che avrebbe dovuto farti, ma si sta riscattando, almeno parzialmente.

«Meglio, molto meglio, sì».

«E perché, di grazia?».

Di nuovo non ti piace. È stupidamente ironico, mellifluo. Tu lo sai perché. Non hai bisogno di suggeritori. Chiudi qui.

«Appena il colonnello lo vorrà, lo dirò a lui».

«E a me no?».



«Non insista, dottore. Sarà lui a decidere se quello che dirò potrà essere utile».

Giusto. Ma non se ne va. Sta lì. Se ti disprezzasse veramente sarebbe già uscito, e anche sbattendo la porta. Il silenzio è davvero come l'oro: quando è troppo, è imbarazzante. Speriamo che non parli un po'...

«Quindi, anche se decidessimo di riesumare le salme dei signori Carignósu, sarebbe totalmente inutile? E questo che lei pensa».

«Sì, ma aspettiamo il colonnello».

«Ma aspettiamo il colonnello, certo. Sto ragionando ad alta voce con lei. Dovrei essere offeso a morte per quello

che ha detto e invece sono qui a parlarle, come se niente fosse successo. Dovrebbero internare me. Non la fa pensare a niente, questo?».

Non hai più voglia di parlare con lui, ti capisco, capitano.

«E anche ammesso che sia il Benetutti, non potremo mai saperlo con certezza. So che la mamma è morta nel 1985, era molto vecchia. Non ci sarà più nessuna traccia. Dopo dieci anni si viene tolti dal sepolcro, se non paghi, e vai nell'ossario. Anche qui funziona così. E di anni ne sono passati più di trenta».

Non hai più voglia di parlare, capitano.

## XIV

Lo sbattere di tacchi fuori dal suo ufficio risvegliò il capitano Terrevazzi da quel piccolo torpore che ti prende dopo pranzo, soprattutto quando hai dormito poco la notte o hai avuto un sonno interrotto troppo spesso da risvegli improvvisi. Aveva deciso, contravvenendo alla promessa fatta al procuratore prima di Natale, di non lasciare mai traccia scritta delle sue riflessioni, e s'era messo a stilare una

sorta di promemoria. Poca roba, neanche mezzo foglietto, che avrebbe potuto ripiegare velocemente qualora fosse stato sorpreso a leggere. Capì che il primo a schiaffarsi sull'attenti era stato Prantau, seguito da Ottaviali e da Scapeccchini. Mancava lo sbattere dei tacchi del brigadiere. La sequenza, ormai, aveva imparato a riconoscerla subito. Il migliore era il piantone, ma lui era il più allenato e il suo *stacchhhh* era veramente netto e fin troppo rumoroso. Si alzò in piedi. Fece appena in tempo a vedere dalla finestra che il brigadiere era fuori, proprio lì nel piccolo cortile della caserma, appoggiato alla portiera della gazzella in cui stava seduto anche il

procuratore.

Il colonnello entrò. Era in uniforme, pure le mostrine esibiva con un sacco di bandierine colorate e sembrava così nuova che la prima cosa che il capitano pensò fu: “Ma non l’ha mai messa, questo, la divisa?”. Stette ritto e salutò sull’attenti. Strano che venisse così smaccatamente in forma ufficiale e, soprattutto, che fosse lui, il suo superiore, a venire da lui e non viceversa.

Sedette per primo e invitò il capitano a farlo. Fece un gesto inaspettato e che mai gli era capitato di vedere prima. Il colonnello Gopya prese la sedia e, invece di stare davanti al capitano, si avvicinò dal lato sinistro della scrivania fino quasi

a mezzo metro da lui, standogli di fianco. Vide il foglietto e disse: «Che fa, capitano? Gli specchietti?».

«No, no, pensavo di dover fare un rapporto scritto».

«Mai niente di scritto. A quello pensano i nostri dell'ufficio stampa. Sono gli unici autorizzati a scrivere. Riassuma, partendo dall'inizio, e non mi dica che ha scoperto queste cose all'ufficio di collocamento perché sarebbe offensivo anche per lei, tentare di farmelo credere. Non si scherza più e il procuratore è anche molto incazzato».

Il capitano ripeté esattamente al colonnello le stesse cose che aveva detto in mattinata al procuratore, e gli

confermò i sospetti che fosse stato lui, il dottor Nasturzio, ad avvertire la stampa, tramite il brigadiere con voce travisata, e che secondo lui era tutta una pantomima, pure mal riuscita. Non gli parlò delle analisi del fantomatico dottor Rebéntu circa la morte del Mossile, come se volesse lasciare al procuratore un ultimo angusto spazio di credibilità, perché anche quella storia, al capitano, cominciava a sembrare molto strana.

La differenza tra un capitano e un colonnello è notevole: sta tutta nella freddezza.

«Mi dia quel fogliettino».

«Erano solo alcuni appunti».

«Me li dia». Gelido, si mise a scorrere

rapidamente il misero elenco puntato.

- Non può essere Carignósu
- La carta d'identità è stata messa da

poco tempo

- Carignósu non aveva una gamba più corta dell'altra

- Non aveva l'alluce destro mozzato

- Benetutti era l'unico che avesse queste caratteristiche

- Inverificabile. Carignósu era stato adottato

- Hanno la tomba di famiglia

- Mossile, Benetutti e Carignósu erano amici anche di Bastianeddu

- I soldi

«Cosa sono i soldi? Ah, per Bastianeddu? Ma è morto in carcere da



anni. Aveva tre ergastoli. Lei pensa che ci fossero i sequestri di mezzo? Non l'ho conosciuto ma non aveva bande, agiva da solo, per quello è stato sempre impossibile prenderlo. Ma l'hanno preso i Servizi, non certo le forze dell'ordine "ufficiali". Lo sapeva questo? Immagino di no, altrimenti non l'avrebbe mai scritto quel nome».

Silenzio. Il colonnello continuò: «La conosce la storiella dell'allodola che si specchiò e vide un somaro?».

«No, colonnello».

«Perché è quello che sta facendo: mi sta dando del somaro, capitano. Che lei mi dia dell'allodola mi può anche star bene, ma l'asino no. No, no, non si scusi.

Non era sua intenzione, nessuna offesa. Si capisce che ci è arrivato da solo a queste sue illazioni, perché se avesse avuto un testimone o una fonte certa me l'avrebbe detto subito, vero?».

C'era molta ironia nella voce del colonnello, ma era sempre il suo superiore in grado e non doveva assolutamente mentire.

Il colonnello continuò: «Parliamo prima del problema “telefonate”. Lei, se verrà un giorno a lavorare con noi, dovrà abituarsi a questo tipo di cose. Sono fatte ad arte, fanno parte di un piano ben preciso. Non posso entrare nei dettagli, per adesso. Ma chi pensa passi le notizie alla stampa? Un usciere? Un commesso?»

Non mi sembra una mammoletta, capitano. Perché vuole apparire ingenuo, timido e modesto? Ha avuto il coraggio di dirglielo in faccia al procuratore, senza neanche prima consultare me. Non faccia più questo genere d'errore».

«È stato un momento... così... solo un momento. Mi sono sentito preso in giro».

«Poteva anche essere un test, capitano».

«Un test?».

«Sì, ha capito bene: un test. Strana la nostra maniera di reclutare sul campo, vero? Le avrà detto di fare da solo, di non fidarsi di nessuno, di non parlare neanche con se stesso. E lei lo ha fatto. Stava

andando benissimo. Poi, all'improvviso, il cambiamento. Comincia a dedurre, a fare le indagini per proprio conto, anche se commette l'errore di fare specchietti, si muove in silenzio, va negli uffici di collocamento, cerca tra le carte del vecchio comune, sceglie le strade meno praticate e arriva addirittura a capire che è il procuratore che passa al brigadiere le notizie perché a sua volta le passi alla stampa. Fino a quel momento, pensavamo di aver fatto centro, con lei. Le avrei spiegato tutto, ma lei è stato "più veloce della luce", come diceva la pubblicità di una volta. E si fidi del brigadiere. In questo tipo di indagini contano più loro dei generali, ma questo

io non gliel'ho mai detto, chiaro? Se lo tenga sempre per sé. Ma sappia che è così. Sono fedeli esecutori. Fanno, agiscono, senza chiedere perché, proprio come faceva il Benetutti, ai suoi tempi».

Non capisci, capitano, non capisci. Ti sta intortando. Ed è questa la loro bravura. Dovrai imparare anche tu, visto che finirai là dentro; e molto prima di quello che immagini. L'arte del pareggio, la ricordi? Ti sta proponendo la patta, perché mai si sarebbe immaginato che: «Anche perché, capitano, spero che si renda conto che se lei dovesse riuscire a dimostrare che è del Benetutti, quello scheletro, be'... crollerebbe tutta la struttura, generaloni compresi, e ci

vieterebbero anche di fare la calza. Altro che prime pagine dei giornali. Ci cade pure il governo per una roba del genere. Perché fa quella faccia?».

È proprio brutta la tua faccia, capitano. Sembra quella del Piccolo Principe. Non ci avevi pensato, ammettilo. È questa la differenza tra talento e genio: ammettere le proprie debolezze, le proprie mancanze e trasformarle in opportunità. Tu di talento ne hai, eccome se ne hai, ma il colonnello rasenta il genio, facendoti credere che era tutto sotto controllo, tutto prestabilito, facente parte di un piano studiato fin negli infinitesimi particolari, compreso il test che, secondo lui, ti avrebbero fatto

per valutarti. Ci credi? O l'allodola sei tu? Mi sa di sì, capitano. Lui è lo specchietto che riflette la luce del sole, il "sole della verità", e tu ci stai cascando. Ora ti senti tranquillo, quasi al sicuro sotto l'ala del superiore in grado. Perché non dici niente?

«Perché non dice niente, capitano? Ha capito cosa vuol dire sostenere e dimostrare che quello scheletro è di Bruno Benetutti, nome in codice "Mathieu"?».

«Sì signore, l'ho capito».

«E me lo dica, avanti».

«Che per più di trent'anni vi siete tenuti in casa uno che non era lui. Che vi ha fr... turlupinati. Così bravo da essere

un altro per tutta la vita e che ora ha già un'altra vita, magari».

*Clap cl ap cl ap*

È lento l'applauso del colonnello. A metà tra l'ironico e l'ammirato. Un po' ti prende in giro, un po' ti ammira. Non c'è tensione nel palmo, sono mosce le sue dita.

«Capitano, complimenti... turlupinati... è bellissimo. La sua finezza è commovente. Dica pure fregati. Non solo noi, che siamo comunque degli esecutori, ma anche tutti quelli che stanno sopra di noi, politici compresi, fino ai vari presidenti, incluso il gladiatore col piccone. E non solo una volta, ma dall'inizio fino a oggi, esattamente per



trentatré anni. Come vede, per quanti cambiamenti ci siano stati e vertici sostituiti, fregare un così alto numero di persone, francamente, la vedo dura».

Già, capitano. Quando le dici ad alta voce, le cose, è come se cambiassero senso, significato, valenza. Quando le pensi, le rimugini o, magari, anche le scrivi, tutto ti sembra logico, facilmente spiegabile. Ce l'hai in testa, la verità, ma il problema è che ce l'hai solo nella tua.

«Penso che sia molto semplice capire la verità».

«Certo, certo, semplicissimo».

Giocatela bene. Solo tu sai perché. E ti puoi bruciare la fonte. Vale la pena di rischiare, avanti, diglielo!

«Basterà riesumare la salma della povera mamma del Benetutti e sapremo la verità».

«Capitano, capitano. Sta esagerando, non crede? Non c'è più. L'ho verificato appena il procuratore mi ha detto delle sue "ipotesi". Mi è bastato andare a vedere. L'impiegato comunale mi ha detto che non c'è più. Dopo dieci anni, se nessuno paga, si finisce nella fossa comune. Non aveva neanche il loculo. E ci va lei a prelevare il DNA da un migliaio di scheletri? Andiamo a campione?».

Spegnigli subito il sorrisetto.

«Il nuovo impiegato è lì solo da quindici anni. Non poteva sapere che i resti erano stati trasferiti esattamente il

giorno prima della scadenza. Lo fece il vecchio becchino. Fu pagato, anche se nessuno ne seppe mai niente. Ricevette dei soldi da parte di uno che si presentò...».

«Che si presentò?».

«Che si presentò come il figlio dei Carignósu».

«Non ci credo».

«Si presentò e gli disse di traslare i poveri resti della signora Benetutti nella piccola cappella di famiglia dei Carignósu. Non si poteva fare, era un reato, ma il vecchio becchino quando vide tutti quei soldi cambiò subito idea. C'era spazio per altre due bare nella cappella dei genitori adottivi. E lui la

mise lì, senza scritte. Un attimo di debolezza, forse. Come se volesse espiare un senso di colpa, grande come un macigno. Un errore clamoroso, anche se lei dice che era il vostro uomo migliore. Sta di lato, praticamente invisibile, ma tanto nel vecchio cimitero non va più nessuno, bisogna scavalcare per entrarci, visto quel poco che ne è rimasto. Mi hanno detto che ci fu un'alluvione che portò a valle quasi tutto, ma quell'angolo si salvò».

«E, naturalmente, il becchino è morto anche lui, non mi dica».

«Sì, ma suo figlio è ancora vivo».

«Cooooosa? Lei ha un testimone di questa cosa e me lo dice così? Vivo? E

chi è? Dove abita?».

Possibile che il colonnello o il procuratore non avessero mai pensato a una simile eventualità? Possibile, possibile...

«Si chiama Agenore Contu, 65 anni, vive a Télévras, nella parte alta del paese, quella inaccessibile anche alle macchine. Bisogna andarci a piedi».

«Bisogna andarci a piedi? Andiamoci allora, e subito!».

«Meglio di no, colonnello. Tradirei la fiducia di chi mi ha aiutato, pur non volendo, sia chiaro, perché è stato un colpo di fortuna riuscire a carpire qualcosa da lui. Diciamo che l'ho scoperto indirettamente. Ma basta

riesumere la salma e, se saremo fortunati, scopriremo che quella ri-sepolta di nascosto è la madre del Benetutti e che lo scheletro è quello di suo figlio, che mai andò via di qui. Dobbiamo far credere che ci siamo arrivati da soli. Nessuno deve sapere del signor Contu Agenore, anche perché lui, direttamente, non mi ha detto niente».

«Ma cosa vuol dire? Prima mi dice che c'è un testimone e poi che lo è "indirettamente"? E come ha fatto a dirle queste cose? Va bene, stia tranquillo, per il momento. Torniamo al punto. Bruno Benetutti è mai andato via da qui?».

«Per il procuratore sarà semplicissimo ottenere una riesumazione e un esame del

DNA».

«Già, semplicissimo... Io prego... ma per lei, però. Se mi fa fare tutto questo casino e lì non c'è niente, scappi, capitano. Devo dirlo subito al procuratore. Venga con me ma non parli. Usciamo da qui. Non dica più una sola parola, fino a mio ordine».

E uscirono, in silenzio. Ma il colonnello si fermò all'improvviso. «Dovremo farla testimoniare, anche in gran segreto, la sua fonte. Il procuratore vorrà sentirlo, questo Contu. Deve avere una pezza d'appoggio per far istruire un processo».

«Possiamo farcela da soli. Se così non fosse, sarei il primo a fare mea culpa.

Farò io da pezza d'appoggio al procuratore. Dirò che ho ricevuto queste confidenze in forma anonima. Lo so che le indagini non possono iniziare se segnalate da fonte sconosciuta, ma nessuno applica questa regola e lo sappiamo tutti che molti casi sono stati risolti da telefonate o lettere anonime...».

«Non potremo mai fare un processo senza un testimone certo. Lo sa questo?».

«Credo che non ci sarà bisogno di nessun processo, signor colonnello».

Si sentì molto sicuro, quel giorno, il capitano.



## XV

*Ci sono pugnali nei sorrisi degli uomini.*

*Macbeth, II.3*

*Due settimane prima, il giorno di Santo Stefano*

«Buongiorno, mi scusi se la disturbo, ho visto che era aperto».

E tu chi sei? Un accento del nord, sei milanese? Parla ancora un po'.

«Sto cercando il signor Ignatziu. Sa dove abita?».

No, con la testa.

«Lo conosce?».

Sì, con la testa.

«Può dirmelo? Sono mortificato d'essere entrato così in casa sua. Ma non ho visto nessuno per strada e la sua porta sembrava socchiusa. Può solo indicarmi dove abita?».

Manco morto, con la testa.

«Avevo pensato che lo conoscesse. Forse non ha tanta voglia di parlare. Sono un forestiero, lo cercavo, ma non per cose importanti».

Segno di mutismo, indicando la bocca e facendo *nisba nisba* con pollice e indice.

«Ah, mi scusi. Non avevo capito che lei fosse muto. Pardon».

Non sono muto. Balbetto e, a volte, mi vergogno.

Sai di nuovo, forestiero. Hai addosso l'odore delle macchine appena uscite dal concessionario. Accendi il motore e senti la cera delle guarnizioni che comincia a profumare. Un odore che non ti abbandona mai. Il tuo piumino è nuovo, saranno 350 €; i tuoi scarponcini da lavoro costano 276 € scontati, e capisci perché li chiamano così: devi lavorare un mese per comprarli e non basta la mia pensione d'invalidità mentale; la felpa sì e no 80 €, e i jeans? Figghi, proprio figghi, fintamente consunti e sdruciti... *mumble, mumble* non vedo la marca... se ti volti la vedo e ti dico quanto... comunque non meno di 105 €... guanti tecnici, almeno 40 €. TOTALE: 851 €, quasi quattro mesi

della mia pensione. Hai rapinato un portavalori? Sei qui per nasconderti? Cerchi un alibi? Siediti, mi sei simpatico. Sei gentile e hai detto “socchiusa”, parlando della mia porta. Avresti potuto dire “divelta”, ma non l’hai fatto. Fine, sei fine.

«Va bene, scusi ancora per il disturbo. Chiederò in giro».

Aspe’ aspe’, ehi Milano, aspetta! Ora te lo scrivo a macchina.

*Tic tic tac tic tic*: SI SIEDA VUOLE UN CAFFÈ?

«Grazie, molto gentile, no».

MI SI È INCANTATO IL TASTO DELLA mAIuscoLA, ScuSA.

«Ah ah, scrive a macchina? L’ultimo

rimasto».

ORA PROVO AggiuSTARE così  
parliamo UN Po.

Oh no PURE La I SENZA ACCENTO  
e po senza apostrFO: ASPe Milano.

«Va bene, ma non me intendo, non  
posso aiutarla».

La sistemo io, la sistemo. Ogni tanto  
mi salta l'ingranaggio. Ecco ora è a  
posto: fatto!

Ora lei chiede e io rispondo a  
macchina, va bene?

«Va bene, grazie. Quasi quasi un caffè  
ci starebbe bene».

Ecco bravo, tanto qui c'è solo quello.  
Ora te lo preparo.

Si sieda vicino al fuoco, fa freddo.

«Grazie, molto gentile. Io sono Marino Terrevazzi, il nuovo capitano dei carabinieri. E lei?».

*Azz azz*: il capitano dei carabinieri, a santo Stefano? E che cosa avrà combinato Ignatziu? Meglio che glielo scriva. Ora metto su il caffè e gli faccio segno di aspettare. Fatto. Ma non te lo dico chi sono. Mi sono simpatici i carabinieri. Sono sempre stati buoni e gentili con me. Sono di un'altra categoria. Non menano (dipende), non rubano la droga agli spacciatori, non trombano le mignotte gratis con la scusa di arrestarle e hanno alto il senso dell'onore. Sono "leggermente", ma dico "leggerissimamente" se non

“impercettibilmente”, “meramente” e “casualmente” orientati a est, se metti il poster della Rosa dei Venti davanti a te, ma glielo si perdona 'sto difettuccio.

Sono andati a trovare i loro parenti a *Perd'e Idda*.

«Capisco, è Natale. Visita parenti in altri paesi. Tornerò con calma».

Ma quale altri paesi. Qui, nella parte bassa del paese.

«Qui? Allora, magari, tornerà presto».

Ne dubito. È un viaggio lunghissimo. Dopo aver mangiato gli avanzi di Natale ci vogliono tra le tre e le quattro ore, per risalire qui. Ma solo se hai corde e ramponi. Altrimenti ti conviene restare lì. Sapesse quanta gente, in passato, è partita

da *Cuccureddu* per andare a *Perd'e Idda* e non è più tornata. Peggio dell'Australia è quel posto. Non creda ai giornali. Qui l'emigrazione non esiste. Per quello che siamo rimasti in pochissimi in *su Cuccuru*. Un giorno esci di casa e dici: «Vado a trovare un amico a *Perd'e Idda*» e *vanishhh*, evaporato. Non torni più.

«Ah ah, simpatico lei. Scrive sempre a macchina? Mi fa molto ridere».

Ecco, bravo: rimarcalo, così l'editor non la taglia.

«Proprio molto ridere».

Sì, ma senza esagerare, altrimenti mi dicono che mi autoincenso.

«Lei è il signor...?».

Fine della simpatia. Se te lo dico:



scappi anche tu. Magari non subito, ma troverai una scusa, subito dopo il caffè, per farlo. Tanto vale dirtelo subito. Provo a parlare, così magari non capisci e stai ancora un po'.

«Ge ge ge' Ne né mus». Bello, mi è venuto Gegè. Figo, fighissimo. Neanche a Capri mi sarebbe venuta voglia di chiamarmi così. Sono Gegè Némus. Ganzissimo.

«Ah, è lei? Némus Gesuino?».

Ma perché voi carabinieri avete il vizio porco di anteporre il cognome al nome? Non si fa, non si dice, se non per scherzare o scimmiottare l'appello del maestro di scuola alle elementari. Riprendo a scrivere, il caffè è quasi

pronto. La tiro lunga perché mi piace il tuo accento. Mi ricorda tante persone buone che ho conosciuto in passato. E avevano tutte la tua cadenza.

Lei sa chi sono?

«Sì, certo».

E non ha paura?

«No, dovrei?».

Io non disturbo nessuno, non faccio male a nessuno meno che alle mosche e alle zanzare. Mi stanno antipatiche. Lo sa come catturare una zanzara con la paletta?

«No».

Dev'essere sempre rossa. Non percepiscono quel colore. Sono anticomuniste.

«Ah ah... ma guarda».

Le ho studiate una vita. Sono esperto di mosche e zanzare. Le mosche sono semplici. Hanno una naturale tendenza al suicidio. Lo sapeva?

«No. Mi spieghi».

Non bisogna spostarsi né inseguirle. Lei sbaglia il colpo? (Può succedere) Non si sposti. Conti fino cinque. La mosca tornerà lì. Lei avrà preso meglio le misure e *schiacccc*. Senza prodotti chimici né inquinanti. Tutta natura!

«Ora che ci penso, è vero. Sì, sono autolesioniste».

Già, sono autolesioniste. Resta ancora un po'. Mi ricordi tante cose, tante, tante; e mi ricordi la neve, l'unica cosa che mi

piaccia più del cannonau. Nevica sempre a Milano? E sul Resegone? C'è sempre la cima bianca anche a primavera? Parlami della tua terra.

Dovrà compilare il modulino, immagino. Dica che sono pericoloso, così mi mandano via da qui. Non ci voglio restare. Non ho amici né conoscenti. Solo Agenore Contu entra a casa mia e Nicolò Piras, il figlio di Ignatziu, quello che sta cercando.

«Vuole andar via? Non posso mentire. Ma segnalerò la cosa alla commissione».

Lasci perdere, scherzavo.

«Ho saputo che passa il suo tempo a scrivere. Il lavoro più bello del mondo, come dice mia sorella».

Ha una sorella scrittrice? Posso saperlo? Io ho letto tanto tanto in passato, qui no perché non mi hanno fatto portare via niente, quando mi hanno mandato via dal manicomio. Mi hanno detto che i libri erano di tutti e non solo miei. Ma se non li leggeva nessuno!

«No, no, non fa la scrittrice. Lavora in una casa editrice di Milano. Non ricordo esattamente come si chiama il suo ruolo ma è importante. Insomma, è quella che decide se un libro debba essere pubblicato o meno. Diciamo che è lei che giudica, ma a sentirla tutto quello che gli arriva è m... *ehm ehm*, non vale la pena neanche di essere preso in mano».

Decide lei, ma proprio lei?

«Sì, le giuro. Ogni volta che ci vediamo mi racconta tutto degli scrittori, madonna santa quante gliene dice, anche gente molto importante che vede in tv... ah già... mi sa che lei non ce l'ha, la tv».

Ecco bravo, rimarchi anche questo, così la piantano di minacciarmi di morte se non pago il canone.

«Sono un pubblico ufficiale, e vedo che lei non possiede apparecchi atti a riprodurre il segnale televisivo».

Grazie. Vede interruttori qui? Lampadine?

«E non vedo neanche nessun tipo di impianto elettrico».

Grazie ancora, spero che la piantino.

«Una curiosità. Come fa a vivere

senza corrente?».

Non sono mai stato democristiano.

«Ah ah ah ah».

L'ha capita subito?

«Sì, è bellissima... ma sa che lei è davvero divertente».

Esageri!

«Ma da farsi sotto dalle risate».

Non così, basta, ora basta, grazie, altrimenti non siamo credibili.

Resta, sorseggialo piano quel caffè. È della Caritas ma è buono lo stesso, anche se ti danno la confezione spartana, quella con su scritto "Aiuti UE" sulla stagnola. Hai una sorella che lavora in una casa editrice di Milano? E buttalo l'occhio, sul mio dattiloscritto, che ti costa? Esci dal

personaggio, guardalo, c'è tutta la mia vita lì e parlo del signor Jérôme che faceva i film a Parigi e mi regalò *Il dottor Živago* ed era l'uomo più buono del mondo, di quelli che volevano fare l'indipendenza della Sardegna e si sono ammazzati tra di loro per denaro, solo per denaro. Quanto sarebbe bello lavorare lì, da tua sorella, auto-spedirsi anonimi manoscritti, tutti con pseudonimi diversi, ma sei sempre tu, e pubblicarteli. Tutti alla "tua" cortese attenzione e tu che salti su e: «Ma... ma... è un capolavoro! Tiratelo in 100.000 copie. Non rischiamo, è solo un esordiente».

«Un altro, dottore? Eh ma che culo! Tutti lei li trova?».



«Fortuna, solo fortuna».

«Ma è il decimo quest'anno, tutti autori esordienti e sconosciuti. Ma come fa?».

«Un giorno ve lo spiegherò, ve lo dirò. Ancora non è il momento».

Col cazzo che ve lo spiego. Morite a correggere bozze, bastardi.

«Vedo che sta scrivendo».

Piccole cose.

«Posso?».

Non aspetto altro. Con la sorella che ti ritrovi, magari...

L'hai preso in mano il mio manoscritto. Nessuno l'aveva mai fatto prima d'ora. Mi piaci: sei educato, cortese e gentile. E sai fingere interesse.

Non sfogli le pagine superficialmente; è da un minuto che sei fermo su quella pagina. Perché mi guardi? Perché torni sempre alla copertina? C'è solo il titolo lì. Leggi anche il resto, dai. È solo un capitolo, un po' lunghetto, certo, ma ci sono gli asterischi per separare le parti. Odio numerare i capitoli. Non scrivo a giorni o a ore. Parto e non smetto fino a che non finisco. Lo sai, capitano, che posso scrivere anche per una settimana di seguito, senza dormire o mangiare, solo con un barile di caffè? È più caro del Brent. Devo guardare la quotazione in Borsa prima di cominciare a scrivere. Ma lo sai solo tu, capitano, solo tu. Che emozione vedere un altro che legge per la

prima volta quello che hai scritto. Be', e ora che fai? Ti siedi? C'è poca luce, lo so, ma quella del fuoco è sufficiente. Io leggo sempre alla luce del camino. Ti insegna a leggere piano, lentamente, quasi come i bambini che imparano a sillabare. Hai bisogno di più luce? Aspe' capita', ecco, ho acceso la lampada che mi ha regalato Agenore. La usava a Carbonia, dove ha fatto il minatore per vent'anni. Un ricordo, mi ha detto. E l'ha regalata a me, così la notte non mi fratturo le cartilagini se mi sveglio per qualche motivo. Non chiedermi cosa ci mette dentro. Puzza terribilmente ma viene lui, ogni tanto, a rifornirmi.

Ehi, è da mezz'ora che lo stai

leggendo. Ti ringrazio, la recita è stata bella. Lo so che posso fidarmi solo dei carabinieri, lo so, lo so, però ora basta.

«Devo rientrare, ora, signor Gegè. Posso tornare a leggerlo ancora?».

Mi prende in giro? Può portarlo via, è l'unica copia che mi è rimasta, l'altra l'ho spedita al signor Teophilo Elliot, lo conosce?

«Non la prendo in giro. Assolutamente no. Anzi, se mi permette, faccio un po' di fotocopie e le riporto l'originale. Entro domani mattina riavrà la sua copia e anche altre che riprodurrò. L'ha spedito, mi ha detto? Solo a un editore, giusto?».

Sì, al signor Elliot di Roma.

«Non lo spedisca a nessun altro. Lo invio io a mia sorella. Non faccia altre spedizioni. So che ci vuole un po' di tempo ma le chiederò di leggerlo subito. E lo farà, mi creda».

È uno scherzo?

«Prima termino di leggerlo io. Poi lo invierò a mia sorella. Ma solo se piacerà anche a me. Se non mi piace, che glielo mando a fare? Giusto, no?».

Davvero lo invierà a sua sorella, se le piacerà?

«Sì, e intanto le farò io qualche copia in più, così potrà tenerle a casa».

Non c'è bisogno che torni lei. Le dia pure al brigadiere, tanto quello gira sempre qui.

«Come sarebbe a dire “gira sempre qui”?».

Sì, ogni tanto passa a piedi anche lui.

«Ma guarda, guarda. Posso chiederle di non dire a nessuno, tantomeno al brigadiere, che ci siamo incontrati? A nessuno, per favore, neanche al signor Ignatziu. Non c'è nessuno per strada e dubito che qualcuno mi abbia visto entrare. Le costa molto lo so, ma voglio leggere quello che scrive. Prima voglio farlo io, senza che nessuno sappia niente. Sicuro che nessuno ha mai letto questo *I bambini sardi non piangono mai?*»

Sicuro, certo. Manco io l'ho letto. E poi guardi che nessuno mi chiederà niente, anche se la vedessero uscire da

qui, in questo momento. È naturale che qualcuno venga a controllarmi. Anzi, si sono sempre chiesti come mai non l'avessero ancora fatto.

«Va bene. Domani mattina riavrà la sua copia. Arrivederci».

## XVI

Sei tornato altre volte a trovarmi, capitano. E sei stato di parola. Il giorno dopo, avevi detto: il giorno dopo è stato. Non come il signor Jérôme, che non tornò mai più e mi rubò pure la copia farlocca della mia poesia, perché quella originale se la portò via il monsignore dicendo che mi avrebbe protetto da lassù e da lassù l'avrebbe pubblicata. E io ho cercato per anni la **Casa Editrice Lassù**. E ci restavo sempre molto male quando



chiedevo a qualcuno di molto importante:  
«Sc scu si co co nosce la **Ca Ca sa**  
**Editrice La Las sù**».

«No, bambino, mai sentita. Prova laggiù». E mi indicavano il cimitero.

Era già buio quando tornasti a riportarmi indietro il dattiloscritto. Fosti fine e delicato. Non venisti in divisa. Riconoscevo i tuoi passi dal rumore della suola di gomma nuova fiammante delle tue scarpe da lavoro. Mi portasti del caffè, quello vero, pregiato: una marca che mai mi sarei potuto permettere se non facendo un leasing con il signor Trinciau, che oltre i tabacchi vendeva pure il sale, il caffè e i Pernigotti, ma quelli glieli rubavo sempre. Che buono il tuo caffè,

capitano. Ti sedevi e mi chiedevi del libro. Dio, Dio, non ci potevo credere che lo leggessi così profondamente, così nei dettagli e mi chiedevi, mi chiedevi, mi chiedevi cose che manco io ricordavo d'aver scritto. E non sai quanto mi spiacque non poter parlare con te. Ancora non ti percepivo come persona buona buona, ma come una che mi stesse prendendo in giro. Come se fosse finto il tuo interesse. Accettasti di leggere le mie risposte sui fogli di riciclo della mia macchina da scrivere e quello fu un bel gesto, sì, sì, proprio bello.

E come ti piacquero quelle pagine che io – ma non glielo dire a tua sorella – trovavo normali e quasi banali, scritte

com'erano da un bambino ritardato. Sempre meno del Piccolo Principe, però, e su questo non temo confronti.

\* \* \*

...Non tornò mai più il signor Jérôme, almeno non lì da noi. In compenso mi dovetti sorbire, per tutto l'autunno e qualche nottata d'inverno, il trio del Pater Noster, per rispetto a quelli dell'Ave Maria, s'intende. Melchiorre Mossile, Bruno Benetutti, detto "Brunò" e Bartolo Carignósu detto "Gay Lussac Cik Ciak" presero a frequentare la nostra dépendance tra i Tacchi. Arrivavano quasi sempre sul far della sera, così, come se fosse una cosa normale

trascorrere del tempo con mio padre a parlare di rivoluzione, di come la Sardegna sarebbe diventata e della bandiera che avrebbero issato sul *Porcu 'e Ludu*, il Maiale di Fango, la nostra montagna sacra. Mi piacquero, sono sincero.

Cominciarono a essere molto gentili anche con me, tanto da non vedere l'ora che la scuola finisse, correre su per le salite e arrivare sotto il Troiscu, sperando di trovarli, seduti attorno al fuoco a parlare.

Non mi chiesi come mai non lavorassero. Ma il maresciallo De Stefani sì che se lo chiese, e cominciò a infastidirmi, a *busigarli*, come diceva

Brunò, in logudorese. Bartolo, che preferiva essere chiamato con il *paranilgiu* di Gay Lussac Cik Ciak, piuttosto che con quel nome da Sette Nani, lo affrontò a viso aperto, un giorno. Era quello che aveva studiato di più. Dicevano che fosse diventato un perito chimico a Narghilè, dove aveva frequentato le professionali, riuscendo a prendere il diploma, ma qualcuno sosteneva che si fosse fermato al terzo anno, boh. Lo chiamavano così perché, nel bar del paese, mentre tutti discutevano del Cagliari e di Rombo di Tuono, lui parlava di gas e di leggi strane per gli indigeni; ché già la sola parola “legge” così, isolata, poteva sembrare una

bestemmia; se poi ci attaccavi la parola “gas” il rischio che ti *apparani* giàssero, che ti dessero un nomignolo, diventava elevatissimo. Comunque, disse che aspettavano la chiamata per il militare e che nessuno ti prendeva a lavorare se non avevi fatto i “quindici mesi”. Tanto valeva aspettare. Sarebbe bastato dirgli la verità, e cioè: «Lavoro? E ce lo dà lei, maresciallo?» per chiudere subito il discorso ma i chimici, si sa, amano complicarsi la vita. Il maresciallo fece finta di bersela ma, quando non trovò più la sua 500 special, se la bevve tutta insieme per davvero, visto che gliela fecero ritrovare, intatta, pure coi paraurti sani, salvi e cromati, proprio sotto casa

sua.

Era strano, però, che avessero sempre i soldi in tasca per i *cumbidus*, gli inviti a rotazione che si facevano nella taverna dei Baccanti. Insomma, tutti chiedevano mezzo bicchiere e loro il bicchiere pieno, sempre pieno. E l'ottimismo era una cosa che, a Telévrás, poteva crearti problemi.

Mi piaceva sentirli parlare attorno al fuoco. Cominciava a fare freddo la sera e loro erano sempre lì. Non mi accorgevo quando andavano via, perché tiravano troppo tardi e io, il più delle volte, crollavo dal sonno.

Capii, per un caso fortuito, che non era mio padre il loro leader, ma Bastianeddu. Allora era il più ricercato

del pianeta, isole comprese, e prendeva le sue precauzioni. Arrivava tra le 3 e le 4 del mattino, oppure non si faceva vedere per giorni.

Fu una sera di metà novembre che venne, all'improvviso, attorno alle 22. Io ripassavo le Guerre d'Indipendenza, sfruttando la luce del fuoco, mentre Melchiorre arrostita mezza pecora, sicuramente rubata, e Brunò s'era tolto le scarpe e le calze, per asciugarle vicino al fuoco, visto che diluviava dal primo pomeriggio ed erano arrivati dalla parte delle cascatelle, per non dare nell'occhio; si erano *infustus cola-cola*, bagnati fradici, praticamente. Bartolo scriveva, su un foglio più grande del normale, come



se fosse un piccolo manifesto, e mi colpì la parola “ciclostile” che usò rivolgendosi a Brunò.

Cos’era il “ciclostile?”. Un nuovo stile letterario? Una sorta di *Dolce CicloStil Novo*? Pensai che Bartolo fosse uno scrittore, per come tratteggiava i caratteri rapido, senza tentennamenti o esitazioni.

Mio padre andava e veniva come fosse una sentinella, e il *coili*, il suo ovile, era la sua garitta di vedetta, visto che rientrava ogni minuto, tanta era l’acqua che veniva giù.

Il quel periodo io ero Amatore Sciesa e soffrivo in silenzio, pensando a sua madre che gli austriaci fecero affacciare al balcone mentre lo portavano al

patibolo, perché si ravvedesse e facesse i nomi dei congiurati.

«Anche solo le iniziali» pare gli avesse detto la sua *mammèta*.

«*Tirémm innànz*» rispose lui. Un mito.

E mai ho odiato i capitani come feci con Carl Pichler von Deeben, che istruì farsesco processo facendolo fucilare, visto che il boia s'era dato malato per non impiccarmi sulla forca, altrimenti mio padre o Bastianeddu gli avrebbero rotto il culo. Io ero lui, Amatore, e lo sarei stato per sempre, che si fottesse Živago: almeno così giuravo prima d'addormentarmi. Ma il sonno, si sa, porta sempre più miti consigli...

Però, da quel giorno, odio i capitani:

tutti, anche quelli del Cagliari Calcio.

Mio padre mi aveva addestrato molto bene, quasi come un *légionnaire*, come sentivo spesso dire a Brunò. Quella sera mi girai nella mia *stoixedda*, coprendomi il viso a metà e fingendo di dormire. Bastianeddu aveva un sacco enorme di juta, ma gonfio che sembrava c'avesse messo dentro un maiale pronto ad *angiàre*, a partorire. Io ero praticamente al buio e quando lui mi indicò come a dire “Che ci fa qui? Perché non dorme al paese?”, il vecchio rispose subito: «*Esti ormìu de duas horas*».

Non ero addormentato da due ore, proprio no. Amatore Sciesa non dorme.

«*Eita as fattu a su pei?*».

Non l'avevo mai notato. Bastianeddu chiedeva a Brunò cosa mai avesse fatto al piede. E lo vidi anch'io, dallo spiraglio della coperta militare, invisibile ai loro occhi. Gli mancava l'alluce del piede destro. Era scalzo e si tirò su. Disse che pensava che lui lo sapesse che gli mancava quel dito del piede. Bastianeddu disse che no, non lo sapeva e, anzi, notò un'altra cosa che, giuro, in tanti anni non avevo mai notato e credo nessuno a Télévras, a parte i suoi due amici, Melchiorre e Bartolo.

*«E poità sesi assopiéndu?».*

Sarebbe a dire: «Perché stai zoppicando?».

Brunò, invece d'essere mortificato, gli

rispose, orgoglioso: «*As bittu? Nisciùnus s'in d'esti mai acattàu ca tengiu 'nu pei prus cursu*».

«Hai visto? Nessuno s'è mai accorto che ho una gamba più corta dell'altra».

Era vero! Brunò aveva un piede più corto dell'altro. Questa sì che era una notizia. Non vedevo l'ora di dirlo a Matteo Trudìnu e stavolta l'avrei fregato quel “*sciu tottu eu*”, “so tutto io”. Che notizia bomba! Che colpo! Dovevo diventare subito Kirk Douglas e interpretare Charlie Tatum, giornalista sfigatissimo de *L'asso nella manica*. Era perfetto Brunò, perfetto nella parte di Leo Minosa, il poveraccio che resta bloccato nella miniera. Era il mio colpo del secolo

e allora sì che mi avrebbero preso all'*Unione*, anche se solo a consegnare i giornali. Silenzio. Bisognava avere le prove certe e le fonti andavano verificate. E allora diventai Billy Wilder: "Action!".

«*E coménti t'è succédu?* [E come ti è capitato?]».

«*Su pei, soi naxiu oicci; su póddighe mannu 'nu ischàmpiu 'e cassa* [Per il piede, sono nato così; l'alluce è stato un incidente di caccia]».

«*Ma coménti fàisi a du cuài? Mai acattàu de nudda, m'in di soi* [Ma come fai a nascondere? Non mi sono mai accorto di niente]».

Brunò, tra i sorrisini di Bartolo e Melchiorre, mentre il mio vecchio aveva

lo sguardo *alluscato* disse che suo padre gli aveva dato da tenere il fucile in mano, in Corsica, quando lui non aveva ancora cinque anni, perché aveva un bisogno urgente d'infrattarsi e giocherellando si sparò al piede, ma Bastianeddu ripeté la domanda su come facesse a camminare senza che nessuno se ne accorgesse. Brunò prese in mano la sua scarpa, di cuoio grezzo, e ne cavò fuori una suola interna di gomma nerissima, alta circa due centimetri, ritagliata perfettamente, tanto da essere molto difficile da estrarre. Ecco svelato il trucco. Compensava il difetto, fin da piccolo, pareggiando l'andatura col caucciù e nessuno, credetemi, s'era mai accorto di nulla;

però ora capivo perché non fosse molto veloce nell'inseguire i bambini che lo canzonavano per il suo *accaghinatissimo* accento francese.

Bastianeddu era sempre stato molto attento ai dettagli, tipico dei grandi criminali ma anche dei più grandi registi, e se ne fece subito una ragione del fatto che neanche lui si fosse mai accorto di niente, continuando sorseggiare un bicchiere di *abbardente* calda che il vecchio gli aveva versato per rifocillarlo.

Invece d'arrabbiarsi, per non essere stato informato prima di tutti in quanto *lider maximo*, cosa normale in qualsiasi tipo di rivoluzione, fu come ammirato dalla genialità e dall'astuzia di Brunò, in



grado di occultare a chiunque una pur grave menomazione. Dovette ricavarne una sensazione di grande fiducia e, per estensione, dovette pensare “se è stato capace di fregare me, figurarsi i carabinieri” perché, indicando il sacco gonfio fino quasi a scoppiare disse, senza esitare: «*Tandu, de oi, cùstusu i du s'allógas tui*».

Allora, da oggi, questi avrebbe dovuto custodirli lui? E cosa c'era mai dentro quel sacco? Dai, aprilo Brunò, dai che voglio fregare Trudìnu Matteo, per una volta che so una cosa prima di lui; dai Brunò *bisou bisou bisou...* dai, sembri Babbo Natale, con quel sacco in spalla, e aprilo!

Macché, bastardo maledetto... niente?  
Dai, Brunò, fammi vedere cosa c'è.

La luce del fuoco era quasi scomparsa, ma io li vidi lo stesso gli sguardi di Melchiorre e Bartolo, quando Bastianeddu cominciò col dare le direttive su come avrebbero dovuto fare, di quello che c'era nel sacco. La poca luce è l'ideale per far risaltare l'odio e l'invidia. Contrariamente alle leggi della fisica, con gli uomini funziona da amplificatore, da acceleratore di particelle cariche negativamente. Mai come quella notte vidi l'idea dell'omicidio così nitidamente pianificata, rancorosamente posticipata, seppur astutamente nascosta. Ma i

bambini “malati” vedono cose che quelli sani non potranno mai riuscire neanche ad intuire. E io pensai subito: “Il corso è morto”.

Perché con Brunò così accadde. Provarono a far credere che fosse andato in Australia e invece lo sgozzarono. Provarono, e tutti ci credettero: tutti meno uno. E quell'uno ero io. Era capitato in passato, certo, che qualcuno partisse per un mondo così lontano e non tornasse più, neanche da morto. Salutò la sua povera mamma, donna Elvira, e le disse che andava a lavorare in continente, ma aveva già la richiesta di visto inoltrata all'ambasciata d'Australia. Non voleva spezzarle il cuore, dicendole che sarebbe

andato dall'altra parte del pianeta, ma farle solo credere che avrebbe cercato lavoro in Italia; le disse che le avrebbe mandato subito i soldi per mettere il telefono, così avrebbero potuto sentirsi sempre. Anzi, fece la richiesta e pagò subito in contanti, senza che nessuno si chiedesse dove avesse trovato i soldi per il contratto con la SIP; allora i numeri di telefono erano di quattro cifre, visto che pochissimi potevano permetterselo.

L'emigrazione era la morte più comoda che uno potesse avere a disposizione ed era strano che nessuno ci avesse mai pensato. Un biglietto della Tirrenia è come la *pattàda*: lo trovi subito, non è una pistola. Un coltello ce

l'hanno tutti, anche i bambini. E mica sono come quelli svizzeri che pesano 8 kg e per aprire una scatoletta, ora che trovi la lama in quella vasta selva di optional, impieghi due giorni. Una *pattàda* è così affilata che molte volte basta sfiorarla per scherzo, la tua giugulare, per lasciarci su una bella miliardata di globuli rossi sorridendo come a Carrasegare, il nostro carnevale.

Ce l'hai lì la tua *pattadèsa*. Te l'ha data la natura. Te l'hanno messa nelle tue manine appena nato, quel pezzo d'acciaio purissimo. Lo sai dov'è la tua giugulare, no? Cosa rompi i coglioni cercando un proiettile, facendo un casino della Madonna, che svegli anche i bambini che

poi non dormono più. E che te ne fai del fucile o della pistola? Vuoi svegliare tutto il vicinato? Guarda che qui c'è gente che non fa un cazzo tutto il giorno e ha diritto al giusto riposo. Perché vuoi svegliarli? Prenditi la giugulare e dacci un taglio netto. Puoi pure scegliere. Ne hai quattro. Muori in meno di un secondo. La tua faccia resta bellissima. Ti trovano esangue e con le rughe del viso quasi del tutto scomparse. Un po' palliduccio, certo, ma vuoi mettere l'ultimo lifting?

E il povero Brunò Benetutti lo uccisero così. Povero è una parola grossa. Diciamo che era in predicato. Essendo Bastianeddu, per lui, il Verbo, predicato ci sta benissimo. Sembrava gallegiasse in

una pozza di cannonau, quando Bastianeddu lo trovò legato, incatenato e sgozzato dentro quella grotta. Non li vide mai, gli uomini sulla luna, il povero Brunò. Bastianeddu scappò subito perché aveva alle calcagna tutte le forze dell'ordine. S'immaginò una trappola e che tutti avrebbero pensato fosse stato lui. Sparì e non lo vedemmo mai più. Dico povero perché quei soldi arrivavano da lontano, da molto lontano, ed erano puliti; non frutto di rapine e sequestri ma *limpius*, intonsi, facilmente spendibili, con giudizio, certo, ma dovevano servire per l'indipendenza, quantomeno per le prime spese, quelle relative alla corruzione, *condicio sine qua non* per

cominciarla, la rivoluzione. E Bastianeddu aveva dato ordine che prendessero il minimo necessario per sopravvivere, ma senza dare nell'occhio, e disse a Brunò che lui era il responsabile e che tutti avrebbero dovuto chiedere a lui, anche solo per mille lire.

Mio padre non li volle mai neanche vedere quei soldi ed è per questo che Bastianeddu lo considerava il migliore di tutti e voleva che fosse lui il capo. Ma non sapeva né leggere né scrivere, figurarsi far di conto. Brunò aveva dimostrato, invece, grande sagacia e perspicacia, camuffando la sua menomazione, per cui ci si poteva fidare.

Furono il padre di Ignatziu, che allora



era un bambino, e quello di Agenore, a trovare il cadavere incatenato. Erano andati a lumache e, siccome pioveva a *trónus e làmpus*, insomma c'era il temporale, per paura dei fulmini si rifugiarono nella prima grotta che videro. Non era la migliore ma era la più vicina al sentiero naturale e non ci entrava nessuno. Era poco profonda, più bassa delle altre; quasi impossibile giocarci o nascondere davvero qualcuno, anche per scherzo. Ma così accadde. Tennero per loro il segreto e se lo portarono nella tomba. Al padre di Agenore la cosa venne, credo, più facile. Faceva il becchino ed era avvantaggiato. Non riconobbero Brunò. C'era molto buio, era

passato un bel po' di tempo e la decomposizione aveva fatto il suo corso. Pensarono a un sequestrato, mai tornato, la cosa più naturale che ti venisse da pensare. Ma il padre di Ignatziu, il signor Giosué, l'estate successiva, dopo le prime piogge d'agosto, ci tornò da quelle parti e vide Melchiorre uscire piegato da quella grotta, per non sbattere la testa sulla volta. Lo vide e vide anche che sulla stradina, proprio sotto la grotta, ad aspettarlo c'era Bartolo. Ma come? Non erano andati a fare il militare? E Brunò? Dov'era finito il francesino? Era convinto che fosse partito insieme a Bartolo, così almeno tutti pensavano, visto che nessuno li aveva più visti. Ed è un grande

vantaggio vedere senza essere visti, proprio un grande vantaggio, visto che sia Melchiorre che Bartolo non s'accorsero di quel vecchio che cercava *tzitzigórrus*, le lumache. Proprio un grande colpo di fortuna, visto che gli salvò la vita; ma prese, come dire, le distanze da Melchiorre, e il signor Giosuè non gli comprò più niente, né la carne né il formaggio e, con gli anni, comunicò i suoi sospetti a suo figlio Ignatziu, ordinandogli di “evitarlo anche nel saluto”, una cosa molto grave, visto che dalle nostre parti è l'offesa più grande. E anche Ignatziu, quando divenne un uomo e si sposò, mai comprò niente da lui, né lo volle vedere nel vicinato... Il signor

Giosuè si convinse che avessero sequestrato qualcuno e che l'avessero ucciso; disse dei suoi sospetti al padre di Agenore... ma non sapevano che fosse Brunò, il morto. Solo io, Bastanieddu e il mio vecchio lo sapevamo. Non me lo dissero direttamente, ma io ascoltai lo sfogo disperato di Bastianeddu con mio padre. Avrebbero accusato lui anche di quell'orrore, ne era certo, e doveva scappare, tornare nel Supramonte, dove aveva rifugi più sicuri. Mi spaventai, ricordandomi quello che avevo percepito qualche mese prima, in quella notte di pioggia, mentre fingevo di dormire. C'era scritto nel loro sguardo, rancoroso, invidioso, che Brunò, il corso, lo

avrebbero ucciso per portargli via il denaro...

«Ah... ecco perché... il *ta làstima*».

Perché cosa, capitano? Sei assorto nella lettura, quasi mi commuovi. E vorresti farmi un sacco di domande. Lo sento che la storia ti interessa davvero. Sul serio credi che io sappia scrivere? Comincio a credere che ti piaccia davvero. E, se ti piace, lo manderai a tua sorella che è così importante? Dai continua a leggere, capitano.

Ti squilla il cellulare. Capitanooo, ti squilla il cellulare, sei sordo? Capitaaaa', il cellulareeeee!

«Mi scusi, il telefono».

Be'? Perché ora te ne vai

all'improvviso? Spero non siano brutte notizie.

«Devo andare. Quando posso tornare?».

**Quando vuole, non c'è problema.  
La copia la lascia qui?**

«Sì, sì, ne ho un'altra in ufficio.  
Questa è la sua. Tornerò».

## XVII

*Abbi meno di quanto  
mostrì*

*Parla meno di quanto  
sai*

*Presta meno di quello  
che possiedi*

*Re Lear, 1.4.132*

«Allora, capitano. Non me la vuole proprio dire la fonte delle sue... intuizioni?».

«Gliela dirò quando anche io ne sarò certo, colonnello».

«Non insisto. Dopo quello che è

successo, non posso che crederle e fidarmi di lei. Intuizioni... le credo. Certo che averne avuta una simile solo per qualche voce percepita o per essere andati al vecchio collocamento, insomma... Ma bisogna credere a chi scopre la verità».

Il colonnello continuava a rigirare tra le sue mani il foglio con i risultati dell'analisi del DNA, fatta eseguire, con solerzia, dal procuratore. Era tutto vero. C'erano i poveri resti della madre di Brunò, lì, nella cappella di famiglia dei coniugi Carignósu. Senza quell'esame niente sarebbe mai stato scoperto.

Corrispondeva, il DNA. Era proprio di Bruno Benetutti. Il colonnello aveva una



voce molto professionale; dissimulava il suo stato d'animo, non c'era alcun dubbio.

«Il generale arriverà domani. Vorrà parlare con lei, anche per complimentarsi. E anche il procuratore».

Il capitano pensava alla scena della riesumazione e alla faccia che fecero, prima il procuratore e poi il colonnello, quando l'operatore cimiteriale tolse la lapide senza nome dalla cappella del vecchio cimitero. Già il fatto di trovare dei resti non previsti li mise in agitazione. La conferma arrivò dopo 15 giorni, erano analisi complesse, visto il pessimo stato degli scheletri.

«A che pensa, capitano?».

«Vorrei seguire la procedura. Trovo che debba essere lei, prima di me, a informare il generale nei dettagli».

«La ringrazio, capitano, ma dovrei dirgli quello che mi ha detto lei. Questo è un casino di proporzioni galattiche. Potrei dirle che lo sapevamo, e anche il generale potrebbe farle credere qualsiasi cosa, ma non è vero. Nessuno sa niente e anche l'operatore cimiteriale non sa perché abbiamo fatto aprire quel sepolcro. La verità è solo una ed è quella che abbiamo scoperto grazie a lei: abbiamo avuto per decenni uno dei nostri migliori agenti sotto false generalità. E parlava benissimo il francese, e con che intonazione... sembrava davvero

madrelingua».

«Perché Bruno Benetutti lo era davvero, lo aveva imparato in Corsica fino ai sei anni, e ha insegnato in oltre quindici anni di frequentazione la sua lingua madre a Bartolo. Era un tipo in gamba, Bartolo. S'era diplomato alle professionali di Narghilè come perito chimico ed era quello che aveva studiato più di tutti. Ucciso il Benetutti ha fatto la cosa più difficile che potesse fare... ma queste sono cose che lei sa già e che dirà al generale».

«Già, già, che io so già. Quindi, quello che pensiamo è giusto, solo che sono sbagliate le persone. Uno scambio d'identità riuscito perfettamente, visti gli

esiti... che casino monumentale».

«Io non volevo mettere in imbarazzo nessuno, tantomeno il procuratore o l'Arma».

«Ma che imbarazzo. L'imbarazzo sarebbe deleterio se si trasformasse in scandalo istituzionale, ma lei è dei nostri. Vero che è dei nostri?».

Ironica al punto giusto, la voce del colonnello. Come dire che se solo avesse parlato, il capitano sarebbe diventato anche lui scheletro da riesumare dopo oltre quarant'anni. Ma le sottigliezze verbali o la giusta intonazione della voce che corrisponde alle emozioni non erano il punto forte del capitano. Però una cosa, una domanda lo ossessionava: «Posso,

colonnello? Solo una domanda».

«Certo, mi dica».

«Perché il procuratore mi ha fatto credere che avesse svolto indagini parallele? E perché ha passato quelle notizie al giornale?».

«Sono due le domande, capitano, non una. Precisione, precisione. Io lo so, ma me lo dica lei. Se le sue risposte corrispondono a quello che intendo dirle non ho nessuna difficoltà ad ammettere la sua naturale inclinazione a scoprire cose che gli altri non vedono... nemmeno noi per primi, in tutta onestà». Sorrideva il colonnello, e sembrava molto sincero. Il capitano finse di esporre i suoi pensieri in libertà, dando l'impressione di essere

confuso o, quantomeno, indeciso.

«Lei mi ha detto che il soggetto in questione non userebbe mai armi da fuoco né da taglio, quindi, chi gli ha sparato?».

«E con questa sono tre domande, capitano. Mi ricorda quelli che ti dicono “posso rubarle un minuto?”. Tu ci caschi e gli dici sì. E quello va avanti per due ore e tre quarti. Avanti, mi dica le sue di risposte. Strano che non abbia fatto uno specchietto».

«No, in questo caso non ho bisogno di specchietti».

«Non mi considera più un'allodola? Avanti, mi dica cosa pensa di tutta questa storia».

Contò per davvero fino a dieci, il capitano. «Gli abbiamo sparato noi, colonnello?».

Fu quel “noi” a colpire il colonnello Gopya. Un vero colpo da maestro, quello del capitano. Difficile far restare di stucco un uomo che s’era fatto tutte le guerre in giro per il mondo negli ultimi trent’anni. Senza volerlo, il capitano aveva intuito che solo l’arte del pareggio può davvero esserti utile nella vita e, in quel caso, quel “noi” fu molto più che utile, perché gliela salvò, la vita.

«Ha detto noi, capitano? Ho sentito bene?».

«Sì, signore».

«Quindi anche lei gli ha sparato?».

«Sì, signore. Anche io».

«E quando gli ha sparato in faccia?».

«A metà settembre. Seguivamo il Mossile dal 2011 e non da sei mesi come lei mi ha detto».

«E perché dal 2011 e non 2012 o 2013?».

Tacque, il capitano. Voleva dirglielo che il 2011 era legato in qualche modo ai soldi. Si trattenne e abbozzò un timido: «Ho fatto due calcoli sull'età e sull'epoca in cui mi ha detto che il soggetto era sparito alla vostra vista».

«Lei mi sorprende sempre di più. Il procuratore s'è tradito? Magari gli è scappato involontariamente qualcosa...».

«No, no, sono solo mie supposizioni».



«Continui, capitano».

«Lo seguiamo, lo pediniamo perché sappiamo che lui ha intenzione di tornare qui. Un giorno, proprio quando abbiamo perso le speranze, lo intercettiamo. Un colpo di fortuna. Uno dei nostri entra in una farmacia della zona, la più nascosta di tutte, proprio a Télévras, perché le altre sono chiuse per turno e, pur non avendo mai visto il soggetto che stiamo cercando, mentre sta chiedendo un normalissimo antidolorifico resta colpito da un cliente, che spiega minuziosamente come vuole uno sciroppo per la tosse. Pensa sia un turista, ha un panama bianco, visto il suo accento non di queste parti, ma si chiede se sia un medico, visto come ne elenca le

caratteristiche. La farmacista, giovane e neolaureata, resta perplessa e comincia a sfogliare l'elenco. Il farmacista anziano se ne accorge e dice: "Quello che cerca non possiamo darglielo senza ricetta". Lui esce, ringrazia e se va. Il nostro agente paga il suo medicinale. Scambia qualche chiacchiera col dottore, visto che siamo a fine agosto e tutti sono al mare e sta per uscire, quando vede rientrare il signor X con in mano una ricetta dove c'era indicato quel particolare tipo di sciroppo. E, visto che c'è, fa un bel carico di altre belle cosette, tutte con ricette. Normale? Non direi. E dove lo trova un medico a fine agosto? E anche se l'avesse trovato, così, in cinque minuti esci e

torni? Non solo, ma esibisce pure un tesserino della polizia e dice che è un'emergenza. Le ricette le ha fatte il medico che lo aspetta in macchina. Il farmacista controlla i codici, tutto è regolare e lui esce. Il nostro uomo ha come un attacco di sesto senso e gigioneggia con la neolaureata. Quando il tizio esce, lo fa anche lui e... sorpresa! Niente macchina. Le strade sono deserte, desertissime. Vede salire l'uomo piano e con molta fatica su per le stradine ripidissime che portano verso la parte alta del paese, in direzione del monte Troiscu. Il nostro agente sa che siete in giro a cercare "panama", segnala subito la cosa e voi rientrate subito...».

«Non era da poliziotto quel tesserino, ma continui, capitano».

«Non era da poliziotto? E da cos'era?».

«Continui. Certo che qui siamo oltre l'intuizione. Molto oltre. Addirittura lei sa che, per una pura casualità, un nostro agente si trovava lì, in quella farmacia, ma solo perché voleva corteggiare la neolaureata... ed è vero... lo ammetto. Un po' di culo non guasta mai».

Ironico, il colonnello, mentre il capitano continuò: «Lui fa ingurgitare al Mossile l'intruglio e gli dice che, con quello sciroppo, finalmente la sua tosse asinina gli passerà. Melchiorre se la porta avanti da quando era piccolo. Una cosa

terribile. Gli durava anche tre mesi e una volta la crisi di tosse fu così forte che arrivò a fratturarsi due costole. E gli dice che, finalmente, è riuscito a trovare il vaccino contro la pertosse, che funziona anche coi grandi. Naturalmente è falso, ma Melchiorre è ignorante e gli crede. Si fida di lui».

«E perché gli crede, capitano? Perché? E lei come fa a sapere che il Mossile non si era mai vaccinato contro niente? E come fa a sapere della tosse asinina? Siamo nel paranormale... Due costole fratturate?».

«Il Mossile non sa niente della sua vera vita. Sa solo che quell'uomo ha lavorato all'estero. E glielo ha detto

almeno a partire dal 2002. Ma si fida di lui ciecamente, ripeto».

«Che precisione, capitano, che precisione. La mia domanda è sempre quella di come faccia lei a sapere queste cose. E come avrebbe fatto a restare in contatto col Mossile? Impossibile, capitano. Io so esattamente dov'era in quel periodo, perché c'ero anch'io con lui. Vuole saperlo?».

«Certo, colonnello».

«Eravamo a Betlemme. Se la ricorda la seconda Intifada? No? Magari, lei allora era di quelli che giravano con la sciarpa palestinese al collo. Comunque, gli israeliani volevano catturare alcuni militanti palestinesi e loro si rifugiarono

dentro la basilica della Natività; 39 giorni di delirio, capitano. Si abitui, perché presto anche lei... Comunque, le truppe entrarono a Betlemme, con molto ritardo, e i ricercati erano già all'interno della chiesa. I miliziani di Hamas, di Fatah, del Jihad Islamico in Palestina e del Fronte Popolare si nascosero nella chiesa insieme con quaranta monaci e decine di altri palestinesi, anche gente comune. In totale, 218 uomini erano all'interno della basilica. Pure il governatore di Betlemme, Muhammad al-Madani si nascose lì, e anche Abdullah Daoud, il capo dell'intelligence palestinese a Betlemme. Trattarono, e alla fine si decise per l'esilio: non si poteva assaltare

il luogo di culto più sacro al mondo. Li hanno dispersi, anche in giro per l'Europa e non solo nella Striscia di Gaza».

«E noi da che parte stavamo, signore?».

«Da tutt'e due le parti. Altra cosa che deve imparare da subito. Noi stiamo sempre con tutti e due. Si sa mai chi possa vincere...».

Rideva, il colonnello. Un riso assurdo, amaro, ghignante: sardonico, era il termine giusto.

«Eh già, il nostro capitano, che sa più cose lui in due mesi che io in tutta la mia vita. E tutto per essere andato mezz'ora in un ufficio di collocamento. Se ci stava un giorno, cosa mai avrebbe scoperto?»



Cos'altro le è venuto in testa? C'ha una fabbrica di intuizioni nella scatola cranica?».

«Niente, niente, signore».

«Il suo niente niente ha il tono del tutto tutto. Vuole sapere perché anche lei ha sparato a Melchiorre Mossile?».

«Sì».

«Prima di autocalunniarsi sia meno presuntuoso, capitano. Non siamo stati “noi”. La prego di credermi. Siamo quello che siamo e spesso in nome della sicurezza nazionale commettiamo anche dei reati peggiori di quelli che “ufficialmente” perseguiamo, ma non siamo stati noi e siamo sicuri che sia stato il nostro uomo, quello che stiamo

cercando».

«Mi ha detto che non usa e non userebbe le armi convenzionali».

«Sui vivi, ma non sui morti. Ragioni, capitano. Era già morto il pastore. Ma non era dentro il suo ovile e qualcuno, comunque, avrebbe potuto trovarlo; essendo una morte misteriosa, avrebbero sicuramente ordinato l'autopsia. Banale, lo so. Probabilmente l'ha portato lì, con una scusa qualsiasi, gli ha fatto bere l'intruglio e quello è morto d'infarto. Non c'è molta distanza, come ha visto, tra il suo ovile e la grotta. Vista la scientificità del dosaggio sarebbe stata una firma certa. Diciamo che ci ha provato. L'errore l'ha commesso anche lui, però, segno che

sta invecchiando. Ma tutti commettono degli errori».

«Non capisco quale sia l'errore».

Il capitano l'avrebbe anche intuito, l'errore, ma l'arte del pareggio...

«Gli ha sparato col suo stesso fucile. La doppietta sempre carica che il Mossile teneva a portata di mano, sempre, anche quando non era aperta la caccia. E l'ha fatto coi guanti, dopo, con calma, perché le sue impronte, quelle sì che sono l'unica cosa certa che abbiamo e solo così avremmo avuto la conferma».

Questo il capitano l'aveva molto più che intuito, ma tacque. L'equilibrio gli sembrava ristabilito ed era stato bravo nel fingere ingenuità nelle sue supposizioni.

Il colonnello continuò: «Il procuratore? Fa parte del gioco, passare alla stampa notizie certe, non solo polpette avvelenate. Il soggetto che stiamo cercando, che a questo punto ci converrà chiamare col suo vero nome, legge i giornali e anche in lingue diverse; è sempre informatissimo su tutto, visto che ha cominciato creando dossier, cosa che dovrà fare anche lei, l'avverto. È l'Abc del nostro mestiere, ma imparerà, capitano, imparerà».

«Volevate mettergli pressione, giusto? Fargli sapere che eravate sulle sue tracce, costringerlo a forzare gli eventi, a commettere un errore».

«Più o meno, ma la vera identità dello

scheletro non possiamo divulgarla. Dobbiamo far credere che quello sia davvero il Carignósu. Dev'essere convinto che ce la siamo bevuta, e se non ci fosse stato lei... capitano, ce la saremmo bevuta veramente. Sarà il caso che faccia le sue scuse al procuratore. È un uomo molto in gamba, mi creda. Ci ho già pensato io, ma sarebbe doveroso che lo facesse anche lei».

«Quindi è stato il nostro soggetto ad avvertire il giornale? Altrimenti chi? È tornato in quella piccola grotta, ha lasciato la sua carta d'identità, quella che aveva quando abitava qui e che aveva conservato bene nel cellofan e l'ha messa lì. Lui aveva vissuto da quel momento

con l'identità di Bruno Benetutti, e quando è andato a Bonifacio sapeva già parlare bene il francese e avrà fatto credere che le imprecisioni nella pronuncia erano dovute al fatto che da bambino era tornato in Sardegna con sua madre. Perfetto, direi».

«Capitano, lei ha già imparato la cosa più importante. Si chiama “versione ufficiale”».

«E perché il procuratore mi avrebbe confidato il segreto delle indagini parallele? Mi disse che eravamo in tre a saperlo. Io, lui e questo fantomatico dottore. Ora, a momenti, scopro che lo sapeva anche il brigadiere».

«Lei ha scoperto il come. Le sembra

poco? Il come è diventato il chi. Il procuratore ha raggiunto il suo scopo, grazie a lei s'intende. Nessuno sapeva che il Mossile soffrisse di quel tipo di tosse fin da piccolo. Lei ci è arrivato, non so come ma ci è arrivato. Non potevamo andare in giro a fare domande. L'ha capito anche lei che qui non parlano neanche i pazzi».

«Va bene. Porgerò le mie scuse al procuratore».

«È là fuori che aspetta. A proposito, non era da poliziotto quel tesserino che ha fatto vedere al farmacista. Era da medico!».

«Da medico? Ma perché, è medico?».

«Gliel'ho detto che gli facemmo

prendere una finta laurea. Sapesse in quanti paesi si possono comprare... doveva infiltrarsi in un ospedale dove si pensava andassero a curarsi dei terroristi e lui li curò... sapebbe come li curò... ma così bene, guardi... da Nobel per la medicina, anzi per la chimica... eh eh eh. Guardi che ha che fare con un soldato d'élite, capitano, non lo sottovaluti. Dobbiamo prenderlo. È una priorità assoluta. Una questione di sicurezza nazionale. Non abbiamo bisogno di altri movimenti, proprio no, soprattutto in questo momento così critico per l'Europa».

«Addirittura. Pericolosissimo, direi...  
quattro vecchi che parlano



d'indipendenza. Con rispetto, signore, gli stessi compaesani li hanno isolati e manco li considerano. Non capisco, davvero, e sempre con il massimo rispetto, tutto questo spiegamento di forze per delle persone che non hanno titoli di studio, non hanno redditi degni d'essere definiti tali e molti sono pure analfabeti...».

«Meglio bloccarle sul nascere, certe cose, prima che diventino come gli incendi spinti dal maestrale. Comunque non penserà mica che lo sbattiamo in galera, vero? Sta scherzando? Deve tornare con noi. Lo vogliamo vivissimo e vegetissimo, prima che trovi qualche pazzo disposto a seguirlo nei suoi deliri

d'indipendenza».

«Perché pensa che lui stia organizzando qualcosa di eversivo?».

«Esperienza, capitano, esperienza. Lei non lo conosce come lo conosco io. Non è un intellettuale, non usa termini incomprensibili e parla al cuore della gente. Sapesse quanti movimenti ha “fondato” in molti paesi. Pure in Iraq ne ha creato uno, dal niente. Ma ha una particolarità, capitano... trova sempre i soldi per farlo. Ed è questo che lo rende pericolosissimo, come ha giustamente detto lei».

Probabilmente il colonnello non s'accorse di quanto fosse ironico il tono con cui il capitano aveva pronunciato

quel “pericolosissimi”, riferendosi a quelli che ormai anche lui aveva cominciato a chiamare, seppur solo mentalmente, “I bambini sardi che non piangono mai”. Ironico o meno, il colonnello dimostrò di non conoscere fino in fondo questa storia. Il capitano s’era astutamente messo al riparo, circa la figura di Jérôme Ressenti. Nessuno, né lui né il procuratore, l’avevano mai citato come finanziatore. Era stato davvero bravo nel non tradirsi e rinunciare alla “stracciata”, quel tipo di vittoria che non lascia agli avversari neanche l’onore delle armi. Non sapevano nulla del francese che voleva unire Corsica e Sardegna in un unico Stato Mediterraneo, questa era

l'unica verità. Erano tutti convinti che quei soldi fossero il frutto delle attività illecite dei tempi andati, in cui i sequestri di persona erano all'ordine del giorno, oppure – e il colonnello aveva fatto balenare quest'ipotesi – di una qualche attività eversiva di Bartolo, uno che “i soldi li trovava sempre”.

Capì tante cose, quel giorno, il capitano, e quella più importante fu che è sempre meglio riservare per sé una certa “quota di verità”.

Possibile che i Servizi, in grado di incastrare Bastianeddu con una serie di infiltrati che allora fecero scuola, non avessero mai saputo del signor Jérôme? O forse lo conoscevano con un altro

nome? Aveva avuto la tentazione di svelarne l'esistenza o, quantomeno, di chiedere se conoscessero questo misterioso mecenate della rivoluzione. Ma il fatto di sapere qualcosa della quale i suoi superiori erano ancora all'oscuro gli diede una grande sicurezza, circa la veridicità della sua fonte.

O forse il signor Jérôme era il vero capo, l'infiltrato che doveva far catturare Bastianeddu, facendogli credere che sarebbe stato alla guida dei movimenti rivoluzionari e che avrebbe avuto un sacco di soldi? E, probabilmente, sia il colonnello che il procuratore sapevano bene questa storia, ma non glielo avrebbero mai detto, certi che il capitano

mai e poi mai avesse potuto conoscere l'esistenza di un infiltrato come Jérôme Ressenti?

Sorrise, tra sé e sé, il capitano.

«Vedo che la fa sorridere questa cosa, capitano. Non sono le persone a rendere pericolose le idee, ma il contrario. E queste idee è meglio che non circolino liberamente. Meglio incanalarle nella giusta direzione, non so se mi spiego».

Non importava niente, in quel momento, al “Terre”, della “giusta direzione” delle idee. Sorrideva perché aveva avuto un ricordo improvviso di quando portarono la sua classe, in quarta liceo, a vedere il *Re Lear*, di Shakespeare. Il teatro funziona nelle

scuole attuali un po' come funzionava il precetto pasquale nelle scuole di quel periodo: tutto pur non di restare in classe. Ma una frase gli restò impressa, e l'attore fu molto bravo nel dirla col tono giusto: *«Abbi più di quanto mostri, parla meno di quanto sai»*.

E lui l'aveva messa in pratica per la prima volta.

Ma non fu solo il termine “versione ufficiale” quello che imparò il capitano, quel giorno di metà gennaio, ma anche il verbo che lo avrebbe accompagnato per tutto il resto dei suoi giorni.

Intortare, il cui participio passato risulta essere: intortato.

## XVIII

*Soldi, soldi, soldi, tanti soldi /  
Beati siano i soldi  
I beneamati soldi perché / Chi ha  
tanti soldi vive come un pascià  
E a piedi caldi se ne sta*

Gorni Kramer

«Le devo delle scuse, brigadiere».

«Capitano, ma sta scherzando? Quali scuse?».

«Per quello che le ho detto. Per aver pensato che fosse stato lei a chiamare l'Unione».

«Capitano, se lei mi avesse detto di



farlo, l'avrei fatto. Ma non sono stato io».

«Già, lei l'avrebbe fatto... eseguire gli ordini. Oggi è il Giorno della Memoria, mi piacerebbe mettere la bandiera d'Israele fuori dal balcone, insieme a quella italiana e a quella sarda».

«La procuro, se si può mettere lo faccio subito».

«Lasci stare, brigadie'. Ci arresterebbero e l'ordine glielo avrei dato io. Prego sempre in questo giorno. Mi chiedo dove fosse Dio, quando uccidevano i suoi figli. Non dovrei pregarlo, ma lo faccio. Dovrei maledirlo e bestemmiare, ma lo prego. È il concetto d'autorità che ci frega sempre, brigadiere. Eseguire un ordine superiore ci libera la

coscienza dal senso di colpa: passato, presente e futuro. Solo i bambini uccisi furono più di un milione e mezzo... se ne rende conto... i bambini, brigadie', i bambini...».

«Sì, capitano, sì».

Sono belle le lacrime, quando sono sincere, spontanee e nascono così, come i ciclamini sotto la neve del Gennargentu o le primule sul Troiscu. Così, quando meno te l'aspetti, vedi questa chiazza di colore in mezzo alla neve o che fa capolino dalle rocce dei Tacchi e tutto ti passa...

«*Porca bagassa capita'*. Mi viene da piangere».

«Lo faccia, brigadie', così siamo in

due. Ma per lei la cosa sarebbe grave. Se lo sapessero “I bambini sardi...”».

Sorrise, il brigadiere.

«Capita’, volevo dirle a nome di tutti che siamo fieri di lei. Ma come ha fatto a capire? Da cosa?».

«Da cosa, *cosa?*».

«Il fatto che non fosse di Carignósu quello scheletro».

«Ah, già! Lei è dei nostri, brigadiere. Il colonnello me lo ha detto. Sa già tutto, quindi, non posso che ringraziarla. Noto che le voci corrono».

«Lo so solo io. Io devo molto al colonnello. Lo conosco da quando era capitano pure lui. Mi ha tanto aiutato, e quando mi ha chiesto di collaborare con

lui e il suo gruppo di *Sardus* e di andare “oltre” la divisa mi sono sentito onorato. Nessuno ci tiene in considerazione. Noi facciamo solo posti di blocco, identificazioni di greggi, abigeato, insomma, eseguiamo senza fiatare. E anche lei è su quella strada, capitano. Proprio come il colonnello. Mi ha chiesto sempre un parere e non mi ha mai detto di eseguire così, come una scimmia. Perciò ci sono rimasto male quando mi ha accusato. Ma *mi du soi schésciu*, me lo sono dimenticato, come dicono qui».

«Grazie brigadiere. Curi il fatto che la nostra presenza nelle scuole sia costante, stamane. Dislochi un carabiniere davanti a ogni istituto. Sono previste piccole

manifestazioni di bambini e credo faranno volare anche degli aquiloni. Stiamo lì vicino, con discrezione».

«Già fatto, capitano. Io sto davanti al professionale, così mio figlio non si vergogna di me, che quello studia al liceo».

«Si vergogna... suo figlio si vergogna... andiamo bene. Ora vada e perdoni suo figlio».

Si vergognano i figli, dei padri, si vergognano...

...Né mai mi vergognai di quello che la gente mi assegnò come padre. Che fosse davvero lui o un altro a me non

importò mai niente. Sono dovuto diventare vecchio come lui per trovare il coraggio di dire che gli ho voluto bene, tanto bene, come un vero bambino sardo deve fare. E ora, che non serve a niente e non può sentirmi, lo amo come si amano i fiori della ginestra, di quell'amore inutile che punge e fa male, per la sua bellezza. Non capivo allora l'importanza di quella frase, quando mi disse che preferiva morire come Bruno Benetutti piuttosto che diventare come Melchiorre e Bartolo. Perché lui lo seppe, cos'era accaduto veramente, e me lo disse. A suo modo mi aveva insegnato il suo concetto d'onestà. E, l'estate successiva, non volle che tornassi da lui. Non capivo. Perché

punirmi così? A me non importava niente che gli altri lo considerassero lo scemo e il cantore stonato del villaggio. Io stavo bene lì, in mezzo alle mie montagne e con i miei libri. Ho impiegato cinquant'anni a capire che, allontanandomi da lui, con i suoi comportamenti eccentrici, mi aveva protetto per sempre dal male e dalla cattiveria.

Il signor Ressenti mai rispose alle mie lettere. Io ho sempre pensato d'aver sbagliato indirizzo, non che lui non volesse farlo perché si vergognava di me e s'era "*storràu de s'impromintzia*"; in parole italiane, "per aver disatteso la promessa" di pubblicare la mia poesia

che gli avevo affidato poco prima che partisse per tornare a Parigi. Siamo montanari, noi, e le promesse da marinaio non sappiamo manco cosa siano; però, quelle degli editori francesi sì.

Dopo quella notte di pioggia e tregenda, Bastianeddu fu “ricoverato”, come diceva mio padre, ogni volta che lo catturavano, ma tanto lui “firmava da solo le dimissioni” e scappava. Ancora oggi, quando vedo qualcuno malaticcio, gli dico sempre: «Ma sei evaso da un ospedale?».

E fu quando “firmò da solo le dimissioni”, l’ultima volta che venne da noi. Cercava mio padre e vidi, allora sì, la disperazione nei suoi occhi. Gli dissi che



non c'era e che era andato in paese a comprare la pasta. Mi disse che l'avrebbe aspettato lì, in cima alla montagna, e che se avessi visto qualcuno di sconosciuto non avrei dovuto fare niente, né fischiare né fare gesti. Lui dall'alto avrebbe capito tutto.

Quando lo vide arrivare si avvicinò con cautela, ma io già avevo avvertito il mio vecchio della sua visita. Era quasi primavera e le giornate erano tornate a essere lunghe. Don Cossu mi diceva che gli americani, da lì a poco, sarebbero sbarcati sulla luna, ma quando lo dissi al mio babbo lui rispose: «*Ma eita s'orobòna duè àndanda a fai ca esti giai tottu bumbardàda?* [Ma che accidenti ci

vanno a fare, che è già tutta bombardata?]».

Vidi il vecchio con le mani nei capelli e intuii che fosse successo qualcosa di molto grave. Era da qualche settimana che non vedevo più Melchiorre, Bartolo e Brunò, tutti e tre insieme. Mi mancava la tosse dell'asino che aveva Melchiorre. Certe volte prendeva la rincorsa e tossiva fino a vomitare e Brunò, schifato, lo malediceva e gli diceva di vaccinarsi. Nonostante non riuscisse neanche a respirare trovava la forza per dire: «*No, no, a mei non mi pùnginti mancu is éspis*». Come dire che nessuno l'avrebbe mai “punto”, neanche le vespe. Andava avanti anche per cento giorni, e Bartolo

gli portava sempre certi sciroppi... Me ne ricordo uno, così buono, ma così buono, che una volta me lo fece assaggiare e mi ubriacai. Era il suo preferito. Aveva una quantità d'alcol pazzesca. Su 100 ml di prodotto ne aveva 30 di alcol. Ci si ubriacava, Melchiorre, con quello sciroppo. Bartolo gliene portava a damigiane. Chissà se lo fanno ancora. Era un elisir, più che uno sciroppo, e io fingevo d'avere la tosse pur di scroccargliene qualche sorso.

Mi piaceva sentire la voce di Brunò che parlava di come sarebbe stata un giorno la Sardegna, insieme alla Corsica: libera, indipendente, con le sue navi, i suoi aerei, il suo governo “a rotazione”

fatto di vecchi saggi che non avrebbero mai percepito soldi ma sarebbero stati mantenuti dalla comunità. E che sarebbero stati scelti tra coloro i quali avessero sempre lavorato duramente la terra o governato il bestiame, senza mai protestare, senza lamentarsi del destino e della sfortuna, senza piangere mai e senza maledire la nascita e la morte.

Non capivo cosa fosse il governo a “rotazione” e lui mi fece l’esempio del campo che non puoi coltivare sempre a grano, ma devi cambiare, “ruotare”; e l’anno successivo coltivarlo a quinoa o a zenzero. Brunò mi fece proprio l’esempio di due prodotti che non esistevano in Sardegna. Da lì capii che non sarebbe

andata molto lontano, la nostra rivoluzione.

Bartolo era sempre il più taciturno. Non gliene importava niente che l'avessero *apparanilgiàto* Gay Lussac Cik Ciak. Studiava sempre libri pieni di geroglifici, formule e formulette che nessuno capiva ma mi insegnò un trucco col quale riuscii a stupire tutti, anche Matteo Trudìnu. Mi fece vedere il “principio” per mezzo del quale il missile sarebbe andato sulla luna, con una latta magnum di pomodoro vuota e con il carburo, che noi, allora, usavamo per le lampade. Fece un botto pazzesco e la nota casa sarda di pomodori pelati si alzò in perpendicolare per almeno 50 metri.

Fui estasiato dal fatto che l'Apollo andasse a carburo, almeno così mi fece credere lui, anche se mio padre mai mi comprò la tuta d'astronauta che gli avevo chiesto in regalo.

*«Pittìcu ses pittìcu, ma no duè istasa in cussu stergiu [Piccolo sei piccolo, ma non ci stai in quella bottiglia]».*

Brunò, ormai, vuoi anche per via del padre in galera ad Ajaccio, era diventato il leader della rivoluzione. Almeno così la vedevo io, soprattutto quando mi disse che era bella la mia poesia, proprio bella, e naturalmente, come tutti i leader, disse subito la minchiata che me lo fece odiare a morte: «Da dove l'hai copiata?». Mio padre, pur essendo analfabeta, mi aveva

sempre insegnato la buona creanza e mi aveva dato, almeno fino a quel giorno, un'ottima educazione. Gli risposi, semplicemente: «Ma vaffanculo». E non balbettai!

Quanto avrebbero pagato il colonnello e il procuratore per leggere, anche solo una volta, quello che stava leggendo lui? Tutto corrispondeva, tutto s'era dimostrato vero. In un libro, scritto da un mentecatto, c'era tutta la verità. Il capitano avrebbe dovuto rivelare la sua fonte, almeno al suo superiore diretto; dire la provenienza delle sue "intuizioni" che, in così poco tempo, l'avevano reso quasi un dio agli occhi del procuratore e

del colonnello...

Che gran furbata era stata, quella di far credere a quel poveraccio che sua sorella avrebbe letto il libro, per un'eventuale pubblicazione. I suoi pensieri furono interrotti dalla voce del Maludrottu: «E lei che fa, capitano?».

Il brigadiere aveva fatto capolino nel suo ufficio, con la divisa nuova di zecca, tirato a lucido. «Io vado a farmi un giretto al professionale, allora».

«Vada, vada. Finisco qui, di leggere queste carte, e poi esco anch'io. Magari vado a fare un giro per i paeselli dei Tacchi, per vedere se è tutto tranquillo».

«Non sono previste manifestazioni lì. Ci avevamo pensato anche io e Ottavialli,



ma non organizzano niente. Vengono tutti qui, a scuola, e alle 13 ripartono con le corriere. Molti manco lo sanno cosa sia il Giorno della Memoria».

Già, manco lo sanno... manco lo sanno...

...E che non c'è mai stato nella mia vita un solo giorno, una sola ora, un solo minuto in cui io non abbia ricordato il mio vecchio che mi disse: «*D'anti occiù, d'anti occiù, du cumpréndisi?* [L'hanno ucciso, l'hanno ucciso, lo capisci?]».

Io cercavo Brunò, lo cercavo sempre, perché mi aveva fatto credere che avrebbe usato la mia poesia nel ciclostile dell'indipendenza e che il signor Jérôme

aveva dato l'autorizzazione alla stampa direttamente da Parigi. Allora era vero, signor Jérôme? E io che avevo dubitato di lei. Mi prendevano tutti in giro perché ero ignorantello ma, quando sentii dire a Brunò che l'avrebbero stampato almeno in diecimila copie, da distribuire in tutti i paesi, cominciai a “trassare”, a studiare astutamente il modo, per chiedergli almeno un piccolo anticipo, visto che avevo un sacco di spese a cui far fronte, per comprare i libri della prima media. Mi diede 500 lire. Ottimo. Una bottiglietta di spuma nera, gusto chinotto, costava 15 lire, e il cinema 35. Ci campavo un mese con quei soldi.

Ganzo! Avevo fregato il mio primo

editore.

Il primo editore è come il primo amore: non si scorda mai.

I bambini sardi non piangono mai  
Perché per loro hanno già pianto  
troppo

I padri e le madri

Ma io sono un bambino fortunato

Perché non ho padre

Perché non ho madre

E chiedo scusa a tutti se sono  
proprio fortunato

Perché per me piange il  
maestrale...

Matteo Trudìnu, il mio primo agente letterario, mi aveva aiutato a migliorare la

grafia e io non stavo più nella pelle. Brunò mi disse che avrebbe usato solo la prima riga e io ci rimasi molto male, così male che pensai: “Sai quanto cazzo me ne frega, l’antico me l’hai già dato”. Ma questo non lo scriviamo, altrimenti mi dicono che lo faccio solo per soldi.

Perché furono i soldi del signor Jérôme a uccidere Brunò e la rivoluzione. La parola “miliardo” era semplicissima da scrivere ma difficilissima da scomporre in piccoli tagli. Non bastava un sacco di juta, per quanto capiente potesse essere. Infatti, un sacco lo tene in custodia Brunò e un altro lo nascose Bastianeddu. Era previdente e tentava di calcolare anche l’imponderabile. Ma non

sapeva niente di rivoluzione e di come funzioni: è esattamente com'era la monarchia per il mio vecchio. Lo ripeto?

«*Certu cheja. Si su rei soi eu* [Certo che sono monarchico. Se il re sono io]».

Tutti volevano essere i capi, ma solo per il malloppo. Ed è questa la verità. E io, se proprio devo credere a qualcuno, credo a mio padre e a Bastianeddu. Un analfabeta e un criminale sono sempre meglio di un comunicato ufficiale.

Nessuno di noi entrò mai più in quella grotta. Bastianeddu dovette stare molto male perché lo “ricoverarono” di nuovo, ma stavolta in un ospedale che aveva muri altissimi e un sacco d'inferriate e, soprattutto, non c'erano moduli per

firmare le dimissioni spontanee.

Non c'era più niente da fare e anche andare a vedere, solo per curiosare attorno alla morte, avrebbe voluto dire essere sospettati del delitto, se qualcuno t'avesse visto anche a 500 mt di distanza.

Bartolo sparì per sempre dalla circolazione e Melchiorre cominciò a dare i numeri, fingendo comportamenti eccentrici, per essere esentato dal militare.

Ma Bartolo non prese mai tutti quei soldi. Ne prese solo una piccola parte. Il grosso lo lasciò lì, in custodia a Melchiorre.

Fu Melchiorre a sgozzare Brunò. Provarono a convincerlo. Volevano un

po' di quel denaro, ma lui niente. Bartolo doveva andare in continente, a studiare per la rivoluzione, ma lui non mollò una lira e si convinse che Brunò volesse tenerseli, anche perché, ormai, Bastianeddu non sarebbe più tornato così facilmente, e quindi che male c'era nello spenderne un po'?

Brunò, fu sempre l'unico a crederci veramente, nell'indipendenza. Quei soldi dovevano servire per la causa e, al massimo, era lecito prendere ogni tanto "qualche diecimila lire". Basta. Niente bestiame, niente macchina. Solo qualche soldo in più per i *cumbidus* al bar o per comprare roba da mangiare. Bisognava aspettare l'ordine di Bastianeddu che, a

sua volta, aspettava l'ordine del signor Jérôme. Così è sempre stato. I leader pensano alle cause; la truppa, agli effetti: quelli bancari, però. Lo misero in catene. Non so se volessero ucciderlo subito, questo no. Perché, comunque, sapevano dove Brunò aveva nascosto il suo, di sacco. Era quello di Bastianeddu che volevano, perché lì c'era il grosso del *grisbi*. E si convinsero che lui lo sapesse e non volesse dirlo; che se li volesse tenere tutti per sé. Ma non so se lo seppero mai.

Noi transumammo per necessità. Il vecchio non aveva paura di nessuno, anzi, erano gli altri ad aver paura di lui, ma è sempre meglio non fare i *barròsi*



dalle nostre parti. Ce ne andammo a 20 km da lì. Lui non voleva più neanche sentirli nominare quei criminali e mi disse solamente che sarei stato più al sicuro con il prete, oppure in un istituto dove avrei potuto studiare, leggere tanti libri e “guarire”; ma io mica lo sapevo d’essere “malato”.

E comunque, della mia vita, non è mai importato niente a nessuno.

L’unica cosa importante è che io non abbia mai pianto.

Cioè, non puoi scrivere una poesia così e poi frignare come un vitellino.

Un minimo di coerenza, e che diamine!

## XIX

Dicono che, per quanto tu possa essere bravo e addestrato, c'è sempre qualcosa o qualcuno che riesce, in un modo o nell'altro, a scoprire il tuo gioco e a sputtanarti. Dicono, ma non so se sia vero. Cose di spie, delle quali niente so e niente voglio sapere: per me sono ancora quelle lucine lampeggianti che mi ricordavano l'ora delle pillole verdi, blu, arancioni e gialle. Io sono una persona semplice, che tutti prendono in giro.

Ancora adesso, a distanza di mezzo secolo, mi chiamano Némus, con dispregio, perché non sono nessuno. Ma io penso a Ulisse, al bosco sacro di Nemi e tutto mi passa. Ancora aspetto qualcuno che mi dica che male c'è, a essere nessuno. Noi siamo le persone più vicine a Dio. Io, almeno, lo so. Ho coscienza di questo, anche se mi mancano alcuni giorni della settimana. Faccio credere di fare lo scrittore. Ho scoperto che in chat funziona. Poi però crollo, quando mi fissano un appuntamento. E che le dico, alla fringuella? Quella si aspetta Fabio Volo, Michele Serra, anche Claudio Magris, al limite, ma non un Némus qualsiasi. Non ho mai dato un bacio vero

a una donna e non sono mai andato neanche a puttane. Ma, in quest'ultimo caso, la morale non c'entra. Semplicemente non ho mai avuto i soldi per farlo. Mi faceva molto ridere un genio della comicità, Mario Zucca, che quando gli dicevano: «Ma tu cosa fai, dopo aver fatto l'amore?».

«E che vuoi che faccia? Pago e me ne vado».

L'ho sempre invidiato per questo.

Io so solo che ognuno ha almeno una frase, un verbo, anche una sola parolina, alla quale non può resistere. Mi piace che il nuovo capitano venga a trovarmi e stia leggendo il mio libro. Non trovo neanche strano che se ne stia lì seduto, vicino al

fuoco, a rileggere con attenzione. “Speriamo dai... magari questa è la volta buona”. Aggiungo sempre qualcosa. Invece di correggere e tagliare, io aggiungo. Sarei una sciagura se la sorella me lo pubblicasse. Ecco capitano, solo un attimo, devo aggiungere questa “pezzetta”, altrimenti non si capisce.

“O lui cambia questi soldi entro ventiquattr’ore, cioè entro domani, giovedì 28 gennaio 2016 alle 13.00, oppure si terrà un bel Gennargentu fatto di carta straccia.

«Cazzo000, sùùù...».

Be’? Che ho scritto? Ma dove corri capitano? Hai lasciato qui il tuo cappello? Ma che maleducato, proprio ora che sto

aggiungendo le parti mancanti. Lo faccio per te, lo sai? Altrimenti non si capisce una fava di tutto 'sto casino. Questo mi sa che è come il signor Jérôme ... “Te lo faccio pubblicare” e poi.... Tutte scuse, scuse, scuse. Mica gli credo quando mi dice che ha una sorella che lavora in un casa editrice che sta leggendo il mio libro. Sparirà anche questo, però mi è stato simpatico. Volevo solo parlarti di come scrivo... Non si fa vedere per due settimane e poi...

Ora corri, capitano? Corri? Perdi il fiato, giù per queste ripide discese, con le scarpe d'ordinanza che non tengono la strada. La tua macchina è parcheggiata bene, sull'unica piazzola de *su Cuccuru*?

Ma che fai, *sgommmmmmmmi?*  
*Sfrizzzzzzioni?* Anche tu, come tutti gli  
altri. Pur di non dirti che il mio libro è  
una cagata pazzesca, s'inventano di tutto.  
Mi sembrava strano tutto 'st'interesse per  
la letteratura. Te ne sei andato lasciandoti  
dietro un terribile odore di gomme e olio  
bruciato. Che peccato! Quando sei  
arrivato la prima volta, sapevi di nuovo e  
di macchina da rodare...

Sì, proprio un peccato, capitano.  
'Fanculo tu e tua sorella.

«Lo prendiamo, domani, signor  
colonnello! O a Cagliari o a Sassari!  
Nuoro e Oristano è impossibile».

«Si calmiiii, capitano, si calmi. Ecco,  
bravo, così: calmo, calmo. Mi spieghi

tutto dall'inizio, ma con calma».

«Non abbiamo molto tempo, signore. Dobbiamo organizzare due squadre, una per Cagliari e una per Sassari, e in ognuna di queste ci dev'essere una persona che lo può riconoscere certamente, anche se fosse travestito benissimo. Uno che conosce bene la sua voce o qualcuno che potrebbe anche riconoscerlo dalla camminata o da qualcosa di molto particolare».

«Semmai il contrario. Se vedesse qualcuno dei nostri...».

Il colonnello Gopya ormai cominciava a sentirsi in una situazione d'inferiorità nei confronti del capitano. Dopo quello che era successo col DNA, nessuno aveva



il coraggio di contraddirlo. Anche *Is sardus* cominciavano ad averne quasi paura, visto che il capitano sembrava sempre ispirato, ogni volta che proponeva qualcosa; quasi come se fosse guidato da una voce esterna, da un suggeritore che gli dicesse cosa e come fare, quasi avesse un “demone” dentro di sé, del quale solo lui potesse sentire i sussurri e i bisbigli.

Era agitatissimo, il capitano. Era tornato da Télévras bruciando l’asfalto ed era stato fortunato nel trovare lì il colonnello con due dei suoi uomini, vestiti ancora come ragazzi del posto. Non c’era tempo da perdere. Si misero a parlare fitto fitto in un angolo del cortile e il brigadiere si stupì dei gesti del

capitano e del silenzio totale del colonnello. Aprì il finestrone ma non riuscì a sentire il dialogo se non qualche parola, qui e là: “Governo Monti... finestra... sentenza...”; poi nient’altro, perché il colonnello prese il capitano sottobraccio, lo portò in strada e si mise a camminare al suo fianco, come fossero due vecchi amici che facevano una normale passeggiata. Solo notò che aveva indicato ai due suoi uomini di stare lì fermi, senza spostarsi, anche se avevano finito il servizio.

Il suo primo pensiero fu che stava per accadere qualcosa d’importante. Percepì subito una specie di aria elettrica e ne fu piacevolmente sorpreso. La conferma la

ebbe dopo neanche dieci minuti, mentre guardava l'orologio e contava i minuti che mancavano alla fine del suo turno.

«Brigadiere, se la sente di venire con me, domani, in missione?».

«Certo, capitano. Dove andiamo?».

«Io e lei andiamo a farci un giro a Cagliari, loro due a Sassari» disse indicando Sardus 1 e Sardus 2, perché così, per scherzo, avevano preso a chiamarli in caserma.

«Bella Cagliari. Non ci vado da un anno».

«Io non ci ho mai messo piede, brigadiere». La cosa non tranquillizzò molto il brigadiere: intuì che avrebbe dovuto guidare lui e proprio non gli

piaceva farlo, neanche sulla Nuova Orientale. «Niente divisa. Si vesta come uno che deve andare in banca a fare un'operazione. Distinto, in giacca e cravatta, e non si metta il collo 41 che sembra impiccato. Ce l'ha una valigetta? Altrimenti le do la mia» disse ridendo.

Stettero lì, mentre il colonnello parlava, a bassa voce, con gli altri uomini del suo reparto. Il colonnello fece poi segno ai suoi uomini di avvicinarsi al capitano facendo una specie di gesto ecumenico, quasi a voler dire "Ora parlate un po' tra di voi". I suoi uomini ascoltarono senza fiatare e il brigadiere ebbe la certezza di essere entrato, finalmente, nella sua prima, vera

missione.

«Sarete da soli a Sassari. Il colonnello, come sapete già, non può darmi altri uomini, e mi ha detto che sarebbe stato meglio che fossero persone che non lo conoscono personalmente; voi due non avete mai avuto a che fare, operativamente, con il soggetto. Avete solo una foto. Partirete da qui alle 4 del mattino. Ci vogliono tre ore per arrivare comodamente a Sassari. Arriverete con circa un'ora d'anticipo. State qui fuori e fra poco vi spiegherò come operare, nel caso dovesse materializzarsi. Ora, vogliate scusarci, parlo col brigadiere e poi torno da voi».

Uscirono dall'ufficio. Il brigadiere

rimase lì, in silenzio, ad aspettare che il capitano parlasse. Lo vide chiudere nervosamente una cartelletta dove c'erano molti fogli di carta; sembrava quasi un'intera risma, come fosse un libro fotocopiato, piuttosto che un rapporto operativo.

«È solo una mia idea, brigadiere, niente di che. Non c'è bisogno neanche d'avvertire il procuratore e, comunque, nel caso ci penserà il colonnello. Vediamo se il procuratore aveva ragione quando mi disse che non dovevo fidarmi di nessuno». Ma lo disse rimarcando quel “non”, come se volesse far capire che, invece, proprio di “un nessuno” avrebbe dovuto fidarsi.

Il capitano Terrevazzi non aveva tanta voglia di spiegare la sottigliezza della doppia negazione al brigadiere e del perché pensava che il procuratore avesse ragione. Disse solo: «Forse ha ragione davvero lui». Ma lo disse con tono che fece molta presa sul brigadiere che, infatti, gli rispose: «È proprio un grande uomo il procuratore, proprio bravo».

«Lo penso anch'io, brigadiere... lo penso proprio anch'io. Noi partiremo alle 5, invece. Ci vogliono due ore per arrivare a Cagliari da qui, senza correre o sgommare. Andiamo con la mia macchina. Ora vada a riposare. Passo io a prenderla domattina a casa sua. Pistola d'ordinanza, mi raccomando, ben

occultata, alla cintola, niente fondina  
ascellare».

«Va bene capitano, a domani».



## XX

*Moriamo per delle idee, d'accordo  
Ma di morte lenta, di morte l-e-e-enta*  
Georges Brassens, *Morire per delle idee*

...Perché sono le idee semplici, quelle che funzionano veramente. La poesia di un bambino, il pensiero di un pastore, un nuovo innesto di un contadino che salva il cannonau dalla fillossera, l'invenzione di un analfabeta.

Di Gramsci studiate la vita, solo la sua vita; la miseria estrema, la difficoltà di mettere insieme il pranzo con la cena, a Torino. Oppure, camminate per le

stradine di Ales, di Ghilarza e di Sorgono e immaginatelo. Piegato dalla sua malattia, dato già morto a quattro anni, con sua madre che aveva, per sicurezza, ordinato già la bara e il vestitino per il grande viaggio. Storto, malato e affamato, lui studiava. Studiava e studiava; non mendicava appoggi né raccomandazioni, non chiedeva niente a nessuno. Non aveva il paletot ma cappottava Marx ed eviscerava Engels. Diffidate di chi vi dice che ha compreso e inteso la profondità del suo pensiero. È lui, il nostro Joyce. Non puoi capire l'immenso che s'annidava nel suo cervello. Nessuno può farlo. Puoi solo far finta di aver compreso le sue opere,

citarne frasi estrapolate o darne un giudizio “generale”. Devi “far finta di essere sano”, per dirla con il signor G. È la sua vita la vera rivoluzione. Leggi le sue *Lettere*, leggi il suo vero romanzo. Lascia perdere il *Materialismo storico* e i suoi *Quaderni*. Non li capisci, ci vogliono 23 lauree solo per l'introduzione, e non fare il figo perché ti massacro di citazioni sulla pubblica piazza, ti sfido a duello durante la sagra del cannonau. Non ci provare a fare l'intellettuale con Gegè, stai lontano dal mio amico albanese... stanne lontano che, anche se non era sardo purosangue, lui non piangeva mai, mai, mai, proprio come i veri bambini sardi; ed è per questo

che io lo considero sardo di nascita e d'adozione...

«Brigadiere, ma lei lo sapeva che Gramsci era albanese e non piangeva mai?».

«Capita', sta scherzando? Poi non ci lamentiamo se ci fanno le barzellette».

Erano in macchina da più di un'ora. Guidava bene, proprio bene il capitano. Ti faceva *stontonàre*. L'accordo era che avrebbe condotto lui l'auto fino all'ingresso di Cagliari, per poi cedere il volante al brigadiere, che la città la conosceva, almeno così diceva lui. Antioco Maludrottu era eccitato, e neanche la guida del capitano riusciva a fargli perdere la naturale curiosità del

perché fossero andati in missione, partendo all'alba e con la pistola "colpo in canna", poi. Non era un normale pedinamento. Ma lui non chiedeva. Ormai s'era convinto di conoscerlo da sempre, il suo capitano, e sapeva che bisognava aspettare che fosse lui a dire le cose senza essere *fichéttus*, fastidiosamente curiosi, insomma.

«No, no, nessuno scherzo. Pensi che si chiamava così perché i suoi antenati venivano da Gramsh, in Albania. Lo dice pure lui, in una lettera dal carcere a sua cognata: *“Io stesso non ho alcuna razza; mio padre è di origine albanese. Tuttavia la mia cultura è italiana, fondamentalmente questo è il mio mondo;*

*non mi sono mai accorto di essere dilaniato tra due mondi. L'essere io oriundo albanese non fu messo in giuoco perché anche Crispi era albanese, educato in un collegio albanese"».*

«Capita', e come lo sa? E chi altri lo sa?».

«Brigadie', non è mica lui l'indagato, Gramsci Antonio. Ho appena finito di leggere un libro sull'argomento. Si scoprono cose molto interessanti coi libri di autori sconosciuti, se sono matti, poi... una miniera a libro aperto».

«Se è sicuro, ma sicuro sicuro, glielo dico a mio figlio, così gli passa la voglia di vergognarsi di suo padre carabiniere».

«E glielo dica, glielo dica. Ma non

cambia niente. Lui era nato qui. Se lei fosse nato in Italia da genitori albanesi, come si sentirebbe? Cosa direbbe? Io sono...?».

«Be', direi che mi sentirei italiano».

«E se fosse nato da genitori italiani in Albania?».

«Sempre italiano, direi».

«Lo sapevo. È un piacere disc...  
Mancano 5 km a Cagliari. Guida lei, brigadiere?».

Largo Carlo Felice sorprese anche il brigadiere.

«Ma capita'. Mica lo sapevo che fosse qui la sede della Banca d'Italia. Eppure ci sono venuto spesso a Cagliari. Per noi *biddunculi* è la nostra New York. Se

sentisse mia moglie... “A Cagliari ti devi far trasferire, lì sì che è bello, non a Narghilè, una *bidda spèrdia*».

«È una delle tante sedi. Ma guardi che si chiama solo così, ma non è mica dello Stato. È privata anche questa. Ma sua moglie di dov'è? È ogliastrina, giusto?».

«Sì, ma le piace la grande città. Sapessi Milano, capita'. Dice sempre che il suo sogno è vivere lì. Ci è andata con le sue amiche dell'asilo dove lavora, per l'EXPO. La volevano arrestare. Non voleva uscire. Si nascondeva dentro i padiglioni del Giappone. Beato lei, capita', che ci è nato».

«Io manco l'ho visto, l'EXPO. Sono nato in periferia, brigadiere. E le periferie



sono uguali in tutto il mondo. C'è più vita a Narghilè che al Lorenteggio o al Gratosoglio. E le posso garantire che se la mandassero a Milano e la schiaffassero a Quarto Oggiaro, rimpiangerebbe la sua terra dopo cinque minuti, la sua signora».

«Le credo capita', le credo. Parcheggio qui? No, qui no, è a pagamento».

«Paghi fino alle 13.30, le do le monete. Sono le 7.30. La banca apre alle 8.15. Ci manca anche che ci diano la multa».

«E ce la facciamo togliere, capita'».

«Non ci facciamo togliere nulla. Paghi e basta. Abbiamo anche il tempo per fare colazione».

“Quanto è bella Cagliari con le sue strade che conducono al porto. È una città profumata... sì... anche col traffico il profumo del mare cancella gli odori... proprio bello il primo impatto”. Fu questo il primo pensiero del capitano. Non l’aveva ancora vista, dato che era arrivato a Olbia, perché era voluto partire con la sua macchina e da lì s’era sciroppato 223 km per raggiungere la sua destinazione. E continuò: «Certo che c’hanno una fissazione qui con Carlo Felice. Lo sapeva che era uno dei più grandi criminali della storia? E gli dedicano pure vie e piazze... mah... Valla a capire la gente...».

...E che io li odio i sindaci, gli

amministratori che non cambiano i nomi alle strade. Hanno ragione Ignatziu e anche Agenore Contu, Erviredda Bividóra e Antióga Tzuccuru.

«Carlo Felice, il re *ammazza ammazza*».

Ci hanno rubato tutto. Pure i tappi di sughero si sono portati via, e non è uno scherzo. Ladri patentati e giustificati dall'ignavia dei nostri amministratori, ché gli storici, quelli con le palle, lo sanno bene cos'hanno combinato, con la complicità dei loro amici e notabili sardi, sgherri peggiori dei loro padroni.

Il padre di Ignatziu e il padre di Agenore divennero famosi per il fatto che mai strinsero la mano al sindaco perché

non volle cambiare il nome delle vie. Corso Umberto, via Vittorio Emanuele, I, II, e pure III. Viale Regina Margherita, via Regina Giovanna, piazza Principessa Clotilde: «Be', gli disse il mio vecchio. Almeno quella di Vittorio Emanuele III lasciatela; quello era simpatico, e anche Clotilde, non si tocca».

«*E poita?* [E perché?]

«*Poita furìada s'ùnicu prus bàsciu 'e nosu e poi a Clotilde si da déppidi cojài filgiu meu* [Perché era l'unico più basso di noi sardi e poi Clotilde se la deve sposare mio figlio]

Che grande vecchio ho avuto. Però, i suoi pochi amici non avevano un grande senso dell'umorismo e per qualche giorno

non gli rivolsero la parola...

«Manco questa sapevo, capita'. Ma quante cosa sa lei? Ne sa più di noi. Che libro ha letto, che lo compro anch'io?».

«Ancora qui in Sardegna non è arrivato, ma appena sento mia sorella me ne faccio mandare una copia e gliela regalo. Ora non ricordo bene il titolo».

«E chi l'ha scritto? Se me lo dice lo ordino su internet».

«Anche lei ordina i libri su internet? Ma che c'avete contro le librerie? Entrateci, girate, togliete i libri dagli scaffali, soffiатene la polvere, parlate col libraio. Che vi importa se ve lo consegnano dopo due giorni? Lì lo comprate subito e potete sfogliarlo... non

è un reato entrare in una libreria, almeno non ancora... Dove eravamo rimasti, brigadie'? Ah già, al cambiare il nome delle vie».

«Ma come si fa a cambiarne ora il nome? È passato così tanto tempo».

«Il tempo non è una giustificazione: mai, brigadiere, mai. Sta aprendo la banca. Lei mi stia vicino, ecco, così come adesso. Si appoggi lì, al lampione. Io sto di fronte a lei così vedo l'ingresso. Se mi vede partire all'improvviso, metta mano alla pistola. Non so cosa succederà. Fingiamo di essere due potenziali clienti che aspettano qualcuno. Ci sono le telecamere. Se notassero che siamo sospetti chiamerebbero i nostri colleghi di

Cagliari e dovremo esibire i tesserini. Chiacchieriamo. Dovremo stare qui molte ore. Ogni tanto entriamo in macchina, così, per creare un po' d'azione, e ci sediamo».

«Ma posso sapere chi stiamo cercando? Se non sono...».

«Non ha importanza, non ancora. È solo una mia idea, una mia pensata. Quasi zero le possibilità che riesca, ma il colonnello mi ha detto di provare. Brigadiere, però non finga più con me. Lei ha già capito. Non mi faccia domande del cazzo».

«Le giuro sul mio onore, no. Non so niente. Il colonnello mi ha detto di fare esattamente, e me l'ha ripetuto almeno tre

volte, tutto quello che lei mi avrebbe detto di fare». Sembrava sincero il brigadiere, e il capitano gli credette; con riserva, ma gli credette.

«Sul suo onore, brigadiere?».

«Sì, capitano».

«Lo sa perché il signor Ignatziu le ha detto *ta làstima*, quando hanno ucciso il Mossile?».

«Complimenti capita', l'ha pronunciato bene. No. E come l'ha saputo?».

...Melchiorre se li spese quasi tutti quei soldi. Lo fece come gli aveva detto di fare Bartolo. Senza mai dare nell'occhio, prendere la patente, comprare macchine, fare viaggi o andare



a *bagasse*. Ed è questo il motivo per cui non aveva mai molti capi di bestiame. Preferiva far credere che li rubasse e invece, lo seppi dopo, non rubò quasi mai, ma li comprava da qualche pastore del *Supramonte* e li macellava in gran segreto, per poi rivenderli a prezzi stracciati. Lo faceva per giustificare il fatto che avesse sempre del denaro. Una maniera anche molto astuta, visti i mezzi di allora, per “riciclare”. Preferiva “lavorare al costo”, così piazzava banconote che potevano anche essere segnate e in cambio “sfamava” i suoi clienti del circondario. Solo che i soldi, anche a mille lire per giorno, finiscono. Se lavori sotto costo non fai molta strada,

e il 3x2 non era stato ancora inventato. Il padre di Ignatziu, quello di Agenore e il mio erano molto amici e parlavano spesso tra di loro. Loro qualcosa avevano intuito e un giorno chiesero la conferma al mio vecchio dei loro sospetti. Li chiamavano “i soldi di Parigi”, ma loro due, il signor Jérôme, non l’avevano mai visto. Ignatziu era figlio unico e aveva un rapporto molto intenso col suo povero babbo. Anche Agenore era figlio unico; li chiamavano “gli esquimesi”, visto che lì, a Télévras, la famiglia media era composta da almeno 4 figli.

Nel frattempo, durante le vacanze estive, mi ero messo in testa di insegnare al vecchio, a “leggere” e a “scrivere”. Lo

“scrivere” consisteva nel prendere la sua manaccia maledetta, che sembrava una di quelle cartine a rilievo che mai mi ero potuto permettere alle elementari, con gli Appennini che sembravano veri, e insegnargli, lettera per lettera, a scrivere almeno il suo nome. Il “leggere” fu più comico. Cominciavi con le fotografie dell’*Unione* e quello che c’era scritto sotto, le didascalie, in modo che abbinasse le immagini a qualcosa di immediatamente logico. Solo che era di una lentezza esasperante. Una copia era capace di leggerla in un mese e chiedo scusa all’editore di allora, se non facemmo mai l’abbonamento...

Non fu mai una questione di soldi.

«Credo che il signor Ignatziu avesse capito dove il Mossile prendesse i soldi».

«Ah... Quali soldi? Non aveva neanche un motorino...».

«Sono le 9.15, brigadiere, andiamo in macchina. Siamo qui da un'ora. Ci sono le telecamere in funzione. Potremmo essere considerati persone sospette, se siamo impalati qui».

Stettero un po' in macchina, senza parlare. Il capitano guardava fisso verso l'ingresso ma il suo sguardo era perso nel vuoto, sembrava quello di un teleobiettivo a cui manca un *zic*, appena appena quel *zic* in più o in meno per una visione perfetta, il fuoco giusto per far scattare il *clic*.

«Più avanti glielo dirò, brigadiere, magari già oggi, ma sarà difficile».

Il bello dello sguardo sfuocato è che i pensieri e i ricordi diventano, invece, più nitidi. E il capitano pensava non a guardare le persone entrare nella filiale della banca, con la loro andatura, la loro complessione fisica o la loro fisiognomica. Cercava solo cappelli. Li cercava di una foggia particolare, con un dettaglio che aveva notato nella fotografia. Una piccola cosa di cui, s'era convinto, si era accorto solo lui. Possibile che il colonnello non avesse visto quel contrasto?

«Ora scendiamo, brigadie', non siamo fermi in macchina più di tanto.

Andiamo e veniamo, come se fossimo due amici che non hanno nulla da fare e chiacchierano del più e del meno».

Ed è quello che io penso. Che Melchiorre avesse ritrovato, anche solo per un colpo di fortuna, la parte restante del malloppo. Solo che c'era un problema. Un grosso problema. Lui non era mai entrato in una banca, neanche per scherzo o per tentare una rapina. Non sapeva né leggere né scrivere e mai avrebbe potuto aprire un conto corrente. E poi, dove? Non s'era mai spostato da lì. Probabilmente era l'unico uomo al mondo che avesse la possibilità di rintracciare Bartolo, ma non poteva farlo. Le banconote avevano cambiato corso

molte volte, e quindi andavano comunque trasformate, le vecchie, in nuove lire. E, durante tutti quegli anni, solo Bartolo avrebbe potuto farlo. E lo fece. Come, non lo so, ma qualcuno lo vide: il padre di Agenore, per esempio, che faceva il becchino e intascò un sacco di soldi per tenere la bocca chiusa. Era lui, Bartolo, che veniva a intervalli regolari, anche se fu così bravo da non farsi mai riconoscere, abile com'era nei travestimenti. E ci era venuto anche qualche anno fa. Io non c'ero, allora, ma la logica è una scienza esatta e non c'è nessun'altra spiegazione; nessuna, se non quella che bisognava, lentamente, trasformare quelle lire in euro, ma con

calma, senza dare nell'occhio, al massimo qualche mille euro al mese, piano, piano, tanto ci sarebbe stato tempo fino al 2012... e Melchiorre avrebbe dovuto imparare a farlo e mettere via la parte in euro per il complice, che spesso era in giro per il mondo, per via del suo lavoro di medico; perché questo diceva d'essere Bartolo: un dottore internazionale. Ma i soldi, si sa, tanti soldi, mal s'accordano con le idee e ti fanno sempre ricordare quella meravigliosa canzone di Brassens. Piaceva molto al signor Jérôme, questo Brassens. Io manco sapevo chi fosse, ma lui canticchiava sempre le sue canzoni. Imparai anch'io ad amarlo, qualche anno



più tardi, e ancora, quando penso a questa storia, mi parte, spontaneo il “fischio”:

*Mourir pour des idées, l'idée est  
excellente*

*Moi j'ai failli mourir de ne l'avoir pas  
eue*

*Car tous ceux qui l'avaient, multitude  
accablante*

*En hurlant à la mort me sont tombés  
dessus*

*Ils ont su me convaincre et ma muse  
insolente*

*Abjurant ses erreurs, se rallie à leur  
foi*

*Avec un soupçon de réserve toutefois  
Mourrons pour des idées, d'accord!  
Mais de mort lente,*

*D'accord, mais de mort lente*

Canto una schifezza, ma fischio meglio di un merlo maschio. Anni di pastorizia a qualcosa sono serviti. “Moriamo per delle idee, d'accordo! Ma di morte lenta, di morte lenta...”. Bella, vero? Un successone per gli italiani... “con calma, mandiamo avanti gli altri, con calma, di morte lenta...”.

«Ma quanti sono? È diventata una moda questa del cappello? Ce l'hanno tutti?».

Era vero. Il capitano, pur essendo dentro il suo pensiero, né sotto né sopra, aveva notato che c'era un gran numero di cappelli in giro. Era come se tutte le teste *scuccate* di Cagliari si fossero date

appuntamento lì, quella mattina di fine gennaio. Inverno, era inverno pure lì, e freddo faceva freddo, ma non certo come “i giorni della merla” che sarebbero cominciati il giorno dopo a Milano, quelli sì, veramente gelidi; insomma, non micidiali come una volta, visto che l’anno precedente erano fioriti i ciliegi e due anni prima, a momenti, all’Idroscalo era cominciata la stagione estiva...

Ma taluni erano troppo moderni; tal altri, pur essendo di fogge inconsuete, non corrispondevano minimamente all’idea che s’era fatto il capitano di come dovesse essere il cappello dell’uomo che lui cercava. Il brigadiere stava in silenzio. Erano già le 12.30 e la città s’era animata

a tal punto che avevano dovuto cambiare posizione una decina di volte, visto che sul marciapiede erano d'intralcio al normale flusso dei pedoni. Continuarono a chiacchierare, sempre con il capitano che guardava l'ingresso e il brigadiere che restava di spalle.

«Non è che ha ancora delle vecchie lire, brigadie'. No, perché oggi...».

«Sì, qualche cosa per ricordo. Volevamo cambiarle, saranno state centomila lire che avevo tenuto per non dimenticare la nostra vecchia liretta, solo che qualche anno fa, quando pensavamo fossimo ancora in tempo, mia moglie è andata lì, alla banca, e le hanno detto che i termini erano scaduti e che c'era un

decreto. Non ci ho capito granché; è mia moglie che si occupa del mio stipendio. Mi dà 50 euro a settimana e con quelli dovrei pagarmi i miei vizi, così dice lei... perché, capitano?».

«Vizi? Perché, lei ha dei vizi? Donne e champagne, brigadie'... E sua moglie non s'è fatta dare niente? Un certificato, una ricevuta dove la banca diceva che non poteva cambiarli? Perché il termine ultimo era il 28 febbraio 2012, ma il governo Monti anticipò di tre mesi il termine ultimo per convertire il vecchio conio, spostandolo al 6 dicembre 2011. Passò inosservato, quel provvedimento. Erano alla disperata ricerca di soldi per via dello *spreeeeead* e pochissimi lo

notarono. E molti rimasero fregati. Sua moglie è andata lì nel 2012 e le hanno risposto picche».

«Sicuro, capita'? Vuol dire che saremmo stati fregati dallo stesso Stato che serviamo».

«Sicuro, sicuro, brigadie'. Ma non è il solo a essere rimasto fregato. Sapesse quanta gente si è presentata agli sportelli e se n'è andata senza documentazione scritta del diniego. Ma erano piccole cifre. Provi a pensare a chi, magari, aveva un miliardo e s'è ritrovato carta straccia».

«Un miliardooo? Un miliardo, capita'? Ma chi è quel coglione che si tiene un miliardo di vecchie lire in casa? Glielo dovrebbero dare a lui di multa, un

miliardo, e pure dieci anni di galera supplementari. Un miliardo in casa, *cos'è màccus*».

«*Màccus* vuol dire pazzi, brigadiere? Sono neanche 500.000 euro. In pezzi da 500 stanno tutti nella sua valigetta e avanza pure tanto di quello spazio, brigadie'. Ma non erano così tanti, era rimasta poca roba, forse neanche 300.000 euro solo che...». Il capitano s'interruppe, all'improvviso, e prese a camminare lentamente verso l'ingresso della banca, molto lentamente, e non sentì il brigadiere rispondergli: «Poca roba? A chi si riferisce? Poca roba 300.000 euro, alla faccia!». Vide solo che il capitano s'era fermato proprio davanti

alla porta a vetri. Stava lì, ora, e ondeggiava con il busto a seguire, non solo con lo sguardo, qualcuno che era entrato dentro la filiale. Il capitano gli fece il segno d'avvicinarsi con la mano sinistra, per non perdere la visuale dell'atrio. Il brigadiere s'avvicinò subito.

«Stia dall'altra parte. Quando mi vedrà andare incontro a un uomo di mezza età lei si avvicini subito. Non guardi la reazione dell'uomo. Potrebbe scappare o mandarmi affanculo. Lei mi sentirà dire una frase. Appena mi vede, si avvicini immediatamente. Chiaro? Non posso farle dei gesti. Ha un impermeabile bianco e un cappello nero in testa. Stia pronto. Se invece tira dritto e non si gira,



anche lei faccia finta di niente».

«Impermeabile? E mica sta piovendo. C'è un sole, c'è».

«Brigadie' non sottilizzi. Forse oggi le spiego il perché del *ta làstima*».

C'è stato un fermento strano in questi giorni di novembre. Mi sembra ieri. Lo stesso che provocava il signor Jérôme quando arrivava con la signorina di Sassari, Bastianeddu, Melchiorre, Bartolo e Brunò. Agenore è come se fosse rinato di colpo e mi sa che si è tinto pure i capelli, mentre Ignatziu ha ripreso a sorridere e parla apertamente di movimento per l'indipendenza. Agenore con me si confida, ma se lo sapesse Ignatziu credo che gli farebbe la bua al

culetto. Ma niente è cambiato. Nessuno, alla fin fine, parla con me, e io dopo il signor Jérôme non ho mai più trovato una persona buona con cui parlare del dottor Živago.

Non siamo diventati indipendenti e non siamo un'isola felice, ma siamo sulla buona strada per diventare come Atlantide nell'oceano. Sparire per sempre, sarebbe un buon inizio.

Forse è questo il segreto del tempo: far sembrare tutto passato. Agenore non è tanto normale neanche lui. Si confida con me, perché pensa che io non parli con nessuno. Certo che non parlo, ma scrivo...

Agenore mi dice di star pronto, che ci

saranno anche i soldi per farsi pubblicità e verrà uno, molto importante, che sa parlare un sacco di lingue, anche il francese e tutti i dialetti della Sardegna, e parlerà sempre lui nella pubblica piazza e anche a Videolina e forse a Rai 1, 2, 3, 4, 5, Scuola, Movie, Educational, Rai Storia, Yo-Yo. Vi piace Yo-Yo? Riuscite a vederla? Noi è l'unica che riusciamo a captare. Non sappiamo niente dell'Isis e della Terza guerra mondiale, ma tutto di Masha e Orso e di Peppa Pig. La rivoluzione ha bisogno di cartoni animati, non di film d'essai.

Come vorrei che fosse qui, signor Jérôme. Lo sa che diventerò famoso anch'io? Forse, ancora non lo so, ma mi

hanno chiesto di poter usare la frase della mia unica poesia, solo la prima riga, da mettere sulla loro bandiera. Lei che ha fatto il cinema per tanti anni, mi dica: quanto devo chiedere? Insomma, la pecunia è vile, ma è quel tipo di vigliaccheria che comincia a starmi simpatica.

Agenore mi diceva, proprio qualche giorno fa, che c'era stata una sentenza da parte di non sa quale tipo di corte e che bisognava aspettare e avere pazienza almeno fino a fine gennaio, per poter stampare i manifesti e farsi votare. Erano tutti eccitati, parlavano di giochi riaperti come se fosse una partita di calcio. E quando gli dissi, a gesti, che mi sembrava

strana quella scritta apparsa sul cimitero, con l'accento sbagliato, mi rispose che non dovevamo mai parlare di quel significato e che era la parola d'ordine per tutti quelli che volevano davvero l'indipendenza. Mi disse anche che era stata fatta col sangue, apposta, in modo che potesse cancellarsi da sola, ma che quello era il segnale di "stare pronti". Mi parlava di Servizi segreti e altre cose che la mia mente semplice non riesce a concepire, neanche in forma di *chicchionata*.

Insomma, diceva che era un trucco, che era stato "chi sapeva lui" a farla, quella scritta, mi parlava di doppi e pure tripli Servizi: beato lui, io ne ho solo uno.

Io so che quella persona non è quella che tutti pensano, ma si chiama Bartolo Carignósu e non Brunò. E lo sa anche Contu Agenore, ma Ignatziu non sa niente. Non era ancora nato, lui. Pensa che sia un uomo che vuole l'indipendenza e finalmente tutti potranno trovare un lavoro qui e non andare via a far diventare ricchi i signori del continente. Ma devo dire la verità: io li capisco quelli che vogliono scappare. Io aderisco solo se la sede la fanno vicino al porto, ma proprio sul molo, così *telo* alla prima occasione e *ciauuuu* magica isola dei miei... co-sogni. Quello che immagino è che Bartolo non potesse tornare a prendere tutta la sua parte, che

fosse impegnato veramente in qualcosa di molto importante e avesse deciso di farlo proprio all'ultimo, trasferendo i contanti su qualche suo conto segreto, ma il Mossile non si comportò come lui gli aveva chiesto di fare e il decreto improvviso deve aver fregato pure lui. Secondo me, non vedendolo per molti anni, avrà pensato che fosse morto, o giù di lì. Appena lo saprò con certezza lo dirò, anzi lo scriverò.

Dal rapporto del capitano Terrevazzi  
Marino

*...E fu alle ore 12.45, circa che notai un uomo, dall'apparente età di anni di 65-70, entrare nella suddetta banca di cui sopra, sita in largo Carlo Felice, loc. Cagliari. Attesi paziente, senza seguirlo e senza entrare in filiale, che uscisse. Avvicinandomi a lui, mentre usciva dalla porta a vetri principale,*



*proprio attorno alle 13.30, orario di chiusura, pensai di riconoscerlo, poiché il mio diretto superiore, signor colonnello Gopya, mi aveva istruito dettagliatamente e fin nei minimi particolari attorno alle abitudini del ricercato, mostrandomi la fotografia e mettendomi in guardia su eventuali suoi travestimenti. Inoltre, il signor colonnello Gopya mi aveva sottolineato come il ricercato avesse la particolarità e la debolezza di non abbandonare mai il proprio cappello, in questo rendendomi il compito più facile. Avevo visto tanta gente entrare nella filiale col cappello nero in testa ma nessuno era traforato. Il signor*

colonnello aveva rimarcato il fatto che il soggetto, nonostante la temperatura rigida, avesse sempre la stranezza di usare copricapo traforati, bucherellati, proprio come quello della foto. Un contrasto evidente se uno vede i piccoli fori in controluce nella fotografia. Vestito invernale e cappello estivo. Quando l'ho visto uscire, mi sono avvicinato e ho aspettato che voltasse le spalle e l'ho chiamato per nome, col suo vero nome: «Bartolo, che ci fai qui?». Lui si è voltato e, istintivamente, ha fatto segno con la mano destra, come a dire: «E tu chi sei, che mi conosci?». Il brigadiere Maludrottu è stato

*prontissimo e desidero evidenziare che senza il suo aiuto, con tutta probabilità, il sospettato sarebbe sfuggito alla cattura. Appena ha provato a scappare, l'ha messo a terra e ammanettato subito, per precauzione, senza chiedergli le generalità. Qualcuno che ha notato la scena ha chiamato subito una pattuglia nelle vicinanze, convinto che si stesse consumando un delitto. Effettuato il riconoscimento tramite i nostri tesserini, abbiamo portato il fermato nella locale stazione di quartiere e da lì ho avvertito il colonnello e gli altri due uomini che, per sicurezza, il signor colonnello*

*aveva dislocato a Sassari, dove è presente un'altra filiale della Banca d'Italia...*

I generali li riconosci dalla voce. Puoi stare di spalle, in un'altra stanza, anche lontano 50 mt, ma appena li senti parlare sai subito che quella è la voce di uno che conta veramente. È calma, tranquilla, quasi stanca, anche se dovesse snocciolare un elenco interminabile di vittime o di assassini. È la voce che fa la differenza, anzi, il timbro: sembrava, quella del generale, la voce di Paolo Conte mentre sussurra “Il Maestro è nell'anima e nell'anima per sempre resterà”.

«Un colpo da maestro, capitano. In

così poco tempo... Colonnello, non posso che congratularmi con i suoi uomini. L'importanza di questa operazione è tale che non passerà "inosservata" ai massimi livelli. Ora, capitano, l'importante è la segretezza su tutto quello che è accaduto. Già il fatto che, stamane, sul giornale ci sia scritto solamente: "Movimentata cattura di un latitante in Largo Carlo Felice, e appena tre righe in cronaca mi fa ben sperare che l'opinione pubblica non sappia mai niente di tutto ciò. Ora, chiami dentro il brigadiere e i suoi uomini, colonnello, e facciamo onore alla pasticceria sarda». E indicò il tavolo dove aveva fatto preparare i vassoi con le paste e le bottiglie di spumante da aprire.

Si parlò di tante cose, come è normale tra colleghi di lavoro anche nella vita civile, e ci si complimentò a vicenda. Il brigadiere era in estasi. Era la prima volta che gli capitava di stare a 30 cm da un generale di quel livello e discutere, quasi amichevolmente, di come l'avesse immobilizzato a terra e di come l'arrestato non avesse detto neanche una parola fino alle 16.15, ora in cui il colonnello arrivò alla stazione di Cagliari per effettuare il riconoscimento ufficiale, quasi contemporaneamente ai due uomini che erano stati inviati a Sassari, per sicurezza. E neanche gli era sembrato strano che il colonnello, dopo averlo visto, senza neanche dire niente, ma

proprio niente, gli avesse tolto le manette e portato in un'altra stanza, senza nemmeno ringraziare subito il capitano. Ma i colonnelli sono strani e lui era solo un sottufficiale. Continuò a mangiare con gusto e non sentì quello che il colonnello diceva al capitano.

«Sta invecchiando il soggetto. Non ci posso credere che si sia voltato appena lei gli ha detto “Bartolo, che ci fai qui?”. Me la devo bere? Proprio come questo Dry?».

«Be' signore, lo interrogherà, penso, e lui confermerà».

«Quello non parlerà. Lei ha arrestato un agente di livello extra, anzi ha conosciuto, diciamo in maniera

movimentata, un suo futuro collega. E che collega!».

«Cooosa signore? Futuro collega? No, dico...».

«La smetta di fare la mammoletta. E, secondo lei, abbiamo fatto tutto 'sto casino per sbattere in galera un agente di quel livello? Uno che è riuscito a prenderci per il culo per 35 anni? Forse non se ne rende davvero conto e la cosa mi preoccupa, capitano. Ora starà facendo esaurire il procuratore coi suoi silenzi. Venga che glielo faccio vedere».

E lo portò in una stanza alla fine del piccolo corridoio, quella che usavano per depositare i faldoni delle inchieste concluse. Infatti, sugli scaffali, non è che



ci fosse tanta carta, anzi, molti erano proprio vuoti. Il procuratore sembrava più parlare con lui, che interrogarlo. Come se stesse dando dei consigli a un suo collega piuttosto che incalzando un indagato. Ma, ormai, il capitano stava cominciando ad abolire l'aggettivo "strano" dalle sue sinapsi, anzi, più che abolirlo, a trasformarlo in "normale".

«La ringrazio per avermi citato nel suo rapporto quasi come se fossi stato io a metterla sulla buona strada. Io non le ho mai parlato della particolarità del cappello estivo. In effetti, lui aveva sempre avuto la fisima di "far respirare la testa". Diceva che altrimenti avrebbe perso i capelli, se avesse usato quelli di

feltro. Ma non gliel'ho mai detto ed è per questo che lei comincerà al più presto con noi. Voglio accelerare la cosa, sempre che lei sia d'accordo».

Il capitano annuì, ma senza molta convinzione, e il colonnello lo notò.

«Senta, capitano. Lei può dirmi di no e continuare la sua carriera normalmente. Dopo quello che ha fatto, lei è molto più che prezioso: è sacro. Le basterebbe anche solo parlare con un giornalista o scrivere un libro, e allora vedrebbe il casino di persone coinvolte che perderebbero anche i buoni mensa, altro che stipendio. Ha un potere, in questo momento, che è sproporzionato al suo grado. Quindi: se lei sta con noi, deve

accettare che la persona che ha catturato possa essere un suo collega. Brun... anzi Bartolo, è molto importante. E imparerà a conoscerlo anche se la odierà per questo. Ma tra un ergastolo e salutare con disprezzo un capitano, posso garantirle che sceglierà sempre la seconda opzione. La galera non è così romantica come nei telefilm».

«Agli ordini, colonnello».

«Ma che ordini e ordini, capitano. Non mi faccia incazzare pure lei. La differenza tra seducente e sedicente, alla gente normale, sembra solo una semplice variazione di vocale. Lei, in questa fase, sta dentro il primo aggettivo. Imparerà a viverci, dentro il secondo, se vorrà

portare a casa la ghirba. È una sua scelta, convinta e in nome della ragion di Stato. Dev'essere così, altrimenti sarà solo un *travet*, un piccolo impiegato, un fastidioso burocrate. Lei ci deve credere veramente. Altrimenti, che senso avrebbe lavorare con dei criminali che meriterebbero la forca nella pubblica piazza? Ma lei lo sa, cosa posso aver provato io a sedermi al tavolo con terroristi che avevano usato i bambini per farsi saltare in aria durante una manifestazione dove cantavano in coro per la pace nel mondo? Lo sa?».

«Posso immaginarlo, signore».

«No che non può. Non si può immaginare. Si deve provare sulla

propria pelle cosa vuol dire trattenere il proprio indice dal premere un grilletto e far saltare il cervello di quel grandissimo pezzo di merda che ti sta davanti, che ha fatto uccidere trenta persone, magari durante una festa di nozze, in nome del suo Stato libero e indipendente; e che ora ha rapito due cooperanti e chiede un riscatto. Lo proverà, capitano, proverà cosa vuol dire vedere il proprio indice che stringe il pollice e invece di armare la sua pistola firma un assegno da 5 milioni di euro. La proverà sulla sua pelle la rabbia di estrarre dalla fondina, non la sua Beretta, ma la sua penna stilografica. Già, la penna... Le parole sono piombo... e le penne d'oro, se firmano assegni».

Fu la voce del generale a interrompere la discussione. Aveva notato, mentre sorseggiava il suo spumante, che il colonnello gesticolava un po' troppo per i suoi gusti. E s'era avvicinato ai due con noncuranza, come se volesse girare per la stanza per sgranchirsi un po'. «Problemi? Il nostro capitano non vuol dirle le sue fonti? E fa bene». Sorrideva, il generale, e sembrava sincero. Sì, sì, aveva proprio la voce di Paolo Conte. «Le fonti sono sacre. Ognuno tiene per sé i testimoni e i confidenti colonnello, e lei questa regola d'oro la conosce e la insegna ai suoi uomini. Il capitano ci è arrivato seguendo la logica, l'induzione e la deduzione, proprio come un vero investigatore. Non

ce la raccontiamo. Nessuno, neanche lei, aveva pensato a “seguire” il denaro. Nessuno ne conosceva l’esistenza. Nessuno ne sapeva nulla, neanche il procuratore. Quindi, essere arrivati da soli a comprendere che quello sarebbe stato l’ultimo giorno utile per cambiare eventuali lire frutto di azioni criminali e di evasione fiscale è stato un colpo di genio, anche molto fortunato, ma la fortuna si sa... vero capitano?».

Stette zitto, il capitano. Era come se un immenso “occholino” avesse accompagnato le parole del generale. Il colonnello, infatti, sorrise, come a dire “Ah sì, facciamoglielo credere, che c’è arrivato da solo, poi la fonte un giorno o

l'altro la scopriremo da soli e ce la lavoreremo noi”.

Scacciò subito quella bruttissima sensazione, il “Terre”. Il procuratore era entrato nella stanza e s'era diretto verso la tavola coi pasticcini e le bevande e, dopo aver fatto un bel carico sul suo piattino di plastica, s'era avvicinato ai tre.

«Tutto è bene quel che finisce bene. Con la testa è già rientrato nei ranghi. Chiede qualcosa da mangiare. Ha visto, generale, che bel capitanino che le abbiamo presentato?». Fastidioso, il procuratore, proprio imbarazzante con questo suo eccesso di confidenza, quasi a voler far credere che fosse stato lui a scegliere e selezionare il “capitanino”.



Ma al generale non piacque per niente quel tono e si ricordò di quando il generale Angioni, in Libano, schiaffò sull'attenti per mezza giornata un ufficiale che s'era permesso di dirgli, parlando del suo plotone: "I miei soldatini". Non lo tennero neanche gli hezbollah: "Soldatiii, sono soldatiii. Veri soldatiii, stia sull'attentiii quando parla dei nostri uomini!". Lo fece stare quattro ore sotto il sole.

«Capitano, dottore. Un vero capitano. E quasi mi dispiace doverlo chiamare maggiore, tra qualche mese». Ma il procuratore, abbozzò solo un sorriso e rientrò nella stanza dei faldoni, mentre il generale s'avvicinò agli altri uomini del

colonnello, *Is sardus*, mettendosi amabilmente a chiacchierare e brindare anche con loro.

Il colonnello riprese a parlare col Terrevazzi: «Va bene, capitano. Ora si goda questo momento di gioia. Un giorno si renderà conto da solo della portata della sua missione. La fonte è sacra e mi sta bene. Non insisto. Ma è come se qualcuno l'avesse guidata fino a lì, perché lei può farmi un Festival di Sanremo di canzoni e vincere da solo anche i primi tre posti, ma io non le crederò mai. E voglio che questo lei lo sappia. Non credo a una sola parola delle sue induzioni o al fatto che lei pensasse che proprio quel giorno andasse a

cambiare dei soldi. Frutto di che? Di quale formula venduta? A chi? E poi, anche se lei fosse stato così bravo e anche così fortunato da intercettarlo, mai e poi mai crederò che lui si sia voltato solo perché lei l'ha chiamato col suo vero nome. Era troppo furbo, troppo, mi creda».

C'è troppo rumore, capitano. L'alcol a digiuno sta cominciando il suo lavoro, lento e sincero, come le gocce di pioggia a primavera.

Non mi puoi sentire, capitano, troppo rumore; troppo alto, ora, il vociare; troppo allegro il chiacchiericcio. Cazzeggia anche tu: rilassati, goditi il tuo successo. Sei stato bravo a non farti

scappare niente. Tutto merito tuo e non delle voci che senti. Però stavi morendo dalla voglia di dirglielo, al colonnello, perché Bartolo Carignósu, il genio del travestimento, s'era girato e ti aveva detto: «Ma chi ca...». E non era riuscito ad aggiungere le due ZZ e la O finali.

E quando l'hai afferrato per il braccio?

«Ti stai sbagli...». Anche lì, non era riuscito a terminare, la frase. Ma il gerundio non era mai stato il punto di forza di Gay Lussac Cik Ciak.

Perché tu così l'avevi chiamato: Gay Lussac. Ed è per questo, solo per questo, che lui si è girato. Perché nessuno, tra i viventi, poteva sapere il suo *paranilgiu*.

Ed è per quello che il colonnello non ti crede, e ha ragione. Neanche lui sapeva di quel soprannome. Rispettalo. Non credere all'intelligenza altrui è segno di grande perspicacia, a volte. Sarà un tuo "collega", nel futuro, lo vedrai in azione e assisterai a decine e decine di trasformazioni, di *pistaggi* e depistaggi, di prove fabbricate ad arte e demolite il giorno successivo, per poi essere fabbricate ancora, in questo cerchio infinito di verità non dette ma che anche i bambini sanno, in questo eterno ritorno del *ceteris omissis* per motivi di sicurezza militare o di convenienza politica. Ecco, fermati su quest'ultima parola: convenienza politica. Ma sarai tu a

decidere, capitano. Io, ora, devo proprio andare e non potrò mai più aiutarti.

Mai più capitano, mai più.

A meno che, tua sorella...

σπουδογέλοιον / spoudogéloion

*Creare non è uno dei soliti giochetti un tantino frivoli. Il creatore s'è impegnato in un'avventura terribile che consiste nell'assumersi sino in fondo, su se stesso, i pericoli corsi dalle sue creature.*

Jean Genet, *Diario del ladro*

# Epilogo

Lo sai capitano che, su questo molo, Lina Wertmüller, girò la scena finale di “Travolti da un insolito destino nell’azzurro mare d’agosto”? Proprio qui dove sono seduto ad aspettare che arrivi la nave che mi porterà via. Era il 1974 e io ero qui, a vederla, Raffaella Pavoni Lanzetti che volava via, in elicottero. Quanto era brava Mariangela; e quanto era bella. Se ne vanno così, senza pensare a noi, che li abbiamo tanto amati. Come

se volessero punirci, farci i dispetti e rimproverarci per esserci cascati, stupidi pollastri che non siamo altro; per esserci innamorati di un'immagine, di un sogno, di un raggio di sole, di una primula del monte Troiscu. Li ami così tanto che pensi di essere scortese e maleducato nel chiamarli per cognome. Per te sono Federico, Ettore, Dino, Vittorio, Mario, Roberto. Sono stati i tuoi amici fraterni; ti hanno fatto ridere quando eri malato e pensavi di morire; e piangere quando pensavi che il bicchiere doveva essere sempre mezzo pieno. Per forza, sempre mezzo pieno. E in cambio non hanno voluto niente. Costava 250 lire, un biglietto in galleria. Libri e film, film e



libri, in quest'assurdo grammelot che è stata la mia vita.

Perché mi guardi, capitano? Cos'hai in mano? Ce l'ho già il biglietto.

«Mi sono permesso di prenotarle una cabina di prima classe. Non si offenda. Le ho comprato anche qualcosa da mangiare. L'ho vista andar via, così, con quello zainetto...».

Me l'ha regalato Nicolò, ti piace? Ci sta tutto il mio armadio in uno zainetto che i ragazzini usano ora per andare a scuola. Mi sembra d'essere tornato bambino. Non dovevi, tanto non ci dormo in cabina. I panini sì, grazie, con quello che costano a bordo. Amilcare Puddu un giorno è partito per cercare la fetta di

prosciutto che gli avevano fatto credere ci fosse in mezzo al panino; e non è più tornato; incredibile, ma nessuno l'ha più visto. Si vede che non hai veramente viaggiato nella tua vita, capitano. Lo imparerai anche tu che la Sardegna è bella così, solo se la prendi e la lasci per mare. Chi se la fa in aereo, sì, può capitare, magari un'emergenza, ma la nave, il traghetto, il suo odore, il casino infernale, i cessi sempre intasati, uscire sul ponte la notte, anche quando piove e c'è mare forza 7 e poi, che resti tra di noi, tu non sai il piacere che si prova a pisciare contro vento e non bagnarsi i piedi; e fatterlo Mao Tse Tung. Lo conosci il libretto rosso, capitano? “Non

pisciare mai controvento, altrimenti ti bagni i piedi, compagno”. Ma che rivoluzionario sei? Ma come? Vuoi capottare il mondo e mi chiedi d’essere conformista? Io vado a prua a farla, non mi bagno i piedi e ti ho sempre fregato. Ogni rivoluzione ha il suo trucco. Vuoi vedere come si fa? Lascia perdere, non c’è vento forte, non verrebbe bene.

«Non tornerà, vero? Mi dica sì o no con la testa, se vuole».

Non so fare “non lo so” con la testa. Non ho la macchina da scrivere e non posso risponderti, mi spiace, anche se sei una persona buona. Però, se vuoi, recupero carta e penna. Ce li ho nello zaino. Se aspetti un po’... aspe’ aspe’.

«Non fidarsi di nessuno. Quindi fidarsi di Némus. Se ci penso...».

Che carino, capitano. Némus = Nessuno. La sottigliezza della doppia negazione. Che fai, parli da solo?

«Mi scusi, pensavo a voce alta».

Si comincia così, capitano. Prima si pensa a voce alta, poi si comincia a parlare da soli davanti allo specchio, poi per tutto l'appartamento, poi sulle scale, in metro e al lavoro, al supermercato e, alla fine, si finisce per votare scheda bianca: è il percorso della follia, capitano. Due ore di fila, al seggio, per mettere dentro una scheda senza neanche una X. Ma stai a casa tua, scusa.

«Sta per entrare in porto, la nave. Non

vedo l'ora che arrivi l'estate. Finalmente potrò vedere il vostro meraviglioso mare».

*Ecc'a llà*, l'hai detto. Ora ti manca “la magia della terra sarda”; ti do un calcio in culo e ti mando a lavorare a Quarto Oggiaro.

Sei troppo giovane per ricordarti di Gennarino Carunchio, ubriaco fradicio sul molo: “Mare traditore, che mi fosti amico un tempo e poi mi camminasti sopra il cuore”.

Aiutami capitano, se davvero vuoi fare qualcosa per me. Voglio sposare Lina Wertmüller; mettimi una buona parola. Io amo quella donna, la amo più della follia stessa. Conosco a memoria tutte le battute

dei suoi film, proprio come tuo padre. Dai fammi un bel rapportino dicendo che sono guarito e *bla bla bla bla*. Io ci riuscirò a sposarla; la porterò sull'altare.

«Ancora mia sorella non mi ha detto niente. Ma è passato solo un mese. Se la risposta fosse positiva, come faccio a rintracciarla? Lei non ha un recapito, neanche un numero di telefono. Può dirmi, a grandi linee, dove andrà? Amichevolmente, non pensi che io lo dica alla commissione o a qualcun altro».

Se la risposta di tua sorella fosse positiva, credo che bisognerebbe riconsiderare immediatamente le teorie di Darwin. Nessuno lo leggerà mai. Non sono all'altezza e tu questo lo sai

benissimo. Lo fai per darmi un'illusione. Io non so scrivere come gli scrittori, quelli veri. Non ci riesco proprio. Io mischio le parole, come mi vengono, senza pensare a quello che accadrà dopo. E aspetto che siano loro a darsi, da sole, un senso, compiuto o incompiuto, a trasformarsi in frasi, periodi, proposizioni. Un po' come quelli che ti dicono che l'uomo deve inseguire i propri sogni: la strada più sicura per l'infelicità. Io aspetto che siano i sogni a inseguirmi; e così mi capita con le parole. Ma ricordati che questo libro è il più importante del mondo, ricordatelo, capitano. E sai perché? E falla, ogni tanto, una cazzo di domanda retorica! La

faccio io, al tuo posto: “E perché, signor Gegè?”.

Perché ti insegna come NON si scrive. Tu lo leggi e fai il contrario, esattamente l'opposto. E hai fatto un best seller! Semplice, no? Dovrebbero renderlo obbligatorio nelle scuole: “Ecco ragazzi, questo è un esempio di come NON si deve mai, dico MAI, scrivere”. Sì, però non fare la figa, cara la mia insegnante: “Di come non si debba” è molto più elegante.

Sai capitano che io sono lo scrittore più amato da tutti gli editori del mondo, isole comprese? Ma proprio un amore folle, sai? Non ci credi? L'ultima volta mi sono commosso. Sono andato a



Macomer, alla fiera del libro e, appena sono entrato, tutti a ringraziarmi. Tutti mi dicevano: «Grazie Gesuino, *thanks, merci, danke, gracias*». Una cosa pazzesca. Alla fine i sussurri sono diventati grida e pure quelli dell'Asia mi urlavano: «*Teşekkür, salamat kanimo, misaotra, rahmat, баярлалаа, คุณขอบคุณ*». Incredibile capita no, incredibile. Pure quello arabo si è messo a pancia in giù e continuava a ripetere: «*شكرا* Gesuino, *شكرا* Gesuino». Io ci sono rimasto... e quando mi sono ripreso ho balbettato: «Ma se non vi ho mai mandato niente!».

E loro, in coro: «Appunto».

«Non insisto. Mi scriva, allora. Le ho appuntato l'indirizzo esatto. Almeno una

volta al mese, così le dirò del suo libro. Sa che non dovrei farla partire? Sto commettendo un reato, lo sa questo, Gesuino? Ma lei è stato così importante, molto più di quello che ora immagina».

Non ci penso neanche, guarda. Ma sei bravo, proprio bravo, oltreché buono. Tutti ci sarebbero cascati e avrebbero detto: “Mi chiami, mi telefoni”, scordandosi che io *achicchio* e non posso parlare al telefono. Sì, sì, capitano, mi sa che tu hai un futuro, sì, sì, proprio bravo sei.

«A me è piaciuto tanto, ma proprio tanto, il suo libro, per quello che può servire il mio giudizio. Gliel’ho anche detto a mia sorella. Non ho letto tanto e

non me ne intendo molto di letteratura. Lei mi prende sempre in giro e mi dice che non ho mai finito neanche *Il Piccolo Principe*, che mi aveva regalato quando ero bambino».

*Aaaaarghhh*, tua sorella ti ha regalato *Il Piccolo Principe*? Toglile subito il manoscritto, aspe' che te lo scrivo.

*Le tolga il manoscritto. Subito! Le dica che si è sbagliato!*

«Perché? Che ho fatto di male?».

Che hai fatto di male? *Quel libro è il male assoluto!*

«Non sono mai riuscito a finirlo».

E ti sei salvato la vita; è stata la tua fortuna. *Meglio carabiniere che Piccolo Principe!*

«Ah ah ah. Sa cosa mi è piaciuto del

suo libro?».

*No.*

«Ecco, non so come spiegarmi. La sensazione che lei dà di parlare coi suoi personaggi, come se fosse lei a crearli, come se non fossero reali, come se tutta fosse un'invenzione. Invece il suo libro è vero, i personaggi sono veri e hanno fatto davvero quelle cose, ma è come se tutto fosse uno scherzo per lei, ecco, come se fosse un gioco, come un gatto che gioca col t...».

Fermati. Paletta! Alt! Stop! Semmai è il contrario. Io sono il topo e loro i gatti. Sono loro che giocano con me e mi prendono per il culo. Ma sei ancora giovane e inesperto come personaggio.

Un giorno lo capirai. Ora devo proprio andare. Ciao capitano.

«Mi auguro di non finire mai dentro un suo racconto. Mi farebbe fare la parte del carabiniere che ha bisogno di un suggeritore, inesperto e ingenuo. Non mi dica che è così?».

Complimenti. E te ne sei accorto solo adesso?

Ciao. Ora devo andare. Hanno aperto il portellone. Manco la scala mettono più. Ti fanno salire dal garage. Che tristezza.

«Non è che mi mette davvero dentro un suo romanzo? No, dico, non lo faccia, per carità».

Noooooo, ma figuraaaaati! Ma ora devo andare, devo proprio andare.

«Speriamo bene. Senta, un'ultima cosa».

Asco' capita'. Cosa c'è scritto in testa al capitolo? Non riesci a leggerlo da qui? C'è scritto: "Epilogo", chiaro? "Epilogo". Vuol dire "The End" e dev'essere breve e conciso. Non più di una paginetta, altrimenti finisce che diventa più lungo dell'intero romanzo. Chiaro? Ciao capitano.

«Ma che fine fanno, poi, tutti quei personaggi che entrano e magari dicono solo una battuta, quasi come se fossero comparse nei film? Antióga, Erviredda, Ignatziu, Agenore... Sa che me lo sono sempre chiesto? Anche quando leggevo *I promessi sposi* me lo chiedevo sempre. E

come finiscono quei dialoghi interrotti a metà? Quelle scene sospese...».

Uè uè, guardami, lo vedi quel cestino della spazzatura vicino alle cime? Non guardare il labiale, segui il mio indice. Riesci a leggere?

«Niente si crea e nulla si distrugge. Tutto si trasforma».

Capito tu l'hai?

«Cioè?».

*Il romanzo è come il porco. Non si butta via niente.*

*Mal che vada, si ricicla!*

Segue dibattito:

Ché noi siamo sardi solo sui traghetti della Tirrenia e ci *cumbidiamo* di birra

Ichnusa anche se alle Bocche di Bonificio *cacciàmo* l'anima: mica per la birra, ma 5 € un birroncino da 33 cl, insomma. E lo siamo ancora di più a Pordenone, a Bolzano o a Roma e Milano. «E di dove sei?». «Di Lodè». «No, dillo prima du»; «Di Tortolè sei?». «Eh, se hai torto lì, hai torto pure qui». E ci abbracciamo, ci commuoviamo pensando alla nostra terra, e ce la ricordiamo com'era, misera e povera, senza speranza; e pensiamo a com'è adesso, così cambiata, così diversa, così... povera e misera, ma con la speranza, la connessione veloce e l'acqua che costa più del petrolio o dello Josto Miglior, che non sai, dopo cinquant'anni, se potrai ripartire, ché è



più facile trovare un posto sulla navicella per Marte piuttosto che sul Cagliari-Linate, ma diciamo a quelli che vogliono scappare: «Restate! Non andate via! Cambiatela! Almeno voi, non ci cascate!». Facile restare: e dove cazzo lo trovi un biglietto all'ultimo momento? Ma noi siamo qui, fantasmi mimetizzati nella *scighèra*, in questa “bottiglia d'orzata dove galleggia Milano”, come direbbe il signor Fabrizio, lui sì che mi manca tanto, in mezzo a 15.435.987.139 particelle di Pm10, 11, 12, 13 e 14 per millimetro cubo e ci scappa la lacrimuccia se pensiamo ai Tacchi e al vento di maestrale che spazza via la malattia; e ce li ricordiamo i nostri viaggi

sui carri bestiame col mare forza 9, migranti con tutta la tua roba che stava dentro la borsa della scuola calcio Armando Picchi, così poveri da non avere i soldi per un panino (minchia, costava 5.000 lire, più del biglietto); ma c'era *Martha* di Tom Waits a tenerti compagnia mentre in Corsica guardavi Orione prima che 'sto cazzo di Rutger Hauer si mettesse lì fuori, con il colombaccio, a dire che lui sì che li aveva visti i carri da combattimento, fuori dai bastioni; e Kerouac è stato il mio cuscino sulla Nomentana, un po' duro a dire il vero ma, col tempo, ha trovato il suo posto, quello che davvero gli compete, e ora fa da base all'abat-jour; e noi gli unici a resistere sul

ponte dentro i nostri sacchi a pelo, mentre “Lucio” Pischédáda cantava “Le bionde frecce l’acqua azzurra e poi?”. Trecce e non frecce, maledetto Lucio, che ci hai fatto fare le più grandi figure di merda sbagliando le parole delle canzoni e noi ti credevamo pure, tipo quella volta che ci convincesti che Baglioni cantava: “Quella tua maglietta, Tina” e l’unica pivella che ho conosciuto in continente mi ha riso dietro per 5 anni e mi ha mollato sull’altare, ché nel frattempo il mondo era cambiato, l’alba era diventata chiara e bisognava andare al massimo e un giorno mi fa: “Ti piace Vasco?”. E io: “No, mi fa cagare”. Ma io pensavo alla pizzeria “Da Vasco”, mica a quello vero,

che faceva il navigatore. E che cazzo, Carla!

Ma già a Genova non ci caghiamo più. Siamo genti e non Gente, popoli e non Popolo. Non esiste il Sardo se non come pluralità, moltitudine di persone. Quelli del Mandrolisai non si salutano coi cagliaritani e quelli del Barigudu twittano come cinciallegre contro il Logudoro. Nel Goceano non salutano i medio-campidanesi e i sulcitani non rivolgono la parola a quelli del Monreale. Il Montacuto si è proclamato indipendente e guai a parlargli di Gaddùra. Nel Parteolla vige l'ostracismo nei confronti della Marmilla che a sua volta ha dichiarato l'embargo ai prodotti del Sarrabus-

Gerrei. Nel Sarcidano, mi dicono, hanno grossi problemi con quelli del Montiferru e della Planargia mentre il Meilogu sta pensando di innalzare reti metalliche per non far entrare quelli del Marghine, famosi per le loro note. Anglona, Romangia e Nurra hanno chiesto la risoluzione ONU per non essere considerati sassaresi e la Baronià ha richiamato gli ambasciatori dalla Barbagia di Nuoro. Per fortuna solo da quella, perché ha stretto alleanza con le Barbagie di Seulo, di Belvì e di Ollolai. Un minimo di unità, insomma. Gli ogliastrini stanno un po' sul cazzo a tutti, sono spocchiosi e convinti di essere gli unici ad avere il DNA dei pre-nuragici,

pura razza in puro Stato, unici a tramandare il patrimonio genetico senza contaminazioni puniche, latine, celtiche o fenice. Si sentono gli unici, veri sardi, e ci si mettono pure gli studiosi di genetica italiani a dargli ragione. Non sono mai esistiti gli Shardana, per loro. *Miiiiiii*, insopportabili un po' tutti; gli scrittori, poi, *fiiiiiiii*, come quello che conosciamo, senza far nomi, per carità, che altrimenti parte l'auto-querela, presuntuoso e saccente, sa tutto lui, ma non c'è storia. Sono gli unici ad avere i missili, quelli veri, e gli basta chiamare *Is Foghésus*, quelli di Perdasdefogu, tanto per capirci, perché a qualcuno passi la paturnia di dichiarar la guerra (anche letteraria).

E dovremmo ringraziarli gli americani: ci sono venuti incontro e hanno impoverito l'uranio. Pareva brutto, in una terra così povera, tirarci addosso quello arricchito.

*L'indipendenza è una cosa seria  
Non dev'essere uno schiaffo alla miseria*